B: Prov.
I
1801- 1802

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CADUTA
DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

TRADOTTO DAL FRANCESE

SULL' EDIZIONE DI PARIGI
DELL' ANNO 1801.

con annotazioni.

TOMO I.

NAPOLI MDCCCXXVI.
NELLA TIPOGRAFIA DI CARLO SALVATI.
con permissione.

L' EDITORE.

Una pruova irrefragabile all' importanza dell' opera che si presenta, per l' istruzione della gioventù, si ha nella premura che han mostrato le colte nazioni ora a compendiarla ora a recarla nel loro idioma; non che nelle numerose edizioni, che ciascuna di esse ne ha fatto e ne fa alla giornata. Ma è ben da dolersi che questa medesima importanza abbia nociuto sovente al merito dell' opera. Imperciocchè facendosene per lo più un oggetto di specolazione, si è portata non rare volte tanta poco cura nella stampa di essa che od il senso ne è rimasto oscuro, o si è dato luogo ad equivoci di persone e di date, od al meno si sono presentati con essa a'

giovenetti pregiudizievoli modelli di erronea ortografia.

Si è fatto motto di questa spiacevole verità nella Prefazione, premessa al Compendio della Storia Greca*, dello stesso autore.*

Noi ci siamo industriati di ovviare un tale inconveniente, di cui non abbiamo veduto esenti talune edizioni di questo Compendio di Storia Romana *reputate le migliori. I bravi Istruttori, nelle cui mani perverrà il nostro libro, potranno agevolmente giudicare nel confronto su la riuscita del nostro disegno.*

PARTE PRIMA

STORIA
DELLA REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO I.

ORIGINE DE' ROMANI.

Anni del mondo 2825.

I Romani volendo portare al miracolo la loro origine, pretendevano di discendere dagli Dei. Dopo molti pericoli Enea figlio di Venere e di Anchise, scherno della fortuna sbarcò in Italia l'anno del mondo 2825. Latino Re de' Latini lo accolse con benevolenza, e gli dette in matrimonio sua figlia Lavinia. Turno Re de' Rutuli, avendo già da gran tempo delle pretensioni sopra Lavinia, fu il primo a dichiararsi contro ad Enea: lo che diè luogo ad una guerra, in cui Turno perì, e l'Eroe Trojano restò vincitore. Enea di poi fabbricò una Città nominandola *Lavinium*, in onore di sua moglie: e qualche tempo dopo essendosi impegnato in una guer-

ra contro Mesenzio, uno dei piccoli Principi di quel paese; fu vinto egli ancora, e morì in un conflitto dopo un regno di quattro anni.

Numitore, decimo quinto Re in linea retta da Enea, prese possesso della corona in virtù del testamento di suo padre. Egli ebbe un fratello chiamato Amulio, il quale ereditò dei tesori trasportati da Troja. Siccome le richezze risvegliano l' ambizione, Amulio fece uso di quelle che avea, per cacciar dal trono il fratello, e trovò ben presto i mezzi d' impadronirsi del regno. Egli aggiunse un nuovo delitto alla sua usurpazione commettendo un omicidio. Ei sacrificò il figlio di Numitore ai proprj sospetti, e per liberarsi dal timore di esser turbato un giorno nel possesso di un potere usurpato, costrinse Rea Silvia, unica figlia di suo fratello, a farsi Vestale. La castità, a cui ella si dedicava in questo stato novello, veniva ad assicurare le pretenzioni dei figli di lui.

Ma l' evento rendè inutili tutte le sue precauzioni. Rea Silvia fu destinata ad eseguire alcune funzioni del culto sacro nel Tempio di Marte situato presso la Città. Una sorgente scorreva a traverso del bosco, nel mezzo del quale era situato quel Tempio, la sacerdotessa vi andava ad attingere l' acqua necessaria pel sacrificio, e di cui ella avea bisogno per l' esercizio delle sue fun-

zioni sacerdotali. Essa fu sorpresa da un uomo travestito da soldato, e sotto le divise con cui ordinariamente rappresentavasi Marte. Altri pretendono che vi trovasse un giovine, a cui aveva dato l'appuntamento: Quando fu giunta l'epoca, in cui Rea non poteva più celare la sua gravidanza, dichiarò che il Dio Marte n'era stato la causa. Il tempio, il bosco sacro, e la presenza di questo Dio, che si credeva residente nel santuario a lui consacrato, furono altrettante circostanze, che dettero al delitto un colore meno odioso, quando ella ne fosse stata colpevole, o che fosse stata soltanto la vittima di un accidente. Chiunque potesse essere il suo amante, o sia che alcuno la seducesse appropriandosi un sì gran nome, o sia finalmente che Amulio stesso che cadeva in sospetto di tal violenza, ne fosse realmente colpevole, ella dette alla luce due figli, i quali non furono sì tosto nati che l'usurpatore giurò di distruggerli. La madre fu condannata ad essere bruciata viva; supplizio con cui ordinariamente si punivano le Vestali che violavano il voto di castità; ed i due gemelli furono gettati nel Tevere. Allorchè fu eseguita questa rigorosa sentenza, il fiume era a caso traboccato in modo, che il luogo óve furono gettati gl'infanti essendo lontano dalla corrente, l'acqua era troppo bassa per trasportarli. Secondo alcuni essi furono esposti in una culla, la quale

dopo aver fluttato qualche tempo restò a secco sopra la riva nel momento, in cui le acque si ritiravano. Una lupa scendendo dalle montagne per estinguer la sua sete accorse alle grida degl' infanti, e li allatto sotto un fico. Essa gli accarezzava, e li leccava come suoi proprj figli; e i due fratelli si attaccavano alle sue mammelle come se fosse stata la loro madre. Un tale spettacolo colpì di stupore Faustolo, sopraintendente de' pastori del Re: li portò a casa sua, e li dette a Lucrezia sua moglie per nutrirli, la quale gli allevò come proprj figli. Altri poi pretendono che i pastori non ignorando la vita scandalosa di questa donna le avessero dato il nome di lupa: e così spiegano il maraviglioso di questa storia.

Si osservarono di buon' ora in Romolo ed in Remo, così maravigliosamente conservati, dei talenti e delle inclinazioni superiori alla loro supposta origine. Essi fin dalla loro infanzia avevano un' aria di grandezza, e superiorità, che in qualche modo palesava la loro condizione. Vissero come gli altri da pastori, lavorando per procacciarsi il vitto, e costruendo da se stessi le loro capanne. Si disgustarono ben tosto dell' oziosità della vita pastorale, e si misero a cacciare mentre guidavano il loro gregge. Non contenti di combatter contro le fiere, rivolsero le loro forze contro i ladri del loro paese, a cui sovente tolsero il bottino che

dividevano tra i pastori. Il numero dei giovani, che continuamente si univano ad essi si accrebbe a tal segno, che furono ben tosto in istato di tenere dell' assemblee, e di celebrare dei giuochi. I due fratelli furono sorpresi in una delle loro scorrerie. Remo fu fatto prigioniero, condotto d' avanti al Re, ed accusato di aver rubato e devastato i beni di Numitore. Romolo se ne fuggì: ma fu inviato Remo a Numitore, a fine di potersi giustificare in persona.

Per alcuni indizj Faustolo aveva sempre sospettato che i due fanciulli, dei quali egli aveva avuto cura, fossero quei medesimi che Amulio aveva esposti sul Tevere. Fece parte dei suoi sospetti a Romolo. Numitore dal canto suo istruì Remo. Dopo questo momento non si pensò che ai mezzi di disfarsi del tiranno. Si Assediò da tutte le parti, ed in mezzo allo stupore che cagionava un simile attentato, fu preso e messo a morte. Numitore privato del trono dopo quarant' anni, riconobbe i suoi nipoti, pubblicò l' educazione che essi avevano ricevuta, come ancora l' avvenimento che glieli aveva fatti conoscere; e gli fu restituita la corona.

I due fratelli lasciando a Numitore il regno di Alba, si determinarono a fabbricare una città sopra il terreno, ov' essi un dì erano stati esposti e salvati. Ma sfortunatamente avendo ambedue il desiderio di regnare, nacque tra essi una disputa, che si ter-

minò in una maniera tragica. Essendo gemelli, niuno di essi potava far valere il dritto di nascita. Allora il Re li consigliò a consultare il volo degli uccelli, per sapere a chi di loro gli Dei propizj decretassero l' onore di governare la città nascente, e per conseguenza di regnare sopra il suo fratello. Per seguire questo consiglio ciascuno si pose sopra una collina differente. Remo vide sei avvoltoj, un momento dopo Romolo ne scorse dodici. Si formarono due partiti in quest' occasione; uno si dichiarò per Remo, che il primo aveva scoperto gli uccelli, e l' altro per Romolo, che ne aveva veduto un maggior numero. Ciascuno pretendeva di essere il vincitore; l' uno per aver veduto prima il presagio, e l' altro per avere scoperto un numero più considerabile di quei volatili. Questi pareri differenti produssero una disputa, la quale fu seguita da un combattimento, in cui Remo rimase ucciso. Si racconta che ciò accadesse per mano di suo Fratello che egli aveva provocato, saltando con disprezzo le mura della città.

Anni del mondo 3252.

In età di diciott' anni Romolo, che per la morte del suo fratello era il solo padrone, gettò le fondamenta di una città, la quale doveva dar le leggi al mondo. Fu chiamata *Roma* dal nome del suo fondatore. Romolo la edificò sopra il monte Palatino,

ove gli era apparso il felice presagio. La sua forma era quasi quadrata, conteneva mille case in circa, aveva quasi un miglio di circonferenza, e dominava sopra un piccol territorio di circa otto miglia. Quantunque sembri piccola, tuttavolta era mal popolata. Ed il primo mezzo che si adoprò per accrescer il numero dei suoi abitanti, fu di farne un asilo per tutt' i malfattori, servi, ed altri che la novità potesse allettare. Costoro vennero in folla, e contribuirono ad aumentare il numero de' suddetti del nostro nuovo legislatore.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Roma fino alla morte di Romolo.

Appena fondata la città i rozzi abitanti di essa pensarono a darsi delle leggi. Romolo per un atto di generosità lasciò loro la libertà di sceglersi un Re; ed essi per gratitudine elessero il loro fondatore. Fu dunque riconosciuto come Capo della Religione, il Magistrato Supremo di Roma, ed il General dell' armata. Oltre una guardia per accompagnare la sua persona, si stabilì che egli fosse preceduto da dodici Littori armati di scuri e di fasci per far eseguire le leggi, come pure perchè acciò l' idea

dell' autorità del Capo vie più s' imprimesse negli animi.

Il Senato che doveva servir di consiglio al Principe, fu composto di cento tra i principali cittadini di Roma, i quali per l' età, per il senno, e pel valore meritavano naturalmente di esercitare un' autorità sopra i loro cittadini: ed il Re nominava il primo Senatore, e lo destinava a governar la città ogni volta che la guerra l' obbligava ad allontanarsene.

I plebei, cioè il terz' ordine dello Stato, facevano eseguire le leggi fatte dal Re, e dal Senato. Tutto ciò che era relativo alla pace, o alla guerra, all' elezione de' Magistrati, come ancora a quella del Re, era confermato nelle loro assemblee.

La prima cura del nuovo Re fu di occuparsi negli affari di religione. Non si conosce precisamente la forma del loro culto: ma la maggior parte della religione di quel secolo consisteva nel credere ciecamente agli oracoli ed al potere degl' indovini, i quali dalle osservazioni sul volo degli uccelli, e sulle interiora degli animali pretendevano di conoscere il presente, e di predire il futuro. Romolo ordinò espressamente con una legge che non s' intraprendesse veruna cosa, e non si facesse elezione alcuna senza averli prima consultati.

Si proibì alle donne di separarsi dai loro mariti sotto qualunque pretesto, che si po-

tesse addurre: al contrario i mariti potevano ripudiare le loro mogli, ed ancora ucciderle in qualche caso. Le leggi sopra i figli ed i loro genitori eran severe ancor più. Il padre aveva un pieno potere sopra la sua famiglia, e poteva disporre de' beni e della vita dei proprj figli. Ei poteva imprigionarli, o venderli in qualunque età della vita loro, o in qualsivoglia grado fossero situati.

Romolo dopo aver procurato di rendere i suoi sudditti ubbidienti alle leggi, dette degli ordini per assicurarsi del loro numero. Non oltrepassavano tremila fanti, e trecento cavalleggieri quelli che erano in istato di portar le armi. Furono divisi conseguentemente in tre tribù, ed a ciascuno fu assegnato un quartiere differente della città. Ciascuna tribù fu suddivisa in dieci curie o compagnie, composte di cent' uomini, con un Centurione per comandarle. Un sacerdote, detto Curione fu incaricato di offerire il sacrifizio; e due dei principali abitanti, perciò nominati *Duumviri*, furono destinati a render giustizia.

Per questi saggi regolamenti la potenza della nuova città si accresceva di giorno in giorno. Vi si accorreva in folla dalle vicine città; ma pareva che vi fosse bisogno di donne per assicurare la sua durata. In questo critico stato Romolo col consiglio del Sena-

to spedì deputati ai Sabini suoi vicini, per chiedere ad essi la loro alleanza, offrendosi a stringerla in una maniera indissolubile. I Sabini, riguardati allora come il popolo più guerriero d' Italia, rigettarono la proposizione con isdegno. Romolo annunziò ai vicini villaggi una festa in onor di Nettuno, e fece de' preparativi magnifici. Queste feste erano per ordinario precedute da sacrifizj, e si terminavano collo spettacolo della lotta, dei gladiatori, e della corsa dei carri. I Sabini, come egli aveva preveduto, accorsero i primi insieme colle mogli, e figlie loro per far partecipare anche ad esse il piacere dello spettacolo. Nel momento in cui cominciavano i giuochi, e quando gli stranieri stavano attenti a ciò che facevasi, i giovani di Roma entrarono colla spada alla mano, s'impossessarono delle donne più giovani e più belle, e le tolsero a forza. Invano i genitori reclamarono contro la violata ospitalità, indarno le stesse figlie si opposero all' attentato dei loro rapitori. La costanza e le carezze ottennero quei favori, che la timidità aveva da principio negati: ed i Romani divennero ben tosto l' oggetto della tenerezza di quelle donne, dopo essere stati quello della loro avversione.

Ne risultò ben tosto una guerra sanguinosa. La città di Cenina, d' Antenna, e di Crustumeria furono le prime che risolvettero di vendicare la causa comune, di cui

sembrava che i Sabini differissero la vendetta. Ma avendo prese delle strade diverse, esse divennero una più facil conquista per Romolo, che fece un uso vantaggioso della sua vittoria. In vece di distruggerle o di diminuirne il numero, vi collogò soltanto delle colonie di Romani per servire di frontiera, e difender Roma da un'invasione più lontana.

Tazio Re di Curese, città de' Sabini, fu l'ultimo, sebbene il più formidabile, che intraprese di far vendetta dell'affronto, che il suo paese aveva ricevuto. Egli entrò nel territorio Romano alla testa di venticiquemila uomini; e non contento di una tale superiorità di forze usò stratagemmi. Tarpeja figlia del comandante del Campidoglio, disgraziatamente cadde nelle sue mani, quando uscita fuori delle mura della Città andava a cercar dell'acqua. A forza di promesse la impegnò a consegnare alla sua armata una delle porte della città. Costei esigeva in ricompensa quel che i soldati portavano alle braccia, volendo indicare i loro braccialetti. O sia che i Sabini non la intendessero; o che la volessero punire della sua perfidia, le gettarono addosso i loro scudi quando entrava in città, e la uccisero. In tal modo padroni del Campidoglio, poco dopo s'impegnarono in un affare geneeale, che ricominciarono per alcuni giorni con un successo eguale da ambe le parti, e niu-

na delle due armate parlò di sottomettersi. Nella valle situata tra il Campidoglio ed il monte Quirinale si dette l' ultima battaglia tra i Romani ed i Sabini. Si combatteva da ogni parte, ed il massacro era considerabile, quando l' attenzione, fissata dalle due parti su questa scena crudele, cangiò d' oggetto. Le donne dei Sabini rapite dai Romani, comparvero coi capelli sparsi senza verun ornamento in mezzo dei combattenti. Disprezzando il loro proprio pericolo, imploravano ad alte grida la pietà dei loro mariti, e dei loro padri, che esse scongiuravano a por fine al combattimento. Per un impulso scambievole di sentimento i combattenti si lasciarono cadere di mano le armi. Si conchiuse un trattato, e si convenne che Romolo, e Tazio regnassero insieme in Roma con eguale potestà, e colle medesime prerogative: che si ammettessero nel Senato cento Sabini: che la città ritenesse il suo nome primiero, ma che i cittadini fosser chiamati Quiriti dal nome degli abitanti di Curese, Città capitale dei Sabini, e che le due nazioni essendo unite così quei Sabini, che il volessero, abitando in Roma, godessero i privilegj medesimi dei cittadini. Circa cinque anni dopo. Tazio fu ucciso da' Lavinj per aver protetto alcuni dei suoi, i quali gli avevano derubati, ed avevano assassinato i loro am-

basciatori. Onde Romolo si vide solo di nuovo il padrone di Roma.

Tali avvenimenti renderono orgoglioso il conquistatore. In vece di contenersi nei limiti, ne' quali era stata saggiamente ristretta la sua autorità, egli affettò ben presto un potere assoluto, violando le leggi, alle quali egli aveva spontaneamente promesso di ubbdire. Questa condotta spiacque al Senato, che si era ridotto soltanto ad essere un istromento proprio a legittimare i suoi ordini rigorosi. Non sappiamo il mezzo da essi impiegato per disfarsi del tiranno. Alcuni pretendono che fosse stato messo a pezzi nella sala del Senato; altri che sparisse facendo la rivista della sua armata. Certo si è che i Senatori profittarono di quest' azione, e dello smarrimento del corpo per persuadere al popolo che egli era stato rapito al cielo, contenti così di onorare come un Dio colui, che non avevano voluto per Re. Romolo regnò trentasei anni; e dopo la sua morte gli fu eretto un Tempio sotto il nome di Quirino.

CAPITOLO III.

DALLA MORTE DI ROMOLO FINO A QUELLA DI NUMA POMPILIO, SECONDO RE DI ROMA.

Anno 38. *della fondazione di Roma.*

Alla morte di Romolo la città parve divisa sopra la scelta di un successore. I Sabini erano in diritto di eliggerlo tra essi: ma i Romani non potevano soffrire l' idea di dare il trono ad uno straniero. In questa irresoluzione i Senatori vollero rimpiezzare il Re governando ciascuno a vicenda per cinque giorni, e godere in questo spazio di tempo di tutti gli onori e privilegj della sovranità. Questa nuova forma di governo sussistè per un anno: ma i plebei vedendo che questa nuova maniera di trasferire il potere non faceva che moltiplicare i loro travagli, domandarono con istanza che si cambiasse questa nuova forma di geverno. Il Senato essendo così costretto a fare una scelta, elesse un Sabino chiamato Numa Pompilio. Questa scelta fu generalmente approvata dal popolo.

Numa Pompilio, allora in età di circa 40 anni, era da lungo tempo celebre per la sua pietà, per la sua giustizia, e moderazione, e per la sua vita esemplare. Istrutto nelle scienze, e nella filosofia dei Sabini, viveva ritirato in Curese, contento di una mediocre fortuna, e non aspirando ad onori più elevati. Non

senza ripugnanza accettò la dignità, che gli era offerta. Alla gioja, che cagionava al popolo la nuova della sua accettazione, si sarebbe creduto che gli si fosse dato piuttosto un Regno che un Re.

Niun Monarca conveniva meglio di Numa in un momento, in cui il Regno era composto di differenti e piccioli stati nuovamente conquistati, ma tra i quali non regnava unione veruna. Vi era bisogno di un padrone, il quale potesse adddolcire la loro ferocia con savie leggi e con buoni regolamenti, ed ispirar loro col suo esempio l' amor della Religione e delle virtù sociali.

Numa Pompilio impiegò tutto il suo regno nel rendere ai suoi sudditi amabile la pietà, e nel far loro rispettare i Dei. Fece costruire nuovi templi, stabilì un culto, istituì delle feste: e colla santità della sua vita seppe persuadere il suo popolo che egli aveva delle conferenze segrete colla Dea Egeria. Esso per consiglio di lei innalzò un tempio a Giove, e questo doveva star chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di Cuerra. Fece consacrare quattro vestali, alle quali egli accordò molti privilegj.

Per incoraggiare l' agricoltura, divise tra le persone più povere del popolo le terre, che Romolo aveva conquistate in guerra. Regolò il calendario, abolì la distinzione, che esisteva tra i Romani ed i Sabini, for-

zandoli a viver insieme, e ad abbracciare ciascuno lo stato che gli conveniva. Essendo in età di circa 83 anni, dopo averne regnati 43 in una profonda pace, morì ordinando, contro il costume del tempo, che il suo corpo fosse sepolto in un' urna di pietra, e che i suoi libri, dodici de' quali erano scritti in latino ed altrettanti in greco, fossero parimenti messi al suo fianco in un' altra urna.

CAPITOLO IV.

DALLA MORTE DI NUMA POMPILIO FINO A QUELLA DI TULLO OSTILIO, TERZO RE DI ROMA.

Anno di Roma 82.

Alla morte di Numa il Senato fu di nuovo incaricato di governare fino a che il popolo non si scelse per Re Tullo Ostilio. Il Governo approvò questa scelta. Questo Monarca, nipote di un nobile romano, che si era da principio segnalato contro i Sabini, aveva un carattere interamente opposto a quello del suo predecessore. Di umor guerriero, egli era appassionato per l'arte militare, anche più del fondatore dell' Impero: e tosto cercò de' pretesti per condurre le sue truppe al combattimento.

Il popolo d' Alba fu il primo a dargli un motivo per abbandonarsi a questa sua inclinazione per le armi. Le truppe dei due Stati s' incontrarono a cinque miglia da Ro-

ma, risolute di decidere con un combattimento la sorte dei due Regni. A quei tempi le battaglie erano decisive. Le due armate stettero per qualche momento disposte in ordine di battaglia aspettando il segnale, accusando la lentezza dei loro capi, quando il Generale di Alba fece una proposizione inaspettata, la quale impedì l'azione. Avvanzandosi in mezzo alle due armate offerse ai Romani di terminar la contesa con una pugna particolare, aggiungendo che il popolo, il cui campione fosse vinto, si sottomettesse all'altro. Una proposizione di questa natura conveniva al carattere impetuoso del Re di Roma, e fu accetteta dai suoi sudditi con tanta gioja, che ciascuno sperava di essere scelto per difendere la causa del suo paese. Vi erano allora tre fratelli gemelli in ciascuna armata. *Orazj* chiamavansi i fratelli Romani, e *Curiazj* gli Albani. Tutti erano riguardevoli pel coraggio, per la forza, ed attività loro: si risolvette di affidare ad essi la sorte del combattimento. I campioni vengono alle mani; trascurando di vegliare alla propria sicurezza, ciascuno ad altro non pensà che a vincere il suo avversario. Gli spettatori sorpresi dall'orrore, tremanti a ciascun colpo, desiderando di aver parte nel pericolo, aspettavano in silenzio, che la sorte mostrasse di decidere della gloria del combattimento. Si credette che la vittoria per lun-

go tempo dubbiosa si dichiarasse contro i Romani: viddero due dei loro campioni atterrati senza vita, ed i tre Curiazj, che erano feriti facendo degli sforzi lenti, e penosi per aspettare il terzo, il quale pareva che domandasse grazia per fuggire. Tuttavolta essi s' avviddero ben tosto che la sua fuga non era che finta: e che troppo debole per sostenere l' impeto di tutti tre in una volta, la sua mira era di separarli. Ben tosto in fatti egli si arresta; e scagliandosi contro il primo, che gli era più vicino, lo discende ai suoi piedi. Il secondo che veniva a soccorrere il compagno, incontrò la modesima sorte. Non vi restava a combattere se non se coll' ultimo de' Curiazj, il quale stanco spossato per le sue ferite presentava una facil vittoria. Fu ucciso quasi senza resistenza; e le grida del vincitore mostrando la sua vittima manifestarono ai Romani la loro superiorità. L' armata d' Alba tosto si sottomise.

Ma le virtù di quel secolo non erano schiette. Quella stessa mano che la mattina aveva salvata la sua patria, la sera fu macchiata col sangue di una sorella. Tornando in trionfo dal campo di battaglia non vidde senza sdegno la sua sorella bagnata di lagrime, piangendo la perdita del suo amante, cioè uno dei Curiazj, a cui era stata promessa in matrimonio. La uccise nel furore che si era eccitato in lui a que-

sto spettacolo. Il Senato biasimò quest'azione: i magistrati lo condannarono: tuttavolta avendo appellato al popolo fu assoluto.

Ostilio morì dopo un regno di 32 anni. Secondo alcuni fu colpito da un fulmine. Altri credono con maggior probabilità che fosse stato massacrato.

CAPITOLO V.

DALLA MORTE DI TULLO OSTILIO FINO A QUELLA DI ANCO MARZIO, QUARTO RE DI ROMA.

Anno di Roma 114.

Dopo un interregno, come nei Regni precedenti, Anco Marzio, nipote di Numa, fu eletto Re dal popolo. Il Senato di poi ne confermò la scelta. Siccome questo Monarca discendeva da Numa, parve che prendesse questo Principe per modello. Egli istituì delle cerimonie sacre, le quali dovevano precedere le dichiarazioni di guerra; ma nel medesimo tempo prese tutte le occasioni per consigliare i suoi sudditi a darsi all'agricoltura, e a metter da parte tutte le astuzie guerriere, che potessero essere le meno utili.

Le potenze vicine riguardarono queste istituzioni e questi regolamenti piuttosto come pruove di viltà, che come dimostrazioni di coraggio. I Latini incominciarono dunque a fare delle scorrerie sopra il territorio

di Roma. Ma il loro successo fu eguale alla giustizia della loro causa. Anco vinse i Latini, distrusse le loro città, condusse i loro abitanti in Roma, ed accrebbe il suo paese aggiungendovi una parte del loro. Pacificò l' insurrezione dei Vejenti, dei Fidenati, e dei Volsci, ed ottenne un secondo trionfo sopra i Sabini.

Ma le sue vittorie contro i nemici non erano per verun modo da paragonarsi alla sue operazioni nell' interno. Queste erano Templi fabbricati, città fortificate, prigioni per richiudere i malfattori, un porto costrutto all' imboccatura del Tevere chiamato Ostia, per assicurare ai suoi sudditi il commercio di questo fiume, e quello delle vicine paludi pontine. Avendo così accresciute le ricchezze del suo popolo, ed abbellite le città, morì dopo un regno di 34 anni.

CAPITOLO VI.

DALLA MORTE DI ANCO MARZIO FINO A QUELLA DI TARQUINIO, QUINTO RE DI ROMA.

Lucio Tarquinio, o Tarquinio il vecchio, il cui vero nome era Lucumone, destinato ajo dei figli dell' ultimo Re, prese il nome di Tarquinio dalla città di Tarquinia sua patria. Suo padre, mercante di Corinto, aveva acquistato per mezzo del commarcio ricchezze considerabili, e si era stabilito in Italia, al-

la nuova di alcuni torbidi che avevano agitata la sua patria. Il suo figlio Lucumone, erede dei beni paterni sposò una donna di una famiglia distinta in Tarquinia. La sua nascita, la sua professione, ed il suo paese essendo un oggetto di disprezzo per i nobili dalla città, la sua moglie lo persuase di stabilirsi in Roma, ove il merito personale era il solo titolo di distinzione. Essendo in strada, e vicino ad una delle porte di questa città un' aquila, secondo gli storici, librandosi sopra la sua testa gli levò il cappello, e volando per qualche momento intorno al suo carro lo rimise sopra Tarquinio. Tanaquilla, sua moglie esperta nella scienza degli augurj presagi ch' egli un giorno porterebbe la corona. Questa forse fu la cagione della sua ambizione per procurare di ottenerla.

Essendo morto Anco, ed il Senato governando secondo il costume, Tarquinio fece tutti gli sforzi per allontanar dal Trono i figli dell' ultimo Re, e farsi elegere invece loro. Per giungervi, il giorno dell' elezione gli riuscì di mandarli fuori di Roma, e in un discorso preparato, nel quale ei protestava il suo amore verso il popolo, facendo valere le spese che aveva fatte per lui, e parlando delle sue cognizioni nell' arte di governare, terminò col proporsi Re da se stesso. Siccome niente in questo discorso poteva mettersi in disputa, così ebbe quell' esi-

to ch' egli aspettava; e di comun consenso il popolo lo elesse per suo Sovrano.

Anno di Roma 138.

Sebbene Tarquinio ottenesse il trono con intrighi, tuttavolta regnò con equità. Nel principio del suo regno per ricompensare i suoi amici, aggiunse cento membri al Senato: così furono trecento Senatori.

Ma queste pacifiche disposizioni furono ben tosto interrotte dalle scorrerie degl' inquieti vicini, particolarmente da quelle dei Latini, di cui egli aveva trionfato, e che aveva ridotti a domandar la pace. Costui rivolse le sue armi contro i Sabini, i quali essendosi di nuovo sollevati, avevano passato il Tevere, gli attaccò con vigore, e mise in rotta la loro armata. Molti di quelli, che erano sfuggiti alla distruggitrice spada rimasero annegati volendo traversare il fiume. Le loro armature, e i loro cadaveri ondeggianti sull' acqua, la cui corrente li portava in Roma, vi annunziarono la vittoria prima dell' arrivo de' corrieri, ch' erano incaricati di portarne la nuova. Queste conquiste furono seguite da molti vantaggi riportati sopra i Latini, ai quali egli tolse molte città senza riportarne per altro vittorie decisive.

Tarquinio avendo così forzati i nemici a sottomettersi, risolvette di lasciare che i suoi sudditi si corrompessero nell' indolenza. Intraprese dunque molte opere pubbliche, le quali perfezionò rendendole proprie alla giocondità, ed abbellimento di Roma.

In quest' epoca la riputazione degli Auguri si accrebbe notabilmente. Egli credette che fosse suo interesse l'aumentare la superstizione del popolo. In effetto aumentava nel medesimo tempo la sua obbedienza. Tanaquilla, sua sposa, aveva grandi pretensioni nell' arte degli augurj; ma niuno in questo genere si accostava ad Accio Nevio, celebre in Roma già da lungo tempo. Volendo mettere in una certa occasione il suo sapere alla pruova. Tarquinio gli domandò se poteva eseguire ciò che egli aveva in pensiero. Nevio dopo aver consultati i suoi Augurj, affermò arditameute, che la cosa era possibile. Come! esclamò il Re con nn sorriso insultante, io pensava di tagliare questa pietra con un rasiojo. Tagliatela, rispose l' Augure: ed il Re infatti la tagliò. Da questo tempo in poi in Roma non s' intraprese alcuna cosa senza aver consultati gli Augurj, e senza aver ottenuta la loro approvazione.

Tarquinio non era contento dell' autorità reale; gli bisognavano ancora le divise della Sovranità. Ad esempio dei Re di Lidia, prese una corona d' oro, un trono d' avorio, uno scettro coronato di un' aquila, e degli abiti di porpora. Forse lo splendore di questi ornamenti reali eccitò l'invidia dei figli dell' ultimo Re, che per 37 anni tranquillameete erano stati sottoposti al governo di Tarquinio. Il loro risentimento fu ancora

aumentato dall' adozione, che egli aveva fatta di Servio Tullio suo genero, da lui dichiarato suo successore. Qualunque fosse la causa della loro tarda vendetta, risolvettero di disfarsi del Re, e vi giunsero, pagando due assassini, i quali domandando di parlare al Re, sotto pretesto di ottenere giustizia, l' afferrarono, e l'uccisero con un colpo di scure in mezzo al suo palazzo. I Littori, che vegliavano sopra la persona del Re, arrestarono i sicarj, quando essi cercavano di fuggire. Furono messi a morte, ma i figli di Anco, i quali avevano fatto commettere il delitto, si salvarono colla fuga.

Così morì Tarquinio sopranominato *Prisco* per distinguerlo da uno dei suoi successori, che portò il medesimo nome. Egli era in età di 80 anni, e ne aveva regnati 38.

CAPITOLO VII.

DALLA MORTE DI TARQUINIO FINO A QUELLA DI SERVIO TULLIO, SESTO RE DI ROMA.

Anno di Roma 176.

La nuova della morte di Tarquinio riempiè i suoi sudditi di dolore e di sdegno. Tutti i Cittadini accorrevano dai quartieri della città al palazzo per sapere le circostanze di questo avvenimento, o per farne vendetta. In questo turbamento, Tanaquilla, ve-

dova dell' ultimo Re, considerando il pericolo, nel quale si troverebbe esposta in caso che i cospiratori succedessero nel trono, e desiderando di veder la corona tra le mani del suo genero, dissimulò il suo dispiacere con molt' arte, e nascose la morte del Re. Costei assicurò il popolo da una finestra del palazzo, che il Re non era morto, ma che era soltanto rimasto sbalordito da un colpo che aveva ricevuto: che ben tosto si sarebbe riavuto; e che aveva trasferito il suo potere in Servio Tullio suo genero. Servio dopo di ciò sortì, come se fosse convenuto con Tarquinio, rivestito delle divise reali; e preceduto da sei Littori, andò a spedire alcuni affari riguardanti il ben pubblico, assicurando ch' egli aveva prese le istruzioni del Re. Questa finzione durò per qualche giorno, finchè non si ebbe fatto un partito numeroso tra i nobili. Allora nuova certa della morte del Re, Servio si avanzò verso il trono col consenso del Senato, e senza cercare i Suffragj del popolo.

Servio, figlio di una schiava presa nel sacco di una città appartenente ai Latini, nacque nel tempo della schiavitù di sua madre. Essendo ancora in cuna si dice che una fiamma svolazzasse un giorno intorno alla sua testa. Tanaquilla ne trasse il presagio favorevole di una futura grandezza.

Da che egli fu riconosciuto per Re, il

principal oggetto che si propose nel corso del suo regno, fu di accrescere il potere del Senato diminuendo quello del popolo. La plebe, incapace di penetrare nei suoi disegni, gli dette piena autorità per istabilire le imposizioni a suo piacere; e siccome volle che si pagassero per centurie, ordinò parimente che negli affari pubblici le deliberazioni si facessero nella stessa maniera: Per l'avanti ciascun cittadino dava distintamente il suo voto, e i poveri pel loro numero prevalevano ai ricchi; ma per i regolamenti di Servio, il Senato fu autorizzato a creare un numero di centurie più considerabile che tutte le altre classi della società prese insieme: e così egli ottenne il vantaggio in tutte le discussioni.

Per conoscere l'aumento, o la diminuzione dei suoi sudditi e dei loro beni, stabilì un altro regolamento, a cui dette il nome di *lustro*, e per cui ogni cinque anni i cittadini dovevano adunarsi nel campo di Marte rivestiti della loro armatura, disposti respettivamente secondo le loro classi, e darvi il ragguaglio della loro famiglia, e dei beni che possedevano.

Avendo goduto di un lungo regno, impiegato nella polizia interiore dello Stato, senza trascurare gl'interessi della patria al di fuori, si lusingava con ragione di terminarlo nalla pace, e nella tranquillità. Egli ebbe più di una volta il pensiero di depor-

re la corona, e di vivere nel ritiro e nell' oscurità, dopo aver fatto del suo Regno una Repubblica; ma un progetto sì generoso svanì prima che lo potesse metter in esecuzione.

Nel principio del suo Regno aveva maritate due sue figlie ai nipoti di Tarquinio, a fine di non ommettere alcuna precauzione per assicurarsi il trono: e sapendo che queste donne, come ancora gli sposi ai quali egli avea progettato di unirle, erano di un carattere opposto, risolvette per attraversare i loro disegni di dare a ciascuna di esse quello, il cui umore fosse contrario al suo. A quella, il cui spirito era piacevole e dolce, toccò un uomo collerico, ed intraprendente: e l' altra orgogliosa e indomabile sposò quello, il cui carattere offriva una manifesta opposizione. Egli supponeva che così facendo fosse per nascere l' unione da un tal innesto, e le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri. Tuttavolta ne risultò il contrario. Lucio il genero imperioso, a cui la dolcezza della sua sposa soltanto ispirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata che egli amò, e che corrispose al suo amore con una passione uguale.

Siccome non potevano raffrenare i loro desiderj, risolvettero di superare tutti gli ostacoli che si opponcvano alla loro unione. Ciascun di essi pensò di uccidere il suo

consorte; vi riuscirono, e si sposarono. Un primo delitto ne porta seco un secondo. Dopo quest' omicidio risolvettero di massacrare il Re. Incominciarono dal sollevare il popolo, adducendo per pretesto la sua usurpazione: e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovò il Senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo Senatorio decorato di tutti gli ornamenti della sovranità, e mettendosi a sedere da se stesso sul trono incomincia ad informare il popolo sopra la nascita oscura del Re, e l' illegittimità del suo titolo alla corona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un piccol numero di partigiani, e vedendo il suo trono occupato in una maniera così indecente vuole scacciarne l' usurpatore: ma Tarquinio nel vigore della gioventù, rovescia il vecchio sotto i gradini del trono. Alcuni amici di Tarquinio ammessi al segreto trucidarono il Re, che faceva deboli sforzi per alzarsi dalla sua caduta, e gettarono nella strada il suo corpo grondante di sangue, e massacrato per darlo in ispettacolo al Popolo. Nell' istesso momento Tullia, ardendo d' impazienza dell' aspettativa dell'avvenimento, fu informata di ciò che aveva fatto il suo marito, e risolvette di esser tra le prime a salutare il nuovo Monarca; onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del senato. Ma quando si avvicinò al luogo ov' era

esposto il cadavere del vecchio Re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo, e non volendo farlo calpestare dai cavalli, si dispose a prendere un' altra strada, lo che aumentò la collera di Tullia: costei sgridollo, e li ordinò di passare senza ribrezzo sopra l' insaguinato cadavere di suo padre.

Così terminò la vita di Servio Tullio, Principe la cui dolcezza uguagliava la sua giustizia, dopo essere stato per 40 anni la felicità dei suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

DALLA MORTE DI SERVIO TULLIO FINO ALL' ESPULSIONE DI TARQUINIO IL SUPERBO, SETTIMO ED ULTIMO RE DI ROMA.

Anno di Roma 220.

Lucio Tarquinio per questa orribile azione padrone del trono, di poi nominato Tarquinio-il-Superbo, risolvette d' impiegare per sostegno della sua autorità la medesima violenza che gli aveva assicurata la corona. Sdegnando l' approvazione del popolo, e del Senato, sembrava che avesse ereditato lo scettro. Costui ricusò la sepoltura al Re defonto sotto pretesto che non era se non se un usurpatore. Questo atto crudele aumentò l' odio che aveva ispirato, ed in generale non si vide senza orrore la sua elevazione. Siccome egli non lo ignorava, fe-

ce uccidere tutti quelli che gli erano sospetti come aderenti di Servio, e temendo che la sua tirannia non avesse funesti effetti, accrebbe il numero delle sue guardie.

Il tener continuamente il popolo occupato o in guerra, o nei lavori pubblici, il distrarlo per farli obbliare la maniera illegale con cui egli era giunto al trono, tale è la mira che egli, per quanto sembra, si era proposta. I Sabini avendo ricusato di riconoscerlo, egli marciò contro di essi, e bentosto li fece tornare al dovere. Egli impegnò il suo figlio Sesto a fingere di disertare, e di rifugiarsi nella città nemica, sotto pretesto ch' egli avesse ricevuto da suo padre un barbaro trattamento. Sesto con finti lamenti seppe guadagnare la compassione del popolo tanto bene, che subito ne fu scelto Governatore, e poco dopo gli fu assegnato il comando dell' armata. Parve felice nei primi incontri: ma allorchè ebbe ottenuta la confidenza dello stato, inviò alcuni a suo padre per domandargli nuove istruzioni. Tarquinio non dette alcuna risposta, ma passeggiando cogl' inviati nel giardino tagliò le teste de' più alti papaveri che gli si presentavano. Sesto comprese il senso di questa risposta, e giunse a disfarsi dei principali della città, confiscando i loro beni, e dandogli al popolo. Il piacere che la plebe (la quale non riflette giammai) risentì per questa condotta, ebbe un funesto successo. Sprov-

veduta ben tosto di capi e di consigli, cadde senz' ostacolo in poter di Tarquinio.

Nel tempo delle guerre straniere egli procurò di non lasciar il popolo in ozio. Incominciò a fabbricare il campidoglio, i cui fondamenti erano stati gettati sotto uno dei Regni precedenti. Un avvenimento straordinario contribuì ad affrettare l' esecuzione del suo disegno. Comparve in Roma una donna in una strana forma. Costei andò a ritrovare il Re, a cui offerse di vendere nove volumi che pretendeva di aver essa composti. Tarquinio ricusò di comprarli, ignorando la scienza di quella donna, e non sapendo ch' ella era una delle Sibille, tanto famose pei loro oracoli. Essa sortì, e dopo aver bruciati tre dei suoi volumi, ritornò chiedendo sempre il medesimo prezzo degli altri sei. Essendo accusata d' impostura, uscì di nuovo bruciò tre altri volumi, e ritornò domandando la medesima somma di quelli che rimanevano. Tarquinio sorpreso dalla singolarità di questa condotta consultò gli Auguri per sapere ciò che fosse da farsi. Costoro il biasimarono pel suo rifiuto, e gli ordinarono di prendere a qualunque prezzo il rimanente dei volumi. Secondo gli storici la donna disparve dopo aver venduti i suoi libri profetici, ed aver consigliato Tarquinio a fare una particolare attenzione a quello che contenevano. Probabilmente fu Tarquinio stesso quegli che

immaginò questo intrigo per ingannare il popolo, e consultare i fogli della Sibilla intorno agli atti del Governo. Sia come vuolsi, il Re scelse subito due persone per conservare quei libri. Il numero di questi custodi si accrebbe in seguito fino a quindici, i quali furono perciò chiamati *Quindecemviri*. I volumi furono depositati in un' urna di pietra, la quale fu posta sotto una volta della fabbrica che si aveva il disegno di costruire. Si credeva che questo fosse il luogo ove potessero essere più sicuri. Dopo quattr' anni nel terminare il Campidoglio, il popolo mostrò desiderio di essere di nuovo occupato. Tarquinio si affrettò dunque di muover guerra ai Rutuli sotto il frivolo pretesto che essi avevan dato asilo ai malfattori banditi da Roma. Egli investì Ardea loro capitale situata circa sedici miglia in distanza da Roma. Quando l' armata era accampata davanti a questa piazza, Sesto Tarquinio, figlio del Re Collatino nobile Romano, ed alcuni altri bevendo insieme sotto una tenda ragionavan di donne e ciascuno preferiva la bellezza e la virtù della sua. Collatino offerse di terminar la disputa con una prova: e fu di andare a sorprender le loro mogli, e di convenire che quella che essi trovassero occupata nella maniera più conveniente al suo sesso, sarebbe preferita alle altre. Questa proposizione fu concordemente accettata. Le teste erano riscaldate dal vino. Monta-

no a cavallo senza indugio, e s' inviano alla volta di Roma, sebbene la notte fosse molto avanzata. Trovan Lucrezia moglie di Collatino occupata in mezzo alle sue figlie, distribuendo ad esse il lavoro, invece di essere come le altre donne, in conversazione, ed in preda ai volgari piaceri. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento che fece al suo marito, ed ai suoi amici gl' incantarono tutti, e d' unanime consenso riportò la vittoria. Ma quell' aspetto accese nel cuore di Sesto Tarquinio una passione sì violenta, che il solo possesso dell' oggetto che glie la inspirava poteva soddiafarla. Per eseguir ciò partì dal campo pochi giorni dopo per farle una visita particolare. Ricevette il medesimo accoglimento. Non potendo sospettare delle intenzioni di lui, Lucrezia si mise e tavola con esso, e gli fece preparare una camera. Era mezza notte, ora che il colpevole Sesto aveva scelta come la più propria per l' esecuzione del suo disegno. Avendo trovato il mezzo d' introdursi nella camera di essa, si avvicina al suo letto colla spada alla mano, e la minaccia della morte se resiste alla sua passione. Lo spavento che provò Lucrezia nello svegliarsi, e l' aspetto della morte non la commossero. Sesto l' assicura, che se non vuol cedere ai suoi desiderj, egli la ucciderà insieme col suo schiavo, che le porrà ai fianco nel suo letto, e per tutto pubblicherà

che egli ha ucciso ambedue nel momento, in cui compievano l' adulterio. Il timore dell' infamia fece ciò che quell' della morte non aveva potuto ottenere: essa cedè. La mattina del giorno seguente egli ritornò al campo, vantandosi del trionfo brutale che aveva ottenuto. Lucrezia, a cui la luce era odiosa, risoluta di non perdonare nè pure a se stessa il delitto di un' altro, manda a chiamare il suo sposo Collatino, e Spurio suo padre, per annunziare ad essi che la loro famiglia era coperta di un eterno opprobrio. Essi tosto ubbidiscono: arrivano con Valerio, parente del padre di Lucrezia, e con Giunio Bruto che passava per imbecille, ed il cui padre era stato massacrato da Tarquinio. Avendo incontrato casualmente il messaggiero di Lucrezia, egli entrò nella casa di essa con tutti gli altri. Il loro arrivo contribuì solo ad accrescere la disperazione della moglie di Collatino. Ella era estrema: invano si procurò di calmarla» Nò (diceva costei) » la mia vita non ha più attrattive per me; » perchè ho perduta la mia virtù. Voi vi » vedete davanti una donna contaminata; » una donna posseduta da un altro, seb- » bene voi siate sempre il suo cuore. Sotto » il velo di amicizia Sesto Tarquinio l'ul- » tima notte ha violato il vostro onore. La » sola morte può riparar quest' oltraggio. » Ma se voi siete uomini, se vi resta qual- » che poco di coraggio, ricordatevi di ven-

» dicar la mia causa, e la posterità sappia
» che la morte è l'unico rifugio di colei
» che ha perduta la sua vir ù. » Dicendo
queste parole trae un pugnale, che aveva
nascosto sotto la veste, e immergendoselo
nel seno, spira gettando un grido. Il dispiacere, lo sdegno, e la pietà opprimono Spurio e Collatino, che si abbandonano al loro dolore. Ma Bruto estraendo dal seno di Lucrezia il pugnale ancora fumante, e tenendolo alzato, esclama. » Dei! vi prendo
» per testimonj del mio giuramento. Io giuro
» di vendicare la causa della casta Lucrezia.
» Fin d'adesso mi dichiaro il nemico di Tar-
» quinio, e della sua infame famiglia: e non
» viverò se non per oppormi alla tirannia, e
» per rendere alla mia patria la felicità, e la
» libertà.,, Una nuova sorpresa s'impadronì degli spettatori, vedendo quest' uomo fin allora considerato come uno stupido, riprendere il suo primiero carattere, e divenir l' amico di Roma e della giustizia. Egli disse loro, che le grida e le lagrime erano unicamente l' espressione della vil'à, quando richiedevasi la vendetta, e facendo passare nelle loro mani il pugnale, forzò ciascuno di essi a ripetere il medesimo giuramento.

Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio, scannato da Tarquinio il Superbo. Egli aveva ricevuto da suo padre una premurosa educazione, e dalla natura un fermo carattere, ed un amore estremo per la virtù.

Ma sapendo che Tarquinio aveva fatto massagrare suo padre, ed il suo fratello maggiore, si finse pazzo per iscansare il medesimo pericolo. Questo fu il motivo per cui si chiamò Bruto. Tarquinio credendolo realmente insensato lo disprezzò, ed essendosi impadronito dei suoi beni, lo tenne presso di se per trastullare i suoi figli.

Bruto non altro aspettava che questa occasione per vendicare la causa della sua famiglia. Avendo fatto esporre sulla piazza pubblica il corpo di Lucrezia eccitò il furore dei Romani col racconto di quell' orribil attendato. Un decreto del Senato fatto a sua istanza bandì Tarquinio per sempre, e si dichiarò che sarebbe stato un delitto capitale di patrocinare la causa, o l' impegnarsi pel ritorno di lui. Questo Monarca scacciato dal trono dopo un Regno di 25 anni, si rifuggiò colla sua famiglia nella piccala città di Ceri, situata in Etruria. L' armata romana fece nel medesimo tempo una tregua col nemico, e Bruto fu proclamato il liberatore del popolo.

Insiem con Tarquinio finì la Monarchia di Roma, la quale durò 245 anni.

CAPITOLO IX.

DALL' ESILIO DI TARQUINIO FINO ALLO STABILIMENTO DELLA DITTATURA.

Anno di Roma 245.

Al distrutto potere Reale succedette il governo Repubblicano. Tuttavolta i Senatori si mantennero nel medesimo stato di autorità; e di più si rivestirono degli ornamenti della dignità abolita. Il popolo adunato per centurie elesse, invece del Re, sotto il nome di Consoli, due Magistrati, ai quali fu confidata l' autorità Reale, dando loro tutti i privilegj, e tutte le divise esteriori della Sovranità.

Bruto il liberatore della sua Patria, e Collatino marito di Lucrezia furono i primi Consoli di Roma.

Ma per quanto aggradevole fosse al popolo questa nuova Repubblica, poco mancò che non rovinasse fin dal suo nascere. Si formò un partito in favore di Tarquinio. Alcuni giovani tra le prime famiglie dello Stato, allevati presso il Re e nei piaceri di una corte dissoluta, procurarono di ristabilire la Monarchia. Il numero giornalmente cresceva: e quel, che sorprese maggiormente, fu il vedere tra quei giovani i due figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino. Tarquinio

informato degli intrighi, che si facevano in suo favore, inviò dall' Etruria a Roma degli Ambasciadori sotto pretesto di richiedere la corona, ma in realtà ad oggetto d' incoraggiare questa fazione. Uno schiavo, nominato Vindicio, nascosto per caso nella sala ove i congiurati erano soliti di adunarsi scoperse la cospirazione. Trovossi Bruto in una delle più terribili situazioni. Un padre era divenuto giudice dei proprj figli. La giustizia esigeva la sua severità, la natura la sua indulgenza. I giovani non difesero la loro causa, ma riconoscendo il delitto taciturni, ed atterriti aspettarono la loro sentenza. Gli altri giudici non eran sordi al gírdo della natura, le loro viscere restaron commosse. Collatino piangeva, e Valerio non potè soffogare tutti i sentimenti della compassione. Bruto solo imperturbabile sembrava che avesse perduta totalmente l' umanità. Il suo aspetto era severo e l' aria sua era truce: con un tuono di voce che annunziò il rigoroso partito, che egli aveva preso, domandò ai suoi figli se avessero cosa alcuna da rispondere intorno al delitto, che veniva loro imputato. Avendo ripetuta tre volte la domanda senza riceverne risposta veruna, ei si rivolse ai Littori: a voi tocca adesso, lor disse, a dar esecuzione alla legge. Dopo tali parole si assise con una tranquillità maestosa. Nè la tenerezza paterna, nè gli sguardi suppliche-

voli del popolo, nè le lagrime dei proprj figli, che si preparavano al supplizio, poterono rimuoverlo dalla sua risoluzione. Inaccessibile ad ogni altra considerazione che a quella del ben pubblico, Bruto stesso pronunziò la sentezna di morte, ed obbligato dai doveri della sua carica, assistè in persona all' esecuzione. Ai prigionieri fu tagliata la testa sotto i suoi occhi: ma non ostante la sua costanza stoica, Bruto non potè soffogare i sentimenti della natura, dei quali avevano richiesto il sacrifizio le funzioni della sua carica.

Tarquinio vedendosi così privo della speranza di una irruzione in suo favore, e volendo riacquistare il trono implorò soccorsi stranieri. Seppe persuadere i Vejenti di soccorrerlo nella sua intrapresa, e si avanzò verso Roma con un' armata considerabile.

Anno del mondo 246.

I Consoli erano pronti ad opporsi ai suoi disegni. Valerio comandava l' infanteria; e Bruto alla testa della cavalleria incontrò l' armata di Tarquinio ai confini dello Stato Romano. Arunte figlio di Tarquinio, comandando la cavalleria invece di suo padre, avendo veduto Bruto a qualche distanza da lui, concepì il gran disegno di terminar il destino della giornata prima che le due armate venissero alle mani. Spronato il suo cavallo si slancia sopra di lui con furore.

Bruto vedendolo avvicinarsi, 'esce di fila.
Si urtano con tanta rabbia, che trascurando la propria difesa, e non pensando che ad attaccarsi cadono morti insieme ambidue. Il combattimento fu sanguinoso, ed il macello fu eguale da ambe le parti. Ma i Romani essendo padroni del campo di battaglia, proclamarono la vittoria; e Valerio nel suo ritorno a Roma ricevette in conseguenza gli onori del trionfo.

Tarquinio non avvilito dalle sue disgrazie impegnò Porsena Re degli Etrusci, a sposar la sua causa, ed a combatter per lui. Questo Principe riguardevole sì pel suo coraggio, che pel suo merito si avvanzò verso Roma, la quale egli assediò con una numerosa armata. Il terrore del suo nome e delle sue armi riempiè il popolo di spavento. Porsena incalzò l' assedio con vigore, e fece un attacco formidablle. La resistenza dei Consoli fu inutile, e furono condotti alle loro case coperti di ferite. I Romani fuggivano spaventati: il nemico gl' inseguiva fino al ponte, per cui i vincitori sarebbero entrati in città confusi coi vinti. Era finita per Roma, se Orazio Coclite non si fosse posto a difesa del ponte. Costui soccorso da due sole persone si oppose al nemico, e sostenne l' impeto degli assalitori finchè il ponte non venne rotto dietro a lui. Quando fu tolta la communicazione si gettò nel Tevere colla sua armatura. Vittorioso arri-

vò a nuoto in mezzo agli applausi dei suoi compagni d' arme.

Tuttavolta Porsana era risoluto di prendere la città, e quantunque in una sortita fossero stati uccisi cinquecento dei suoi, pure ridusse i Romani alla massima angustia; e cangiando l' assedio in blocco si determinò di prender Roma per fame. La miseria degli assediati incominciava ad esser insopportabile, e tutto presagiva una pronta resa della piazza, allorchè un' altra pruova di coraggio e di fierezza superiore a tutte quelle che in addietro avevan salvata la patria, le rese la libertà.

Muzio giovine coraggiosiosissimo, volle liberare il suo paese dal nemico, che l'opprimeva. Per eseguire ciò si traveste da contadino d' Etruria, entra nel campo nemico, risoluto di morire, o di uccidere il Re. S' introduce nel luogo, ove Porsena pagava le sue truppe, avendo ai suoi fianchi un segretario: ma prendendo quest' ultimo per il Re, gl' immerge un pugnale nel cuore. È preso, e condotto a Porsena. Il Principe gli domanda qual è l' oggetto, e la causa di un'azione sì odiosa. Muzio senza nascondergli niente, lo fece consapevole del suo paese, e del suo disegno; e nel medesimo tempo stendendo il suo braccio sopra i carboni accesi, che stavano avanti a lui sopra un altare: ,, ,, Voi vedete, esclamò costui, quanto di- ,, sprezzo i rigorosi gastichi, con cui la vo-

„ stra crudeltà saprà tormentarmi. Un Ro-
„ mano non solo sa operare, ma anche sof-
„ frire: io non sono il solo che voi dovete
„ temere; trecento giovani hanno del pari
„ giurata la vostra perdita; guardatevi dun-
„ que dalle loro intraprese. „ Porsena stupefatto per una tale fermezza aveva un animo tanto grande da riconoscere il merito ancor nel nemico, lo fece ricondurre a Roma sano e salvo, ed offerse agli assediati condizione di pace. Siccome queste non erano nè umiilianti nè rigorose, furono accettate. Si domandavano bensì loro in ostaggio dieci giovani, ed altrettante donzelle delle migliori famiglie di Roma. Ma come se anche il sesso più delicato volesse emulare nel medesimo tempo l'altro in coraggio, Clelia una degli ostaggi sottraendosi alle sue guardie, e mostrando il cammino alle sue compagne attraversò il Tevere a cavallo in mezzo ad una grandine di dardi, e si presentò al Console. Il Magistrato temendo le conseguenze, che potevano risultare da quest' azione, la rimandò. Porsena per non lasciarsi vincere in generosità, non solo le dette la libertà, ma le permise ancora di scegliersi nell' altro sesso quelli, dai quali desiderava di essere accompagnata. Costei si avanza modestamente e sceglie quelli che non avevano 14 anni, adducendo per pretesto che la loro giovinezza li rendeva incapaci di soffrire i rigori della schiavitù.

Tarquinio col soccorso del suo genero Manlio giunse ancora a fare sposare ai Latini i suoi interessi, e profittò dell' occasione, in cui i plebei non erano di accordo coi Senatori sopra il pagamento dei loro debiti. I primi ricusavano di andar alla guerra, se al loro ritorno il pagamento dei loro debiti non fosse ad essi rimesso. I Consoli vedendo che la loro autorità non bastava, proposero al popolo di elegere un Magistrato temporaneo, il cui potere assoluto si estendesse non solo sopra tutte le classi della società, ma ancora sopra le leggi. I plebei accettarono quest' offerta con trasporto, consentendo a ceder parte della loro propria autorità per indebbolire quella dei superiori. In conseguenza Largio fu creato primo Dittatore di Roma, poichè così fu chiamata questa eminente carica, alla quale egli fu elevato dai Consoli suoi colleghi. Così questo popolo, a cui era odioso il nome di Re, si sottomise senza pena ad un Magistrato, il cui potere era più considerabile. Tanto è vero che le parole ci seducono, e che niuna forma di governo è penosa per il popolo, quando non si oppone ai suoi pregiudizj.

CAPITOLO X.

DALLA CREAZIONE DI UN DITTATORE FINO ALL' ELEZIONE DEI TRIBUNI.

Anno di Roma 255.

Largio appena creato Dittatore entrò in esercizio circondato da Littori, decorato degli ornamenti dell' antica sovranità, ed assiso sopra un trono in mezzo al popolo. Egli ordinò che si procedesse ad esigere le imposizioni, come si era fatto sotto il Re di Roma. Il popolo vidde con terrore un Magistrato, che egli aveva rivestito di un potere così assoluto. Ciascun si pose tranquillamente nei luoghi assegnatigli. Dopo essersi opposto al nemico ricondusse la sua armata; depose la Dittatura dentro i sei mesi, colla riputazione di averla esercitata con dolcezza, e senza rimproveri.

Sebbene il popolo si fosse lasciato condurre per qualche tempo, risolvette nondimeno di scuoter il gioco: e vedendo che i suoi reclami restavano senza effetto, si determinò di abbandonar quelli, su i quali non si poteva fare ascoltare. Continuando gli abusi risolvette di sortire da una città, in cui non si trovava protezione veruna, e di andare a formare fuori dei suoi confini un nuovo stabilimento. Sotto la condotta di un plebeo nominato Siciuio Belluto si riti-

rò sul monte Sacro, tre leghe distante da Roma.

Alla nuova di questa disserzione la città si riempiè di tumulto e di spavento. Quelli che volevano il bene del popolo si determinarono di scalare le mura della città per andarlo a raggiungere. L'agitazione dei Senatori non era inferiore a quella degli altri: alcuni erano di sentimento d'impiegare misure violente, e di rispinger la forza colla forza: altri poi volevano usare della circospezione, pensando che una vittoria sopra tali nemici sarebbe stata peggiore di una sconfitta. Finalmente fu preso il partito di deputare qualcuno al popolo per pregarlo di ritornare in Roma, e di esporre le sue querele: e nel medesimo tempo fu promessa la dimenticanza di tutto il passato.

Siccome questo messaggio non ebbe felice successo, Menenio Agrippa uno dei più saggi ed umani tra i Senatori, fu di parere che si accordassero al popolo le sue domande. Si risolvette dunque di entrare in trattato, e di offerire tutto ciò che poteva impegnare il popolo a ritornare in città. Furono deputati dieci infanti. La dignità e l'affabilità degli Ambasciadori procurarono loro l'accoglienza rispettosa dei soldati. Essi misero in uso tutti i loro talenti oratorj. Licinio e Lucio Giunio, difensori dei soldati fecero il quadro del loro cordoglio con energica eloquenza ispirata dalla natura. Nel tem-

po della conferenza Menenio Agrippa, di origine plebea, ma uomo accorto, comprendendo qual genere di eloquenza poteva esser più piacevole al popolo, si servì di questa favola raccontata da Tito Livio; » Ac-
» cadde una volta (disse egli) che i mem-
,, bri del corpo non pensando che a loro
,, stessi, risolvettero d'accordo di rivoltarsi
,, contro lo stomaco. Questi non sapeva-
,, no (al dir loro) perchè fossero obbliga-
,, ti ad impiegare tutte le loro premure mat-
,, tina e sera per lo stomaco, il quale tran-
,, quillo in mezzo ad essi impugnavasi colle
,, loro cure. Determinarono dunque di ri-
,, cusargli i loro servigj. I piedi non volle-
,, ro più portare alcun peso; le mani si ac-
,, cordarono a non porgere alcun nutrimen-
,, to; i denti ricusarono di adempier le lo-
,, ro funzioni. Ciascun membro mantenne
,, per qualche tempo la promessa, che ave-
,, va fatta: ma tutti si avvidder ben tosto che
,, invece di nuocere allo stomaco distrugge-
,, vano loro stessi, e riconobbero, ma trop-
,, po tardi, che ad esso eran debitori della
,, loro forza e del loro vigore. ,,

Questa favola, la cui applicazione è facile: produsse subito l' effetto, che si aspettava. Tutti ad una voce esclamarono che Agrippa li poteva ricondurre in Roma, e si preparavano a seguirlo, allorchè Lucio Giunio li ritenne, dicendo che sebbene riconoscessero le offerte amichevoli del Senato, tuttavolta non avevano alcuna sicurtà contro

il suo risentimento: che era dunque essenziale per il popolo di creare un certo numero di uffiziali che annualmente si sarebbero scelti tra i plebei, ed a costoro si sarebbe dato il potere di patrocinare la causa del popolo, e difenderlo dall'oppressione.

Il popolo, che tien sempre dall' ultimo a perlare, applaudì altamente a questa preposizione. Gli Ambasciadori non erano autorizzati di accordar ciò. Fu dunque mandato a Roma a prender le istruzioni del Senato; divisi tra loro, stanchi per i lamenti e volendo la pace a qualunque prezzo, i Senatori acconsentirono unanimamente alla creazione di questi nuovi ufffiziali, detti Tribuni della plebe.

Sul principio furon cinque; poi si accrebbero fino a dieci. Il popolo gli sceglievà ogni anno quasi sempre tra i plebei. Il loro tribunale era dirimpetto alle porte del palazzo Senatorio. Vi stavano quando bisognava esaminar la legge che era stata promulgata. L' annullavano colla parola *veto*, e la confermavano colla lettera T, che dava forza alle Leggi. La creazione di questa nuova carica calmò tutte le querele; ed il popolo dopo aver fatto un sacrificio sul monte sacro ritornò trionfante in Roma.

CAPITOLO XI.

DALLA CREAZIONE DEI TRIBUNI FINO A QUELLA DEI DECEMVIRI

Anno di Roma 260.

Nel tempo degli ultimi torbidi l' agricoltura era stata trascurata, e conseguentemente i Romani erano minacciati di carestia nella vicina stagione. Il Senato fece tutto ciò che poteva per sollevare la miseria. Ma il popolo inasprito dal bisogno, e volendo darne la colpa ad altri fuori che a se medesimo, attribuiva tutti i suoi mali all' avarizia dei Patrizj. Questi volendosi compensare dell' abolizione dei debiti avevan comprato tutto il grano per rivenderlo ad un prezzo maggiore. L' abbondanza fece ben tosto rinascere la pace. Una flotta carica di grano venuto dalla Sicilia rianimò tutto il popolo.

Ma Coriolano si espose al risentimento del popolo, pretendendo che si sospendesse la distribuzione del grano, finchè non si fossero soddisfatti i lamenti del Senato. I Tribuni lo citarono a comparire avanti al popolo. Nel giorno determinato si aspettava con molta impazienza; e la piazza pubblica era ripiena di persone venute dai paesi circonvicini. Coriolano si presentò con una intrepidezza degna di un successo più felice,

Le sue grazie, la sua eloquenza persuasiva, e le grida di coloro che egli aveva offesi, calmarono gli spettatori. Ma non potendosi giustificare e contentar il popolo, accusato di nuovo di aver dissipato il bottino di Anzio fu condannato ad un esilio perpetuo dopo che i Tribuni ebber raccolti i suffragi.

Questa sentenza data contro il loro più forte sostegno sbigottì i Senatori: Coriolano solo in mezzo alla moltitudine compariva uno spettatore indifferente. Accompagnato dai cittadini, e dai Senatori i più rispettabili, i quali gli dimostrarono il loro rincrescimento, ritornossene a casa per dare un ultimo addio alla sua moglie, a' suoi figli, ed a Veturia sua Madre. Raccomandandogli agli Dei abbandonò la città senza esser seguito da alcuno; e si rifugiò presso Tullo Azio, uomo stimato moltissimo dai Volsci, che presero Coriolano sotto la lor protezione, e ne sposaron la causa.

Bisognava prima di tutto persuadere i Volsci a rompere il trattato che avevan fatto coi Romani. Tullo per quest' effetto inviò alcuni cittadini a Roma sotto pretesto di assistere a certi giuochi, che vi si celebravano. Ma segretamente fece avvertire il Senato, che gli stranieri avevan disegno d'incendiar la città. Questo avviso ebbe l' effetto bramato. Il Senato ordinò a tutti i forestieri senza eccezione di andarsene prima

del tramontar del sole. Tullo rappresentò questa misura ai suoi compatriotti come una violazione dei trattati. S'inviarono a Roma degli Ambasciadori a portarvi i lamenti, ed a reclamare tutto il territorio appartenente ai Volsci, i quali ne erano stati spogliati ingiustamente. Essi dovevan dichiarar la guerra in caso che i Romani il ricusassero. Il Senato trattò con disprezzo questo messagio.

Così essendo dichiarata la guerra da ambe le parti, Coriolano e Tullo furono eletti per comandare i Volsci. Essi fecero un' invasione sul territorio Romano, devastando tutt'i beni dei plebei, e lasciando intatti quelli dei Senatori. In questo medesimo tempo l'esazione delle imposizioni si faceva in Roma con molta lentezza. L'arte della guerra pareva ignota ai due Consoli scelti nuovamente dal popolo. Temevano ancora d'incontrare un Generale che sapevano quanto era loro superiore. Gli alleati dal canto loro dimostraron timore, e lentamente somministravano dei soccorsi: talmente che Coriolano s'impadronì delle loro città una dopo l'altra. La fortuna lo favorì; e le sue vittorie gli procacciarono una tal fama, che i Volsci abbandonavano i loro posti per seguirlo sul campo di battaglia: i soldati sottoposti al suo collega si ponevano sotto le sue bandiere non volendo conoscere altro

Generale. Non trovando alcun ostacolo, e vedendosi alla testa di una numerosa armata, investi finalmente Roma, che era risoluto di assediare. Allora fu che il Senato ed il popolo si accordarono unanimamente ad offrirgli per mezzo di Ambasciadori di ritornare nella patria, se acconsentisse di allnotanare la sua armata. Coriolano ascoltò le loro proposizioni, e le rigettò alla tasta dei suoi principali offiziali, e colla severità di un Generale che doveva dare la legge.

Di nuovo vennero altri Ambasciadori a sconginrarlo a non far alla sua nativa città alcuna domanda, che potesse compromettere la romana dignità. Coriolano di naturale severo insistè nelle sue prime domande, e accordò loro soli tre giorni a deliberare. In quest' imbarazzo quel che vi restava da fare era d' inviare un' ambasciata più solenne della prima, camposta di Pontefici, e di Auguri. Qnesti rivestiti dei loro abiti di cerimonia sortirono dalla città, e caminando con volo mesto, e passo grave entrarono nel campo vincitore, che trovarono inflessibile.

Il popolo vedendo inutile ancora questo espediente cominciava a disperare della Repubblica. Si viddero i tempj ripieni di vecchi, di donne, e di fanciulli prostati ai piedi degli altari per pregare gli Dei con fervore per la salvezza della petria. Non si udivano se non se grida di duolo. Da tutte le

parti si offrivano scene che laceravano il cuore. Finalmente il popolo vidde che le lagrime di una moglie, e gli ordini di una madre avrebbero più potere delle preghiere del Senato, o di quelle dei pontefici. Questa idea piacque a tutti, e l'ambasceria della famiglia di Coriolano ottenne l'approvazione del Senato.

Veturia madre di Coriolano sul principio stette dubbiosa nel fare un' opera si pia. Conoscendo il carattere inflessibile del suo figlio, temè che il rifiuto che egli facesse di ubbidire ai suoi ordini, non mostrasse vieppiù la sua ostinazione. Al fine si arrendè, ed accompagnata dalle prime matrone di Roma sortì dalla città coi figli di Coriolano, e con Volumnia sposa di lui. Vedendo questa gran comitiva di dame in lutto, quel fiero Romano risolvette di essere inesorabile, e fece venire a se i suoi uffiziali, che volle render testimonj dell' accoglimento, che voleva lor fare. Ma sentendo che veniva sua madre insieme colla sua moglie; scende dal suo tribunale, e correre ad incontrarle, e ad abbracciarle. I pianti e le preghiere di queste donne gli tolsero subito l'uso della parola; ed il soldato stesso, tutto che crudo, fu partecipe del loro dolore. Coriolano scorgevasi in preda ad opposte passioni. La madre vedendo la commozione del figlio, unì alle sue parole l'eloquenza commovente del-

le lagrime. La sua moglie ed i suoi figli avanti a lui imploravano la sua pietà; mentre le altre dame piangevano la disgrazia della loro patria. Dopò un momento di silenzio, combattuto violentemente dall' onore, e dalla tenerezza, Coriolano, che si sarebbe creduto il ludibrio di un sogno, tutt' ad un tratto alza la sua madre, che si era gettata ai suoi piedi, ed esclama: » O madre mia! tu salvi Roma, ma perdi il tuo figlio ». Fece ritirare la sua armata, dicendo ai suoi ufiziali che la città era troppo forte per esser presa. Tullo che da gran tempo invidiava Coriolano, non fu degli ultimi ad aggravar l' errore che gli aveva fatto commettere la sua tenerezza verso i suoi compatriotti. Si dice che Coriolano fosse ucciso al ritorno in una insurrezione del popolo, che dopo un tardo, ed inutile pentimento gli rendette onorevoli ossequj.

La ritirata dei Volsci cagionò a Roma delle pubbliche allegrezze: ma la gioja non fu di lunga durata. Si scopersero gl' intrighi di Spurio Cassio, il quale, servendosi del popolo per impadronirsi di un potere dispotico, era divenuto colpevole di molti delitti tendenti ad alterare la costituzione. Quegli stessi, pei quali egli si era interessato, lo precipitarono dalla Rupe Tarpeja.

L' anno seguente Manlio e Fabio, il cui consolato era terminato, furono citati dai

Tribuni a comparire davanti al popolo. Gli animi erano sempre occupati intorno alla legge agraria, proposta qualche tempo avanti, ed il cui oggetto era di dividere ugualmente tra il popolo i beni della Repubblica. I due consoli venivano accusati di aver differito a proporla.

Il Senato non poteva seriamente pensare ad accordare questa legge al popolo. I Consoli fecero nascere degl' indugj, e pretesti. Furono alla fine obbligati a ricorrere ad un Dittatore. La loro scelta si fissò sopra Quinzio-Cincinnato uomo senza ambizione, ritirato in una piccola possessione di campagna ove i deputati del Senato lo trovarono ad arar da se stesso la terra in abito di agricoltore. Ei parve poco sensibile a questa scelta, come ancora agli abiti pomposi che a lui si recavano. Quando gli fu fatta parte della volontà del Senato, parve che dubitasse di poter servire la sua patria. Preferendo alla nojosa magnificenza degli onori i piaceri della campagna, disse partendo alla sua moglie: » Temo mia cara Attilia, che i uostri campi » quest' anno non siano lavorati. Dopo un tenero addio partì per la città, dove trovò i due partiti inaspriti l' uno contro l' altro. Risoluto di non entrare in alcun de' due, avendo a cuore gl' interessi della sua patria, procurò di acquistar la stima generale, in vece di guadagnar la confidenza di un partito. Ora con minaccie, ed ora con una dolcezza impiegata a proposito giunse

ad impegnare i Tribuni ad abbandonare per qualche tempo la loro legge, e fu il terrore di quelli, che negavano di arruolarsi, incoraggiando al contrario coloro, che nol ricusavano. Dopo aver in tal maniera ristabilita la trabquiltità, oggetto dei suoi voti, si spogliò delle divise della sua dignità, e ritornò nella sua compagnia a godere del riposo, a cui aspirava.

Anno di Roma 295.

Appena vi giunse, che lo Stato di nuovo ebbe bisogno del suo soccorso. Gli Equi, ed i Volsci benchè vinti, vollero ricominciar la guerra, e fecero nuove scorrerie sul territorio di Roma. Fu mandato contro di essi Minuzio, uno dei Consoli successore di Cincinnato. Costui timido di natura temeva molto più di esser vinto di quello che bramasse la vittoria. La sua armata fu rinserrata tra due montagne in uno stretto, e d'onde non poteva sortire che dalla parte del nemico. Gli Equi avendo avuta la precauzione di fortificarlo, l' armata Romana si trovava talmente investita da tutte le parti che non le rimaneva altro partito da prendere se non se quello di arrendersi al nemico, o di morir di fame, o di farsi scannare sul campo di battaglia. La nuova di quest' angustia fu portata a Roma da alcuni soldati, che avevan tro-

vato il mezzo di attraversare il campo nemico. Non si può esprimere la costernazione dei Romani. I Senatori pensarono subito all' altro Console, ma non conoscendo abbastanza l' abilità di lui, tutti gettarono gli occhi sopra Cincinnato, e vollero farlo Dittatore. Questi era il sol uomo, su cui Roma potesse contare. Gl' inviati dal Senato lo trovarono come la prima volta a lavorare il suo campo. Le distinzioni del potere illimitato, di cui era rivestito; da prima il sorpresero; ma quel che lo sorprese di più fu l' arrivo dei principali Senatori incaricati di accompagnarlo. Una elevazione sì poco ambita non alterò niente la semplcità dei suoi costumi. Possessore di un potere assoluto, padrone di destinare il comandante della cavalleria, scelse un uomo povero chiamato Tarquinio, il quale, come lui, disprezzava le ricchezze acquistate a scapito dell' onore. Così la salvezza di un gran popolo fu nelle mani di due uomini, uno dei quali era stato levato dall' aratro, e l' altro scelto tra i soldati dell' armata i più oscuri. Il Dittatore percorse la città con uno sguardo tranquillo: fece pregare tutti quelli che erano in istato di portar l' armi, ad adunarsi prima del tramontar del sole nel campo di Marte colle loro armi, e con provisioni per cinque giorni. Egli si mise alla loro testa, ed affrettando la marcia nella notte, arrrivò allo spuntar del giorno a vista del nemico. Al suo avvicinarsi ordinò ai

soldati di gettare un grande grido per informare l' armata del Console dell' arrivo dei soccorsi necessarj. La sorpresa degli Equi fu estrema quando si scorsero in mezzo a due armate nemiche, e quando viddero che Cincinnato faceva delle trinciere dietro ad essi per impedir loro di salvarsi, e che li rinchiudeva come eglino avevano rinchiuso il Console. Vi fu un combattimento sanguinoso: ma gli Equi vedendosi attaccati da due parti, non potendo nè fuggire, nè resistere ai Romani, chiesero di arrendersi. Accetarono le condizioni del Dittatore che accordò loro la vita, ma in segno di schiavitù li fece passare sotto il giogo. Questo era composto di due picche piantate in terra, ed incrociate, sotto cui i vinti eran costretti a passare. Fece prigionieri i capitani ed i Generali serbandoli per il trionfo. Rilasciò ai suoi soldati il bottino nemico, a cui ei non volle aver parte, e ne privò quelli dell' armata del Console. Dopo aver esercitato le funzioni di Dittatore per 14 giorni si spogliò di questa dignità. In questo breve spazio di tempo salvò l' armata romana, disfece la nemica, s' impadronì delle città di essa, le quali fece fortificare, e ricusò di esser partecipe della preda. Non volle accettar le offerte del Senato, che lo voleva arricchire, e preferì il ritiro, e alla tranquillità alla fortuna, essendo abbastanza contendo della sua gloria.

Roma difesa da una straniera invasione, non fu meno turbata al di dentro: si rinnovò ad alta voce la domanda della legge agraria. Siccio Dentato plebeo avanzato in età, ma in tutta la sua forza, e di una statura vantaggiosa, si avanzò per fare il racconto delle sue gesta, e del suo merito. Questo vecchio soldatto parlò delle azioni della sua gioventù. Egli aveva servito la patria in tre guerre differenti; era stato 30 anni ufiziale, prima Centurione, e poi Tribuno. Si era trovato a 120 battaglie, in cui aveva salvato un gran numero di cittadini: aveva guadagnato 14 corone civiche, 3 murali, 8 corone d' oro, 85 collane, 60 braccialetti, 18 picche, 23 bardature, e nove di queste per aver vinti altrettanti nemici in duello. Aveva ricevuto 45 ferite tutte davanti. Questi erano tutti i suoi onori; ma non gli era stata mai offerta alcuna parte del bottino nemico; continuava a menare una vita oscura e povera, mentre altri possedevano i beni conquistati dal suo valore; senza alcun titolo, e senza aver contribuito alla vittoria. Questo ardito discorso ebbe un pronto effetto sopra la moltitudine. Si domandò concordemente, che la legge si approvasse, e che il merito di Dentato non restasse senza ricompensa. Invano alcuni Senatori si alzarono per parlare secondo l' ordine: ma le loro voci restarono soffocate dal popolo. Quando furono divenuti sordi

alla voce della ragione, si fece udir quella delle passioni, come accadde mai sempre: i giovani patrizj aggravando i loro torti, ruppero l' urna dei suffragj, e dispersero la moltitudine. Poco tempo dopo per quest' azione furono condannati ad una multa dai Tribuni: tuttavolta la legge agraria fu ancora in tale occasione messa da parte.

CAPITOLO XII.

DALLA CREAZIONE DEI DECEMVIRI FINO A QUELLA DEL LORO REGNO.

Anno di Roma. 302.

La Reppubblica Romana era stata agitata per 60 anni in circa: i suoi interessi erano stati bilanciati dai differenti ordini, che la componevano. Ciascun partito, come se fosse stanco pareva che volesse respirar un poco, e lasciar da parte per qualche tempo le sue pretensioni. I cittadini di tutte le classi della società cominciavano a lamantarsi delle decisioni arbitrarie dei loro magistrati: ognuno desiderava di esser governato da un corpo di leggi scritte, la cognizione delle quali prevenisse gli abusi, o li punisse. Il Senato, ed il popolo si accordarono su questo punto: tutti speravano che tali leggi terminarabbero i torbidi, che da lungo tempo ave-

vano agitato lo Stato. Si convenne dunque d'inviare e in Atene, e nelle città greche d' Italia a raccegliere delle leggi, l' esperienza delle quali ne avesse confermata la giustizia, e l' utilità. Furono scelti a quest' oggetto tre Senatori. Questi furono Postumio, Sulpizio, e Manlio. Si prepararono dei vascelli per il loro trasporto e non si trascurò niente di ciò che potesse prescrivere la maestà romana. Nel tempo della loro missione si fece crudelmente sentire un' orribile peste: questa terribile malattia spopolò la città, ed inspirò gli abitanti altri timori oltre quelli che cagionavano loro gli accidenti che potevano accompagnare il ritorno degli Ambasciadori. Questo flagello, che aveva fatto trascurare la coltura delle terre, fu seguito dalla carestia. Al termine di un anno il male avendo cessato di far le sue stragi, arrivarono gli Ambasciadori portando seco loro un corpo di leggi, raccolte presso i più inciviliti popoli della Grecia e dell' Italia.

Appena furono tornati gli Ambasciadori, i Tribuni domandarono che si scegliessero uomini, i quali fossero rivestiti e dell' autorità necessaria per far eseguir le leggi, e per dar ad esse la forma che dovevano avere. Dopo alcune dispute per sapere se la scelta dovesse cader sul popolo, o sui patrizj, si convenne di elegger dieci dei principali Senatori, il cui potere, uguale a quello dei

Re e dei Consoli, fosse senz' appello, e durasse un anno. Così la Costituzione dello Stato prese una forma; e si doveva fare una crudele sperienza adottando pel governo di una nazione le leggi che risultavano dai costumi, e dalle consuetudini di un'altra.

Questi Decemviri adunque essendo rivestiti di un potere assoluto convennero di prendere ciascuno a vicenda le redini del governo. Ogni giornoo uno di essi doveva amministrare la giustizia. Il primo anno si occuparono con un'estrema applicazione alla compilazione delle leggi: e terminata l'opera le pubblicarono in dieci tavole. Alcuni pretesero che vi mancassero ancora alcune leggi capaci di formarne due tavole: e pregarono il Senato ad elegger di nuovo (essendo già spirato l'anno) dei Decemviri per un'altro anno. Il Senato insieme col popolo v' acconsentì. Appio, il quale doveva essere stato, in principio uno de' primi Decemviri, finse nella seconda elezione di non pretendervi, e per ispirare ai suoi colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarò pubblicamente, che avendo adempiuto tutti i doveri di buoni cittadini coll' assiduo travaglio di uno anno intero, era giusto il conceder loro e riposo, e successori. Ma essendo stato nominato per presedere all' elezione, non si vergognò di proporsi per il primo Decemviro: ed il popolo, sempre lo scerno

di quelli che lo sanno ingannare, gli conferì questa gran dignità. Fece nominare per suoi colleghi nove personaggi suoi aderenti, sei dei quali eran Patrizj, e tre plebei. Appio adunò i suoi nuovi colleghi, e rappresentò loro, che niente v' era di più facile quanto il ritenere per tutto il tempo della loro vita il sovrano potere. Onde si levaron la maschera, e non sicurando più dell' approvazione del Senato e del popolo, risolvettero (contro i regolamenti) di continuare ad esercitare il Decemvirato.

Questa condotta tirannica fece dei mal contenti, che prevedevano nuovi atti di un' autorità assoluta. La città era quasi diserta: tutti quelli che avevano qualche cosa da perdere l' abbandonavano; e la rapacità dei Decemviri non avéa altro termine che l' impossibilità di far nuove vessezioni. In questo stato di schiavitù, di proscrizione, e di scambievole diffidenza, non si presentò alcun cittadino, il quale tentasse di render la libertà alla sua patria. I tiranni continuarono a regnar senza ostacolo, circondati da una numerosa guardia, composta non solo di littori, ma di schiavi servili, ed ancora di Patrizj scostumati.

Questi nuovi Magistrati aggiunsero due tavole di leggi alle dieci altre, che erano state promulgate l' anno avanti: e queste tavole di leggi furono per ciò dette *Leggi delle dodici Tavole.*

In questa critica situazione gli Equi ed i Volsci (nemici costanti dei Romani) rinnovarono le loro scorerie , e volendo profittare delle divisioni interne del popolo si avvanzarono a dieci miglia in distanza da Roma.

Ma i Decemviri , a cui era confidata l' autorità civile e militare , divisero l' armata in tre parti. Una comandata da Appio restò nella città per tener a dovere gli abitanti. I suoi colleghi si miseso alla testa delle altre due. La prima marciò contro gli Equi, e la seconda contro i Volsci. Il costume dei soldati Romani era di punire , lasciandosi vincere , i Generali che essi disprezzavano. Costoro lo misero in pratica in questa occasione , ed abbondarono vergognosamente il campo di battaglia all' avvicinarsi del nemico. Non fuvi mai alcuna nuova , che cagionasse a Roma tanta gioja , quanto quella di tale sconfitta.

I Generali , come accadde sempre in cotali circostanze , furon biasimati per la perfidia dei loro soldati ; alcuni volevano , che si deponessero ; altri ad alta voce domandavano un Dittatore per condurre le truppe alla vittoria. Siccio Dentato tra gli altri manifestò i suoi sentimenti colla sua solita franchezza ; e trattando i Generali con disprezzo , fece vedere tutti gli errori che avevan commessi contro la disciplina , e svelò tutta la loro condotta. Appio nel medesimo tem-

po procurava di studiare le disposizioni del popolo. Costui machinò contro Dentato una vendetta particolare, e sotto pretesto d' incaricarlo di una missione onorevole, gli confidò la condotta di nuove truppe, le quali dovevano partir da Roma per aumentar le forze dell' armata. L' uffizio di Legato era sacro per i Romani, perchè riguardavano in esso riunita l' autorità di un Generale a quella di un Pontefice. Dentato si portò con gioja e senza diffidenza al campo, ove fu accolto con tutte le dimostrazioni esteriori di rispetto. Ma i Generali trovaron ben tosto i mezzi per soddisfare la loro vendetta. Fu destinato per andare alla testa di cento uomini ad esaminare un luogo più comodo per accamparvi, avendo egli stesso assicurato che quello, in cui stavano allora, era pericoloso. I soldati che gli erano stati dati, erano altrettanti assassini. Questi rei ministri della vendetta dei Decemviri, dovevano massacrare Dentato, che per la sua prodezza era stato cognominato l' *Achille Romano*. Essi lo condussero in uno stretto, ove incominciarono ad assalirlo alle spalle. Dentato si avvidde, ma troppo tardi, della perfidia dei Decemviri. Risoluto di vender la sua vita al più caro prezzo che poteva, si appoggiò ad un masso, e richiamando il suo antico valore i difese contro quelli, che gli si accostavano più da vicino. Sebbene avvanzato in età rimanevagli ancora qualche poco del suo primiero vigore,

e di propria mano ne uccise 15, e ne ferì 30. Stupefatti gli assassini della sua bravura gli scagliarono i loro giavelotti: ei li ricevette sul suo scudo con una tranquillità imperturbabile. Il combattimento sebben disuguale, fu dubbioso finchè gli assalitori, salendo sopra il masso, a cui si appoggiava, gli scagliarono delle pietre. Questo mezzo ebbe il successo che si aspettavano: il vecchio soldato rimasè oppresso dai loro sforzi riuniti. La sua morte fece vedere che se egli era tornato vittorioso tante volte dal combattimento, ei doveva ciò più al suo coraggio che alla fortuna. I Decemviri vollero esser partecipi del dolore che cagionò nell' armata la morte di Dentato. Essi ordinarono che gli si facessero dell' esequie coi militari onori. Ma il loro finto rincrescimento, che si opponeva all' odio che in essi conoscevasi, servì soltanto a renderli più odiosi al popolo.

Un altro tratto più atroce del primo ispirò a tutti i cittadini la risoluzione di rivoltarsi per ricuperare la loro libertà.

Appio un giorno portandosi al tribunale per amministrare la giustizia, vidde una fanciulla di una rara bellezza in età circa sedici anni, la quale andava alle scuole pubbliche, accompagnata dalla sua nutrice. La sua leggiadria abbellita dall' innocenza e dalla modestia, attrasse l'attenzione di Appio, che concepì per lei una passione violenta. Il giorno seguente ei la vede passar di nuo-

vò. Costei le parve più bella, e si accrebbe vieppiù la sua passione. Risolvette di soddisfarla, qualunque ne fosse la conseguenza, e trovò i mezzi di sapere il nome e l' abitazione della fanciulla. Ella si chiamava Virginia: figlia di Virginio Centurione, il quale era in quel tempo all' armata. Essa era stata promessa a Icilio, già Tribuno della plebe, che si era obbligato a sposarla al fine della campagna. Appio tentò di frastornare questo maritaggio, e di sposarla egli stesso. Ma le leggi delle dodici Tavole vietavano il matrimonio tra le famiglie dei plebei, e quelle dei Patrizj; e siccome Appio aveva stabilito queste leggi, ei non poteva violarle. Non aveva dunque altra speranza di possederla che con mezzi non leti. Avvezzo a soddisfare le sue passioni, egli risolvette di ottener ciò che bramava. Avendo inutilmente tentato di sedurre la nutrice ricorse ad un espediente più infame. Egli scelse Claudio, già da lungo tempo ministro dei suoi piaceri; lo incaricò di pretendere che quella donzella fosse sua schiava, e di ricorrere al suo tribunale per la decisione di tal causa. Claudio, fedele alle sue istruzioni, operò coerentemente ad esse. Facendosi accompagnare da alcuni scellerati suoi pari, entrò nella scuola pubblica, ove trovò Virginia in mezzo alle sue campagne. Impossessandosi di lei sotto pretesto, che fosse figlia di uno dei suoi schiavi, esso la strascinava, ma ben tosto il po-

polo accorso alle grida di Virginia, si oppone a questo ratto. Quando fu calmato quel primo moto, ei condusse al tribunale d' Appio la giovane, che piangeva, ed espose minutamente le pretenzioni, che aveva sopra di lei. Assicurò che costei era nata in casa sua da una schiava; che questa donna l'avea venduta alla moglie di Virginio, la quale non ava figli, dicendo di aver testimoni incorrotti, i quali proverebbero la verità di ciò che egli aveva affermato, e pretendendo che si dovesse cominciare dal restituirgli la schiava come vero padrone. Appio fingendo di esser commosso dalla giustizia delle pretenzioni di esso, rispose che se il preteso padre di Virginia fosse presente, ei potrebbe differire di render a Clodio la sua schiava: ma che ciò non sembrava giusto nelle circostanze attuali. Questo decreto eccitò i clamori ed i rimproveri della moltitudine, e particolarmente delle donne che circondarono la innocente Virginia, volendola difendere dal furore del giudice. Icilio suo amante si oppose arditamente all'esecuzione del giudizio, e forzò Claudio a ricorrere al tribunale dei Decemviri. Tutto annunziava una vicina sollevazione. Nel timore dell' evento Appio credette che fosse a proposito il sospender l' esecuzione del suo giudizio fino all'arrivo di Virginio, che era all' armata, distante da Roma circa dodici miglia. Gli fu ordinato di comparire il giorno seguente. Ma Appio scrisse segretamen-

te al Generale, e lo pregò a ritener Virginio, sotto pretesto che l'arrivo di questo uomo riaccenderebbe la sedizione. Gli amici del Centurione avendo sorprese le lettere lo informarono della violenza che era stata fatta all' onore ed alla libertà di sua figlia. Virginio fingendo che gli fosse morto un parante stretto ottenne il congedo; ed arrivò prontamente a Roma, animato dal desiderio della vendetta. Il giorno dopo con molta sorpresa di Appio comparve avanti al tribunale tenendo per mano la sua figlia piangente. Ambedue erano in abito di lutto: Claudio l' accusatore cominciò dall' esporre la sua domanda. Di poi, come il richiedeva l'ordine, parlò Virginio. Questi rappresentò che la sua sposa si era maritata da giovane, ed aveva avuta prole ben presto, e che pubblicamente era stata veduta incinta molte altre volte; che se egli avesse voluto adottare un infante, la sua scelta si sarebbe fissata piuttosto sopra di un maschio, che sopra una femmina: ed a tutti era noto che sua moglie aveva allattata Virginia; e che finalmeute recava meraviglia il non udire un simil reclamo che dopo un silenzio di sedici anni, e questo non intorretto, che quando Virginia ammirata per la sua rara beltà era sul punto di maritarsi. Mentre il padre pronunziava questo discorso con un' aria severa, Virginia era l' oggetto di tutti gli sguardi. Ella se ne stava tremante: si leggeva negli occhi di lei l' espressione,

del dolore : tutto n' eccita la compassione e dava un nuovo peso all' aringa del padre. Il popolo, che prendeva parte di questa crudele situazione, gettò un grido di sdegno. Appio temendo che quel discorso non facesse sopra la moltitudine un effetto pericoloso, e pretendendosi assai al fatto di questa causa, interruppe sdegnosamente Virginio. « La mia conoscenza, esclamò egli, « mi obbliga a dichiarare che anch' io so-« no un testimone della verità dei reclami « di Claudio. Molte persone di quest' as-« semblea sanno che io fui suo tutore. Io « seppi di buon'ora che egli aveva dei di-« ritti sopra questa giovane schiava : ma gli « affari pubblici, e le dissenzioni del popo-« lo mi hanno impedito di rendergli giusti-« zia. Ma però non è ancor troppo tardi : « ed in conseguenza del potere, di cui so-« no rivestito per comun ben, giudico « che Virginia debba essere di proprietà di « Claudio, che la raclama ». Per ubbidire a questi ordini, i Littori scostarono la moltitudine che si affollava intorno al tribuale. S' impossessarono di Virginia, e la rimisero nelle mani di Claudio. Il popolo spaventato si ritirò ; e Virginio vedendosi abbandonato mostrò di acquietarsi alla sentenza. Non ostante pregò Appio con dolcezza; e lo scongiurò a permettergli di dare un ultimo addio a quella figlia che aveva sempre guardata come sua propria, assicurando, che dopo di ciò di buon grado sarebbe sta-

lo a dovere. Appio vi acconsentì a condizione che si facesse in sua presenza. Ma Virginio meditava un terribile progetto; la folla tirossi da parte perchè ei potesse passare. Virginio colla disperazione nel petto, prende nelle braccia la sua figlia, che era quasi sul punto di spirare, le sostiene per un momento la testa sul suo cuore, asciugandole le lagrime che le scorrevano sulle gote. L'abbraccia con tenerezza; e traendola a poco a poco verso alcune botteghe, le quali rimanevano sul canto della piazza pubblica, afferra un coltello da macellajo, « Mia cara figlia (esclamò egli) sei perduta! io solo posso conservarti l'onore, « e la libertà «. E terminando queste parole le immerge il ferro nel cuore. Dopo traendolo fuori, lo leva in alto, e lo mostra ad Appio. « Tiranno, ei gridò, con que-« sto puro sangue io dedico la tua testa alle « furie d'inferno. » Coperto del sangue della sua figlia, tenendo sempre in mano il coltello, e minacciando d'uccider chiunque si opponesse al suo passaggio, corre per la città da furibondo, ed eccitando il popolo a ricuperare la sua libertà. Difeso dalla moltitudine monta a cavallo, e ritorna al campo.

Appena arrivato, seguito dai suoi amici, informa l'armata del fatto accaduto, e mostra ai soldati il ferro insaguinato, che aveva nelle sue mani. Implora il loro perdono,

e quello degli Dei per aver commesso un' azione sì rea, attribuendola alla imperiosa e crudele necessità. L' armata già indisposta alza delle grida di approvazione; e abbandonando i loro Generali, andarono i soldati ad accamparsi sul monte Aventino, ov' erano stati quattro anni prima. Numorosi distaccamenti dell' altr' armata, opposta ai Sabini, malcontenti egualmente si unirono ad essi.

Appio fece tutto ciò che era in suo potere per ristabilire la tranquillità in Roma; ma vedendo che non si poteva calmare il tumulto, e scorgendo Orazio e Valerio, suoi nemici dichiarati, alla testa dei sediziosi pensò subito di salvarsi colla fuga. Oppio, uno dei suoi colleghi; procurando di rianimare il suo coraggio, si arrischiò di adunare i Senatori, e di chiedere il gastigo di tutti i disertori. Il Senato fu lungi dal dargli i soccorsi che aspettava. Prevedendo i pericoli ed i mali, dai quali lo Stato era minacciato, spedì deputati verso l' armata, alla quale offerse di ristabilire la prima forma del governo. Questa proposizione fu accettata con gioja dal popolo, e l' armata ubbidiente ritornò in Roma se non colle dimostrazioni del trionfo, almeno colla gioja che questo suole inspirare. Appio ed il suo collega Oppio si uccisero in prigione. Dionisio d' Alicarnasso pretende, che i Tribuni li facessero strangolare. Gli altri otto Decemviri volontariamente si esiliarono; e Claudio il

preteso padrone di Virginia fu bandito da Roma.

Qnesti torbidi interini indebolirono lo Stato, ed acrrebbero la sperènza del nemico. Si continuò la guerra contro gli Equi ed i Volsci: e siccome questi popoli riportarono sovente alcuni leggeri vantaggi sopra i Romani, si avanzarono al punto di fare delle scorrerie sotto le mura di Roma. Le contese dei Romani non solo pareva che avessero diminuito il loro coraggio; ma avevan ancora alterate le loro virtù, e partieolarmente la loro giustizia.

I Tribuni del popolo eran divenuti più intraprendenti. Costoro proposero due leggi: una permetteva il matrimonio tra le famiglie plebee e quelle dei Patrizj: secondo l' altra un Tribuno poteva esser eletto Console. I Senatori si sdegnarono per queste proposizioni, e risolvettero di soffrir tutto piuttosto che ammetterle.

Conoscendo però, che la loro resistenza aumentava i torbidi dello Stato, finalmante acconsentirono alla legge relativa ai matrimonj, sperando che coll' accordare quest' articolo al popolo, sarebbe rimasto contento. Ma la tranquillità fu di corta durata: il popolo ricorrendo ai mezzi che una volta aveva impiegati, ricusò di arrollarsi all' avvicinamento del nemico. I consoli furono obbligati a tener colloquj segreti coi principali Senatori. Dopo alcune questioni Claudio propose un espediente, come il più atto a

contentare il popolo nelle presenti circostanze. Questo fu di creare sei Tribuni militari invece dei Consoli, metà dei quali almeno fosse presa tra i Patrizj. Questo progetto, che nel fatto si accordava colla domanda del popolo, piacque a tutta l' assemblea, e si convenne che i Consoli, contro il costume, cominciassero dal domandare l' opinione del Senatore il più giovane. Uno dei Tribuni vedendo le assemblee del Senato, accusò i suoi membri come rei di conferenze segrete e di macchinazioni contro del popolo. I Consoli dall' altro canto protestavano la loro innocenza: e per prova della loro sincerità permisero ad alcuni dei meno attempati di proporre le loro opinioni. Questi rimanendo in silenzio, i più vecchi Senatori noti per la lovo popolarità osservarono che il popolo doveva esser esaudito nelle sue domande, e che niuno meritava tanto il potere, quanto coloro che erano il mezzo per acquistarlo: aggiungendo che Roma non goderebbe alcuna libertà fino a che non si fosse stabilita tra tutti i cittadini una perfetta uguaglinza. Claudio parlò di poi, e si scatenò con amare invettive contro il popolo, assicurando che la sua opinione era, che non dovesse aver luogo la legge. Questo discorso produsse alcuni sconcerti tra i plebei. Alla fine Genuzio propose, come si era convenuto, che annualmente si scegliessero sei Tribuni, tre dei quali si prendessero nel Senato, e tre altri nel po-

polo, i quali fossero rivestiti dell'autorità Consolare: ed al termine della loro magistratura si deliberasse se il Consolato dovesse ristabilirsi sul medesimo piede di prima, o se dovesse continuarsi sotto una tal nuova forma. Il popolo adottò questo progetto con ardore. La moltitudine era sì leggiera nei suoi disegni che sebbene nel numero dei candidati vi fossero molti plebei, la scelta caddé interamente sopra i Patrizj, che si erano offerti da loro stessi. Questi nuovi magistrati furono chiamati *Tribuni militari*. Da principio furon tre, di poi se ne viddero quattro, e poco dopo si compiè il numero di sei. Costoro avevano il potere e le divise dei Consoli. I primi esercitarono per tre soli mesi la loro magistratura, perchè gli Auguri trovarono qualche mancanza nelle cerimonie della loro elezione.

Deposti i Tribuni militari, i Consoli ripresero le loro funzioni: e per esaminar gli affari, dei quali essi erano incaricati, fu creata una nuova magistratura. Questa fu quella dei *Censori*, rinnovata ogni cinque anni. Costoro dovean fare la numerazione del popolo, e distribuirlo in classi. La vita, ed i costumi de' cittadini erano sottoposti alla loro ispezione. Essi potevano deporre i Senatori per la loro cattiva condotta, degradare i Cavalieri, e fare scendere i plebei di una tribù in una classe inferiore. Questi erano i dritti che loro competevano.

I primi due furono Papirio e Sempronio, ambedue patrizj: ei si continuò di poi a scegliere i Censori in quest' ordine quasi per cent' anni.

Questa nuova dignità ristabilì per qualche tempo la tranquillità tra gli ordini, e la contentezza del popolo fu accresciuta da una vittoria che riportò il Console Geganio contro i Volsci.

Gli Ardeati che l' anno precedente avean fatta la pace coi Romani, vennero ad implorare il loro soccorso in un urgente bisogno. Si era suscitata nella loro città una violenta sedizione tra la nobiltà ed il popolo. L' affare tanto inoltrossi, che la plebe devastò le terre de' nobili, di poi ritornò in Ardea che trattò come una città nemica.

Anno di Roma 312

I due partiti troppo deboli per loro stessi ebbero ricorso agli stranieri; il popolo s' indrizzò ai Volsci, che vennero a soccorrerlo; i deputati della nobiltà giunsero a Roma. Il Console Geganio ebbe ordine di partire subito. Ei sorprese i Volsci, gli sconfisse, e li fece passare per sotto il giogo.

Anno di Roma 313

Questa tranquillità peraltro fu poco du-

revole, poichè una carestia, di cui i poveri provarono i primi rigori, rinnovò i lamenti contro i ricchi. La loro inefficacia fece nascere nuove sedizioni. I Consoli furono accusati di negligenza per non aver fatte sufficienti provvisioni di grano. Questi sdegnarono le mormorazioni della plebe, e continuarono ad impiegar la loro cura nel sollevare la pubblica miseria. Sebbene essi facessero tutto ciò che si poteva aspettare dalla loro attività nel distribuire le loro provvisioni ai poveri, tuttavolta Spurio-Melio uomo ricco che avea preso tutto il grano della Toscana, li superò in liberalità. Questo demagogo, desioso di profittare de' torbidi dello stato per divenir potente, distribuiva ogni giorno ai poveri, ed in gran quantità, del frumento ed altre grascie. La sua casa divenne l' asilo di tutti quelli, che preferivano una vita oziosa e servile al travaglio. Quando si fu fatto un certo numero di seguaci, di notte tempo fece trasportare alla propria casa una gran quantità di' armi. Cospirò per ottenere il comando, mentre alcuni Tribuni da lui corrotti tentavano sotto i suoi ordini d' impadronirsi della libertà del popolo. Minunzio scoperse ben tosto l' intrigo e ne informò il Senato, che prese subito la risoluzione di creare un Dittatore, capace di calmare la sedizione senza appellare al popolo. Quinzio Cincinnato in età di 80 anni fu ancora in questa occasione scelto per difendere la sua patria

dal pericolo che la minacciava. Questi cominciò dal citare al suo tribunale Melio, che ricusò di ubbidire. Cincinnato inviò ad inseguirlo Aala, comandante della cavalleria. Questi lo incontrò sullla piazza pubblica, e trovandolo contumace lo uccise. Il Dittatore approvò quest' azione, e fece vendere i beni del cospiratore, spianare la sua casa, e distribuire al popolo le provvisioni che vi si trovarono.

I tribuni del popolo infuriati per la morte di Melio, e volendo punire il Senato, nella prossima elezione insisterono nel far eleggere i Tribuni militari invece dei Consoli. I Senatori furon costretti ad acconsentirvi. Ma l' anno seguente fu ristabilito il Goverro, e di nuovo furono eletti i Consoli.

Anno di Roma 317

La città de' Fidennati, che era una colonia romana in quest' anno si gettò dal partito dei Vejenti, i quali avevano per Re Tolumnio. I Fidenati aggiunsero alla rebbellione un delitto molto più infame, uccidendo per ordine di Tolumnio gli Ambasciadori romani, che venivano a lamentarsi, e a domandar ragione del nuovo partito che essi avean preso. Per vendicare una sì orribile violazione del dritto delle genti, furono nominati da' Consoli. Sergio marciò contro il Re de' Vejenti, e riportò sopra di lui una vittoria molto considerabile; ma

gli costò cara. Per terminare felicemente siffatta guerra, il Senato credette di dover nominare un Dittatore. La scelta cadde sopra Mamerco-Emilio, che dopo aver fatte delle leve, marciò contro il nemico che incontrò vicino a Fideno. I Vejenti furono compiutamente disfatti dai Romani. Cornelio Cosso d' illustre nascita, di una statura vantaggiosa, ed ancora più riguardevole pel suo coraggio, uccise Toluinnio, e avendogli tagliata la testa la mostrò in cima alla sua lancia a tutta l' armata nemica, e per tutto sparse il terrore. Questo fiero Romano portando le ricche spoglie del Re, che aveva ucciso, ebbe tutto l' onore del trionfo, ed attrasse sopra di se gli sguardi di tutti per la novità di tale spettacolo. Queste furono le seconde spoglie opime, che si riportarono dopo la fondazione di Roma.

Anno di Roma 320

La paste, che si era fatta sentire l' anno avanti, fece di nuovo un guasto maggiore. Essa dette ai Fidenati, ed ai Vejenti l' arditezza di avanzarsi fino alle porte di Roma. Servilio creato dittatore terminò la guerra colla presa di Fidene: e poco tempo dopo Cornelio, rivestito del medesimo potere, disfece interamente i Volsci, s' impadronì del loro territorio, e fece un gran numero di Prigionieri.

I Vejenti da lungo tempo rivali di Roma avean profittato de' suoi torbidi interiori per devastare il territorio della Repubblica. Dopo aver minacciato gli Ambasciadori Romani, li rimandarono con oltraggio, e gl' incaricarono di lamentarsi delle ingiurie che avevano ricevute.

Anno di Roma 347

La rovina di Vejo pareva determinata. I Romani fissarono i loro accampamenti sotto le sue mura. Si può calcolare la forza di questa piazza dalla lunghezza dell' assedio, che durò dieci anni. In questo spazio di tempo l' armata si accampò intorno alla città, nell' inverno stando sotto tende di pelli di bestie selvagggie, e nella bella stagione occupandosi dei mezzi proprj all' attacco. I successi furono dubbiosi, e molti Comandanti furono incaricati di regolarne l' assedio. Ora vedevano i loro lavori distrutti, e molti di essi uccisi nelle sortite degli assediati, ed ora erano tormentati da un' altra armata di Vejenti, che procuravano di portar soccorso ai loro compatriotti. Un assedio così sanguinoso pareva che minacciasse di spopolar Roma stessa, di cui esso rifiniva le forze. Fu fatta una legge, che costrinse tutti i giovani a sposar le vedove dei soldati uccisi. Furio-Camillo, nuovo Dittatore, fu l' arbitro di tal guerra. Inalzato al primo posto dello Stato senza in-

trighi e senza sollecitazioni, dopo essere stato Censore qualche tempo avanti, poi Tribuno militare, si era fatto sempre considerare in queste differenti funzioni. Il coraggio e l' abilità, che avea dimimostrato, lo avevano fatto giudicar degno della scelta dei suoi concittadini. Quando fu nominato Dittatore, il popolo corse in folla ad arrollarsi sotto le sue bandiere, contando sopra i felici successi di un così sperimentato Comandante. Sentendo che non poteva prendere la città d' assalto, a forza di lavori fece fare un passaggio sotterraneo, che conduceva in mezzo alla fortezza. Certo dell' evento, e vedendo la città senza soccorso, spedì deputati al Senato, ed ordinò a tutti quelli che dovevano aver parte nel bottino dei Vejenti, di portarsi immediatamente all'armata. Allora questo Generale dando i suoi ordini per l' assalto, la città fu bentosto ripiena delle sue legioni, con molta sorpresa degli assediati, che un momento prima stavano in una perfetta sicurezza. Così fu presa, come una seconda Troja, la città di Vejo dopo un assedio di dieci anni. Le sue spoglie arricchirono il vincitore. Furono decretati gli onori del trionfo a Camillo, che si ricoperse di gloria per aver distrutta la rivale di Roma: Fu (come gli antichi Re di Roma) condotto in un carro attaccato a quattro cavalli bianchi: distinzione che non poteva far a meno di dispiacer alla maggior parte degli spettatori, che considerando

quei cavalli come sacri, li credevan più proprj ad onorare gli Dei che i loro Generali.

La fortuna non abbandonò Camillo nella sua spedizione contro i Falisci. Ei mise la loro armata in rotta, assediò la loro capitale, la quale minacciò di fare una lunga e vigorosa resistenza. In questo Compendio non avremmo fatta menzione della resa di questa piccola piazza, senza un tratto del Generale romano, per lui più glorioso di tutti i suoi trionfi. Un maestro di scuola, incaricatosi dei fanciulli appartenenti allle prime famiglie della città, avendo trovato il mezzo d' introdurli nel campo dei Romani offerse di darli nelle mani di Camillo, come la maniera più sicura di costringere gli abitanti ad arrendersi prontamente. Camillo, sorpreso dalla perfidia di un uomo, il cui dovere era di proteggere l' innocenza invece di tradirla, per qualche momento considerò costui con un occhio severo. Alla fine esclamò « O uomo abbominevole! offri « a persone simili a te e non a me codeste « vili proposizioni. Sebbene noi siamo ne« mici della tua città, non esistono forse « dei vincoli naturali che uniscono gli uo« mini tra loro, e che non si dovrebbon « mai rompere? Vi sono dei doveri nella « guerra, non meno che nella pace. Noi « combattiamo contro gli uomini e non « contro i fanciulli. Questi uomini, è vero, « hanno mai operato contro di noi: ma

« i loro delitti in paragone dei tuoi son
« virtù. Contro sì vili artificj il mio do-
« vere è di usare di quelli, di cui usano
« i Romani, cioè del valore e delle ar-
« mi, » Terminando queste parole fece
spogliare il maestro di scuola, e facendo-
gli legare le mani dietro, lo abbandonò
ai suoi scolari, che lo condussero in città
in un modo così ignominioso. Questa gene-
nerosa condotta di. Camillo produsse un
effetto maggiore di quello che avrebber po-
tuto produrre le sue armi. I magistrati del-
la città si sottomisero al Senato, lasciando
Camillo padrone dellle condizioni. Per sod-
disfare la sua armata, li tassò in una som-
ma di danaro, ed accordò loro la protezione
e l'alleanza di Roma.

Malgrado la venerazione che avevano gli
stranieri per le virtù di Camillo, i Tribu-
ni (quegli eterni artificj del tumulto e
della sedizizione) lo tormentavano di nuovo
ogni giorno; lo accusarono di opporsi
al progetto che una partita di Romani an-
dasse ad abitar Vejo, e di aver nascosta
una parte di bottino, particolarmente due
porte di bronzo, che aveva riserbate per
uso proprio. Lo citarono a comparire da-
davanti al popolo. Camillo, che odiava
questa ingratitudine, vedendo il popolo i-
nasprito contro di lui, risolvette di non
soffrire il rossore di quest' appello. Dopo
aver abbracciato sua moglie e i suoi figli
si preparò per sortire da Roma. Aveva già

passata una porta della città senza esser accompagnato, nè compianto da alcuno. Non potando raffrenare il suo sdegno si rivolse verso il campidoglio, ed alzando le mani al cielo pregò gli Dei a render sensibile alla sua patria l'ingiustizia che gli faceva, e ad ispirargliene pentimento. Si rifuggiò in Ardea, città in qualche distanza da Roma, ove seppe che i tribuni lo avevano condannato a pagare una multa.

I Tribuni non provarono un lieve piacere di aver abbassato un sì grand' uomo; ma bentosto si pentirono della loro ingiustizia, e desiderarono il ritorno di colui, che il solo poteva preservare la sua patria da una sicura rovina. Si presentava un nemico più terribile e formidabile di tutti quelli che i Romani avessero fin allora incontrati. I Galli, nazione barbara, circa due secoli prima di quest' epoca avevano fatta un' irruzione al di quà delle Alpi, e si erano stabiliti nel Nord dell' Italia, allettati dalla dolcezza del suo clima non che da' suoi vini squisiti. Il loro coraggio superiore, la loro alta statura, la loro ferocia e i rozzi costumi spaventarono gli abitanti che soggiocarono. Brenno loro Re assediava con un armata Chiusi città di Etruria. Gli abitanti atterriti dal numero dei Galli, e più ancora dalla loro aria selvaggia, implorarono il soccorso o piuttosto la meditazione de' Romani. Il Senato, la cui massima era da lungo tempo di as-

sistere gl' infelici, cominciò dall' inviare degli ambasciadori ai Galli per rimoverli dal loro disegno, mostrando ad essi l' ingiustizia della loro invasione. A tal oggetto furono scelti tre Senatori della Famiglia di Fabio. Essi erano più guerrieri che politici. Brenno gli accolse con una cortesia maggiore di quella, che si potesse aspettare da un barbaro: e bramando di sapere il motivo della loro missione, intese da essi chè in Italia vi era il costume di non far la guerra se non per giusti motivi di lagnanze; e che i Romani desideravano di sapese quale offesa il Re dei Galli avesse ricevuta dai cittadini di Chiusi. Brenno rispose che il dritto degli uomini valorosi consisteva nelle loro spade; che i Romani stessi non ne avevano alcuno sopra le città che avevano acquistate, e che finalmente eglino avevano una particolar nimistà contro il popolo di Chiusi per aver ricusato di divider coi Galli le terre deserte, per coltivare le quali ei non aveva braccia bastanti. I Romani non avvezzi a soffrire il linguaggio di un conquistatore, dissimularono per qualche tempo il disgusto che cagionava loro l' orgoglio di questa risposta: ma entrando nella città assediata invece di diportarsi da Ambasciadori, si dimenticarono del sacro loro carattere, e si misero alla testa degli abitanti di Chiusi in una sortita, che fecerro contro gli assediatori. Fabio Ambasciadore uccise di propria mano un Gallo,

e fu veduto spogliarlo dell' armatura. L' ingiustizia di questa condotta poco decente eccitò lo sdegno di Brenno, che avendone fatti dei lamenti al Senato con un araldo di arme senza ricevere alcuna soddisfazione, levò l' assedio, e marciò verso Roma colla sua armata vittoriosa.

Tutti i popoli dei paesi, che percorsero i Galli nella loro rapida marcia, all' avvicinarsi di essi avevan perduta ogni speranza di salvezza, spaventati dal loro numero, dalla loro ferocia, e dai loro preparativi di guerra. Ma tutto il furore di questo popolo barbaro si rivoltò contro Roma. I Galli respirando solo vendetta continuarono la loro marcia senza fare ingiuria alcuna agli abitanti delle altre contrade. Vicino al fiume Allia si dette una battaglia terribile, in cui furono sconfitti i Romani, perdettero 40 mila uomini.

Roma priva di soccorso si vedeva ridotta agli ultimi estremi. Alcuni degli abitanti procurarono di nascondersi nelle vicine città; altri insultando il furore del nemico volevano restar sepolti sotto le rovine della loro patria. In questa occasione si viddero i Sacerdoti ed i più vecchi Senatori pieni di un religioso entusiasmo sacrificarsi per espiare le colpe del popolo, e rivestiti della loro toga collocarsi sulle loro sedie di avorio nel foro. I Galli abbandonandosi al proprio trionfo si occupavano nel dividere il bottino del campo namico. Se subito do-

po la vittoria avessero proseguita la marcia alla volta di Roma, si sarebbbero impadroniti del Campidoglio. Ma continuarono per due giorni ad abbandonarsi alla gioja sul campo di battaglia in mezzo dei loro estinti nemici. Il terzo giorno Brenno comparve davanti a Roma con tutte le sue forze. Da prima restò sorpreso nel trovarne aperte le porte per riceverlo, e nel vederne le mura senza difesa. Egli incominciò a sospettare che questa situazione della città fosse l'effetto di qualche stratagemma dei Romani. Avvazandosi cautamente vi entrò e trovò nella piazza pubbblica i vecchi Senatori fieri, immobili e disposti con ordine sulle loro sedi curuli. Lo splendore delle loro vestimenta, la gravità maestosa, l'aria venerabile di quei vecchioni nati nelle sublimi dignità dello Stato ispirarono un profondo rispetto ai loro nemici, comecchè barbari: essi li presero per gli Dei tutelari della città, e già incominciavano ad adorarli ciecamente, quando un Gallo più audace degli altri colla sua mano toccò la barba di Papirio, ingiuria umiliante per un nobil Romano. Papirio alza il suo scettro d'avorio, percuote il Gallo, e lo stende sul suolo. Questo fu il segnale del massagrò. Papirio cadde il primo, e tutti i suoi colleghi incontrarono la medesima sorte. Per tre giorni i feroci vincitori continuarono il macello sanz' aver riguardo nè al sesso,

nè all' età : di poi detter fuoco alla città, e la incendiarono interamente.

Anno di Roma 364

Il Campidoglio era l' unica speranza dei Romani. Questa fortezza offriva una scena di desolazione. Brenno subito e con minaccie le intimò la resa, ma invano. Risoluto di assediarla, la circondò colla sua armata. I Romani ripresero l' attacco con molto coraggio: pareva che la disperazione desse loro quel vigore e quella perseveranza, di cui erano mancati nella prosperità. Brenno continuò con ardore l' assedio, sperando di ridurre gli assediati ad arrendersi per fame: ma questi, indovinando la sua intenzione, sebbene fossero realmente in bisogno, fece gettare nel suo campo de pani, per mostrargli quando mal fondata fosse la sua speranza. Egli però concepì ben tosto nuove speaanze: sapendo dai suoi soldati che essi avevano scoperta una strada nella rupe, per cui si poteva sorprendere il Campidoglio. Un distaccamento di soldati incaricato di tentare di notte tempo questa pericolosa impresa, fu realmente sul punto di eseguirla. Questo era giunto già sul baluardo: la sentinella romana erasi addormentata, i cani tacevano, e tutto prometteva un sicuro successo, quando la guarnigione fu svegliata dal grido di alcune

oche sacre, le quali si conservavano nel tempio di Giunone. Gli assediati viddero il pericolo da cui erano minacciati, e tutti correndo alle armi: marciarono contro gli assalitori. Manlio Patrizio di sperimentato valore fu il primo a far uso della propria forza, e col suo esempio rianimò il coraggio dei Romani. Questi sale arditamente sul baluardo e con un sol colpo precipita due Galli. Vennero altri in suo soccorso, ed il nemico abbandonò prontamente le mura.

Dopo quest' epoca i Barbari incominciarono a perdere ogni speranza; e Brenno non altro aspettava che il momento di levare l' assedio per non compromettere il suo decoro. I suoi soldati sovente discorrevano coi Romani assediati, e prima che i capi pensassero ad una conferenza, desideravano che si facessero delle proposizioni di accomodamento. Finalmente da ambe le parti si convenne che i Galli sortissero immediatamente dalla città, e da tutto il territorio di Roma: a condizione che si pagassero mille libbre d' oro a peso. Il giuramento avendo confermato questo trattato, fu pesato l' oro. Ma i Galli si servirono di false bilancie per pesarlo. Alle lagnanze, che ne fecero i Romani, Brenno aumentò il peso, gettando la sua spada nel disco, che contrapesava coll' oro, e disse che i vinti eran fatti per soffrire. Da questa risposta i Romani compresero ch' essi era-

no in potere del nemico, e che ogni reclamo era vano.

Mentre disputavano sopra il pagamento, intendono che Camillo loro antico Generale, da essi creato Dittatore, essendosi affrettato a venire in loro soccorso con un'armata considerabile entrava in Roma. Di fatto comparve, e con un tuono imperioso domandò il motivo della contesa. Quando il seppe, fece riportar l'oro al Campidoglio, dicendo, *col ferro e non coll'oro Roma si dee riscattare: io solo come Dittarore ho il dritto di far la pace, e colla mia spada la comprerò.* Egli attacca dipoi la battaglia: i Galli furono interamente sconfitti: il macello fu tanto grande, che il territorio Romano rimase sgombro dei suoi nemici. Così fu salvata Roma pel coraggio di Camillo.

Ad eccezione del Campidoglio la città non era se non se un ammasso di rovine. La maggior parte dei suoi abitanti essendosi rifugiata a Vejo, i tribuni si adoperavano per trasportare in questa città gli avvanzi di Roma, mostrando loro che ivi avrebber trovato e case per ricoverarsi e mura per difendersi. Camillo impiegò tutta la sua eloquenza per placarli, facendo loro riflettere quanto mal convenisse ad essi l'abbandonare il venerabile asilo dei loro antenati, ove gli Dei avevan più volte approvato le loro azioni, per andare ad abitare una città conquistata da loro,

e che non aveva saputo difender se stessa. Le sue dimostranze impegnarono il popolo a mettersi all' opre con gioja, e ben presto Roma incominciò a rinascere dalle sue ceneri.

Abbiamo veduto il coraggio di Manlio mentre difendeva il Campidoglio, e salvava gli avanzi di Roma. Il popolo non si mostrò ingrato. Gli fu fabbricata una casa vicino a quel luogo che fu il teatro del suo valore, e gli fu assegnato sopra dei fondi pubblici il suo sostentamento. Ma egli ebbe l' ambizione di voler esser Sovrano di Roma, e di mettersi al di sopra di Camillo. Ei lusingò la plebe, pagò i debiti di essa, ingiuriò i Patrizj che egli chiamavagli oppressori del popolo. Il Senato fatto consapevole dei suoi progetti e disegni, fece Dittatore Cornelio Cosso, coll' intenzione di reprimere l' ambizione di Manlio. Il Dittatore domandò conto a Manlio della sua condotta. Costui era troppo in grazia del popolo per temer la potenza di Cosso, il quale fu obbligato a deporre la sua dignità, e Manlio fu portato in trionfo per Roma. Questo successo non fece altro che accrescere la sua ambizione. Egli parlò di divider le terre al popolo: pretese che non vi dovesse essere alcuna distinzione nello Stato; e per dare maggior peso ai suoi discorsi, compariva sempre circondato da persone della feccia del popolo, che si era cattivate colle sue liberalità. La città es-

sendo così sollevata, il Senato ricorse ad un altro compenso; esso fu di opporre a questo *demagogo* il potere di Camillo. Questi creato tribuno militare citò Manlio a render conto del suo contegno. Il luogo, ove doveva comparire, era vicino al Campidoglio. Fu accusato di sedizione, e di pretendere alla Sovranità. Manlio senza rispondere rivolge gli occhi verso il Campidoglio, ed accennandolo rammenta tutto ciò che vi aveva fatto per la sua patria. La moltitudine, la cui compassione o giustizia sovente non ha verun motivo ragionevole, ricusò di condannarlo finchè si lamentava davanti al campidoglio. Ma quando fu condotto in un luogo, da cui non si vedova questa fortezza, fu condannato ad essere precipitato dalla rupe Tarpeja. Così il teatro della sua gloria divenne quello della sua vergogna e del suo supplizio. Fu demolita la sua casa fin dalle fondamenta, e si vietò alla sua famiglia di portar il nome di Manlio.

L'ardire dei Romani si accrebbe gradatamente. L'interno della città presentava un mescuglio di turbolenze, e di superstizione; ma essi all'esterno tentarono delle imprese, le quali ebbero un felice successo.

Anno di Roma 392

La loro cieca sommissione ai Pontefici,

il disprezzo che avevano per la morte si mostrarono in questo tempo nella condotta di Curzio. Gli Auguri avendo assicurato che la voragine, la quale si era formata in mezzo del Foro, si sarebbe chiusa solo quando vi si fosse gettato quello che Roma aveva di più prezioso, Curzio vi si precipitò col suo cavallo e colla sua armatura, mostrando che non vi ha cosa che sia superiore all'amore della patria, ed al coraggio militare. Gli Storici raccontano che la voragine si rinchiuse, e che Curzio non ricomparve mai più.

CAPITOLO XIII.

Della guerra coi Sanniti, e quelle con Pirro, fino al principio dellla prima guerra Punica, allorchè i Romani sortirono dall' Italia per la prima volta.

I Romani dopo i trionfi che avevano riportati de' Sabini, degli Etrusci, Latini, Equi, Volsci, e Galli, che di nuovo avevan marciato vesro Roma per vendicare la loro sconfitta, pensarono a conquiste di maggior importanza, e rivolsero le loro armi contro i Sanniti. Questo popolo che discendeva dai Sabini, abitava una vasta estensione di paese, situato nella parte meridionale dell' Italia, e che presentemente forma la maggior parte del Regno

di Napoli. Cornelio, e Valerio Corvo furono i due Consoli, ai quali si confidò la direzione di questa guerra tra i due Stati rivali.

Valerio era uno dei più illustri Capitani del suo secolo. Fu sopranominato Corvo per una circostanza assai strana. In duello contro un Gallo di figura gigantesca, che egli uccise, pretendesi che un corvo essendosi posato sul suo elmo contribuisse alla vittoria che Valerio riportò. Il suo collega ebbe il comando dell' armata diretta contro Sannio capitale dei nemici, e Corvo fu inviato a soccorrer Capua capitale dei Capuani. Non vi era Generale alcuno fuori di lui più atto a comandare: col coraggio e col vigore egli univa l' affabilità: egli era il più bravo e il più dolce uomo dell' armata. Nel medesimo tempo che faceva rigorosamente osservare la disciplina al più basso soldato, aveva pietà della condizione di esso. Per terminare il suo ritratto diremo che egli impiegò per conservare la dignità di cui era rivestito, i medesimi mezzi, di cui si servì per giungervi. I Romani induriti dalle loro disgrazie, e guidati da un tal Generale, erano invicibili. I Sanniti erano i più bravi di tutti quelli, coi quali essi avevano combattuto: e la contesa tra le due nazioni fu sostenuta da ambe le parti col medesimo ardore; ma prevalse la fortuna de' Romani. I Sanniti furono messi in rotta, confessando di non poter

sostenere gli sguardi, e il fiero sembiante dei loro nemici. Cornelio in principio non fu così fortunato. Avendo inavertentemente impegnato in uno stretto le sue truppe, queste erano per esser tagliate a pezzi, se Decio, accampato sopra una collina, che dominava il nemico, non avesse attaccati i Sanniti, i quali furono disfatti. Il macello fu considerabile, e trenta mila Sanniti rimasero sul campo di battaglia.

Poco tempo dopo questa vittoria i soldati stazionati a Capua si rivoltarono, e costrinsero Quinzio vecchio militare a mettersi alla loro testa. Guidati più dal furore che dal loro capo, si avanzarono a otto miglia di distanza da Roma. La vicinanza di un nemico sì formidabile spaventò i Senatori, i quali crearono subito Dittatore Valerio, e lo mandarono ad opporsi immantinenti ai ribelli. Le due armate erano disposte in battaglia l' una contro l' altra. I padri ed i figli si vedevano sul punto di venire alle mani. Niun altro fuor di Valerio poteva forse terminar questa guerra civile. Conoscendo l'influsso che egli aveva sopra i soldati, invece di presentarsi come nemico, si avanzò verso di essi con maniere affabili, gli abbracciò, e rinnovò l' amistà: quindi la sua condotta ebbe l' esito che ne aspettava. Quinzio loro Oratore, domandò che si dimenticassero i loro falli. Ei non aveva da domandare veruna cosa per se, non avendo avuto parte nella se-

dizione. Così questa rivoluzione, la quale minacciava Roma, fu acquietata dalla prudanza, e dalla moderazione di un Generale, la cui sola ambizione era di esser dolce verso i suoi amici, e formidabile ai suoi nemici.

Bentosto si dichiarò la guerra tra i Romani, ed i Latini. Siccome questi due popoli avevano le medesime armi, il medesimo linguaggio e costume, era necessario stabilire la più severa disciplina per evitare la confusione nelle differenti battaglie future. Fu dunque proibito ai soldati, sotto pena di morte l' abbandonare le lovo file. Amendue l' armate erano di fronte, quando Mezio che comandava la cavalleria nemica, esce dalla sua fila per proporre ad un Cavaliere Romano una disfida particolare. Il timore di dissubidire agli ordini fece da prima accogliere questa proposizione con un silenzio generale. Tito Manlio, figlio del Consol-Manlio, arrossendo in vedere i suoi compatriotti intimoriti, si avanza arditamente contro l' avversario. Fu differita la battaglia per esser tutti testimonj di questo duello. I due campioni si lanciano l' un contro l' altro con impeto eguale. Mezio ferì il cavallo dell' avversario; Manlio poi più fortunato uccise quello di Mezio. Il comandante dei Latini steso sul suolo volle sostenersi col suo scudo: ma Manlio raddoppiando i suoi colpi l' uccise, nel punto in cui egli procurava di alzarsi. Di poi

spogliandolo dell' armatura ritorna trionfante nel padiglione di suo padre, che preparavasi a dare degli ordini per un attacco generale. Quantunque Manlio fosse applaudito dai suoi compagni d' arme, non era per altro tranquillo in quanto al ricevimento che gli farebbe il suo genitore. Egli depose ai suoi piedi le spoglie del nemico; dicendo con destrezza e modestamente, che quel che aveva fatto, non era dovuto se non se al valore che egli aveva ereditato dai suoi antenati. Fu bentosto tratto dal suo errore. Il padre ordinò che fosse condotto in presenza dell' armata. Colle lacrime agli occhi, ma con un' aria severa il Console parlò in tal guisa. « Voi o Tito Manlio,
,, senza riguardo alla dignità consolare ed
,, agli ordini di vostso padre, avete violata
,, la disciplina militare: voi avete mostrato
,, col vostro esempio la dissubidienza, e mi
,, avete ridotto alla deplorabile necessità di
,, sacrificar la mia patria, o il mio figlio. Ma
,, io non resto titubante in questa crudele
,, alternativa: si sacrificherebbero mille vi-
,, te per una tal causa: e poichè la vostra
,, morte è utile alla vostra patria non
,, credo che ricusereie di riceverla. Litto-
,, ri, legatelo: e a voi soldati serva d' e-
,, sempio il suo gastigo. ,, Quest' ordine crudele riempì d' orrore l' armata intera. Il timore sul principio tenne sospesi i soldati: ma quando viddero cadere la tasta del giovane Manlio, ed il suolo ricoperto del

suo sangue, non poterono trattenere i loro gemiti, e gettarono grida di sdegno. Il suo corpo fu portato fuori del campo, e dopo averlo ricoperto delle spoglie del vinto nemico fu sepolto coi militari onori.

Le due armate combatterono tosto con ugual furore: e siccome erano state comandate dai medesimi capi, si vidde in quest' affare tutta la rabbia delle guerre civili. I Latini contavano sopra la loro forza: i Romani si affidavano al loro invicibile coraggio. Pareva che il solo soccorso degli Dei potesse decidere della vittoria: e gli Auguri avevano annunziato che il comandante di quell' ala dell' armata romana, la quale cederebbe, dovesse morire per la patria, e darsi in sacrificio agli Dei immortali. Manlio comandava l' ala destra, e Decio la sinistra. Siccome il coraggio delle due ali era eguale, il successo era dubbioso. Dopo qualche momento l' ala sinistra dell' armata romana cominciava a piegare. Allora Decio, che la comandava, risolvette di sacrificarsi per la sua patria, e di offrire la sua vita per la salvezza dell' armata. In questo proponimento chiama ad alta voce Manlio, a cui come primo Pontefice domanda le sue istruzioni per sapere come bisognava sacrificarsi, e le parole che si dovevano pronunziare. In conseguenza agli avvertimenti di costui rivestito di una lunga toga, colla testa coperta con un velo, colle braccia alzate, calpestando un giavellotto si dedica

agli Dei infernali per salvare Roma. Dipoi armandosi, e montando a cavallo, furiosamente si slancia in mezzo ai nemici seminando da per tutto il terrore e lo spavento, e cade in fine trafitto dai colpi. L'armata romana riguardò questo sacrificio come il presagio sicuro della vittoria. I Latini ugualmente superstiziosi furono spaventati: la loro rotta fu compiuta. I Romani gl'incalzarono da tutte le parti; e il macello fu sì grande, che appena una quarta parte dei Latini sopravvisse a questa sconfitta.

Anno di Roma 433.

Ma i Romani provarono in quest'anno un disastro considerabile nelle loro contese contro i Sanniti. La fortuna avvezza a favorirli, parve per qualche tempo che si dichiarasse per i loro nemici. Il Senato avendo ricusata la pace che i Sanniti offrivano, Ponzio loro Generale risolvette di ottenere coll'astuzia ciò che non aveva potuto guadagnare colla forza. Condusse la sua armata in uno stretto chiamato *Gaudium*, s'impadronì dei passi, e mandò dieci suoi soldati travestiti da pastori con ordine di trovarsi nel cammino dei Romani. Per un caso conforme ai loro desiderj, il Console gl'incontrò; e prendendoli per quelli che comparivano, domandò loro la strada che aveva presa l'armata dei Sanniti. Essi risposero con una indifferenza appa-

fente che era andata a *Lucèria*, di cui essa faceva l' asssedio. Il Generale romano non sospettando di alcuno stratagemma, per andare in soccorso di questa città prese la strada più corta, quella cioè che conduceva a traverso allo stretto. Ei non riconobbe il suo errore se non se quando vidde il suo esercito circondato e bloccato da tutte le parti. Ponzio Padrone dell' armata romana costrinse i soldati a passare sotto il giogo dopo averli spogliati. Stipulò che i Romani sortissero dal territorio dei Sanniti; e che le due nazioni vivessero su i piedi dell' antico trattato. I Romani costernati per questa ignominiosa convenzione, attraversarono Capua senz' armi, mezzo nudi, ed accesi di desiderio di riacquistare il loro onore. Quando l' armata giunse a Roma, tutti gli abitanti rimasero afflitti per questo vergognoso ritorno. Ben tosto si prese il lutto, e soltanto si udivano espressioni di cordoglio e di sdegno.

Questa disgrazia fu passaggiera: la gloria dello Stato era diminuita, ma non già la sua potenza. Si continuò la guerra per molti anni. Nove vittorie accrebbero la potenza dei Romani, mentre quella dei Sanniti declinava ogni giorno. Papirio Cursore ebbe dei replicati vantaggi. Fabbio Massimo ebbe la gloria di soggiogare i Sanniti, e Decio, il figlio di quello che si era sacrificato per la sua patria circa quarant' anni prima, seguì l' esempio di suo padre lanciandosi in mezzo al nemico, e salvò

la vita ai suoi compatriotti colla perdita della propria.

I Sanniti, ridotti all' ultime estremità, incapaci di difendersi furono obbligati di ricorrere a Pirro Re dell' Epiro. Questo principe egualmente ambizioso quando prode, seguitando le tracce di Allessandro, che si era proposto per modello, promise di soccorrerli. Spedì un corpo di tremila uomini sotto il comando di Chinèa esperto soldato, ed allievo del gran Demostene. Pirro lo seguì da vicino: ei s'imbarcò con tre mila cavalli, ventimila pedoni, e venti elefanti, soccorso considerabile in quel secolo. Una sola parte di questi grandi preparativi arrivò in Italia: molti vascelli furono dispersi: altri perirono, scherno della tempesta.

Pirro appena arrivato a Taranto si occupò nel riformare il popolo che veniva a soccorrere. Vedendo un gran rilassamento nei costumi di questa città disoluta, e trovando gli abitanti meno occupati nella guerra che nei loro piaceri, fece chiudere tutti i luoghi pubblici, e permise ad essi soltanto quei giuochi, i quali potvano conciliarsi colla professione di soldato. I Romani nel medesimo tempo facevano tutto ciò che poteva metterli in istato di resistere a un nemico sì formidabile. Fu inviato il console Levino con una numerosa armata per arrestare i progressi di Pirro. Questo Re si avanzò contro il Console, sebbene non fosse-

ro arrivate tutte le sue truppe: ma cominciò dall' inviare un ambasciadore, volendo ristabilire la pace tra i Romani, e gli abitanti di Taranto. Levino rispose che non lo stimava come mediatore, nè lo temeva come nemico. Di poi conducendo l' Ambasciadore fuori del suo campo lo pregò ad osservare in fretta quel che vedeva, e ad andare a farne al suo padrone un fedele rapporto.

Le due armate avvicinandosi l' una all' altra fissarono i loro padiglioni sopra le sponde opposte del fiume Liris. Pirro invigilò con accuratezza sul proprio campo, ed osservò quello del nemico. Passeggiando lungo il fiume faceva attenzione al metodo di accamparsi adottato dai Romani. Si dice che egli osservasse che questi barbari non comparivano tali, e che temeva di provare che le loro azioni corrispondessero al loro coraggio. Stabilì un corpo di truppe vicino al fiume per opporsi ai Romani, in caso che tentassero di passarlo a guado prima che fossero arrivate le sue truppe. L' evento fu quale egli lo aveva preveduto. Il Console con una impetuosità che mostrava la sua poca esperienza, dette gli ordini per passare il fiume nei luoghi ove si poteva guadare. I posti avanzati avendo fatta una inutile resistenza si ripiegarono sopra il principal corpo dell' armata. Pirro informato della intrapresa dei Romani sperando di tagliare la loro cavalleria prima che fosse

soccorsa dall' infanteria, la quale non era ancora arrivata, condusse in persona contro di essa un corpo di cavalleggieri. Esssendo giunte le legioni romane dopo molte difficoltà dell' altra sponda del fiume, s'impadronirono in un attacco generale. I Greci si batterono col sentimento della loro antica fama, ed i Romani col desiderio di acquistare una nuova gloria. Non si erano ancora mai vedute due armate opposte l' una all' altra, la disciplina delle quali fosse così differente: e quel giorno non decise se fosse preferibile la falange greca, o la legione romana. Il combattimento fu per lungo tempo dubbioso. I Romani per sette volte avendo rispinto il nemico, altrettante volte eglino stessi avevano retroceduto. Ma alla fine l' evento mostrandosi ostinatamente incerto, *Pirro* inviò i suoi elefanti in mezzo al combattimento, e così decise della vittoria in suo favore. I Romani, che non avevano mai veduto animali di tal sorta con torri sul dorso ripiene di uomini armati, rimasero spaventati più per questo spettacolo, che per la grandezza e la ferocia degli elefanti. Allora Pirro fu vincitore della battaglia. Ei spedì la cavalleria Tessala, la quale sorprese il nemico in disordine. La rotta fu compiuta. I Romani perirono in gran numero: quindici mila furono uccisi, e otto mila fatti prigionieri. I vincitori non erano in migliore stato dei vinti: Pirro era ferito, e tredicimila dei

suoi erano stati uccisi. La notte dette fine al macello, e si udì Pirro esclamare che un' altra vittoria simile a questa distruggerebbe la sua armata. Il giorno seguente passeggiando sul campo di battaglia non potè astenersi dall' ammirare i Romani che erano morti. Vedendoli feriti tutti d' avanti, ed osservando in essi i veri contrasegni di coraggio ancora dopo la morte, esclamò (per quanto si dice) in un entusiasmo militare; „ Quanto mi sarebbe facile il conqui„ stare il mondo se avessi i Romani per „ soldati, o se io fossi loro Re! „ Dopo questa vittoria Pirro non volendo ridurre i Romani all' ultima estremità, e pensando che fosse meglio il trattare con un nemico avvilito, risolvette di spedire il suo amico Cinea per conchiudere la pace. Diceva che egli aveva acquistate più città per mezzo dei discorsi di quest' oratore, che colle sue armi. Ma tutta l' arte di Cinea fu inutile: trovò i Romani incorruttibili, e superiori alle attrattive della più raffinata eloquenza.

Cinea deluso nella sua aspettativa ritornò al suo padrone, vantando e le virtù e la grandezza dei Romani. Diceva che il Senato gli era sembrato un' adunanza di semi-Dei, e la città un tempio degno di riceverli. Pirro ne fu ben tosto convinto da un' ambasciata venuta da Roma intorno al cambio dei prigionieri. Alla testa di questa rispettabile deputazione era Fabrizio Senatore avanzato in età, esemplare del suo pae-

se, e che presentava una rara riunione di pregj. Egli ara povero, ma contento della sua sorte. Pirro accolse questo illustre vecchio colla massima affabilità: e volendo vedere se la sua riputazione era ben fondata, gli offerse ricchi doni. Fabrizio il ricusò. Nel giorno seguente Pirro desiderando di mettere il carattere di esso alla prova, fece porre dietro ad una tenda un elefante, il quale a un certo segnale doveva alzare la sua proposcide sopra la testa dell' Ambasciadore, nè lasciò di adoperare altri mezzi per atterrirlo. Ma Fabrizio, tranquillo sempre ed immobile disse sorridendo al Re « che egli riguardava coll' occhio medesimo i terrori di quel giorno, e le seduzioni del precedente. » Stupefatto il Re nel vedere tanto coraggio in un uomo, che aveva considerato come un barbaro, volle accordargli quel che sapeva che lo renderebbe felice. Ciò consistette nel mettere in libertà tutti i prigionieri romani, confidandoli a Fabrizio, sotto la sua parola di restituirli al primo reclamo, e nel caso che i Romani volessero continuare la guera.

Anno di Roma 478

Ben presto i Romani ripararono le loro perdite. Sulpizio e Decio eletti consoli nell' anno seguente si misero alla loro testa. Il terror panico, da cui erano stati presi alla vista degli elefanti, incominciava a sva-

nire; e le due armate, quasi eguali nel numero, si azzuffarono vicino ad Ascoli. Dopo un lungo e troppo ostinato combattimento, i Greci ebbero anch' ivi il vantaggio: essi lo dovettero alla loro disciplina. I Romani incalzati da tutte le parti, specialmente dagli elefanti, furono costretti a ritornare nei loro accampamenti, lasciando sei mila morti sul campo di battaglia. Ma la perdita del nemico arrivando a quattro mila nomini, egli non si poteva vantar molto della vittoria. Pirro voltandosi di nuovo ad un soldato che si gloriava del vantaggio, gli disse ,, Un altro trionfo simile, e son perduto »

Questa pugna terminò la campagna. Ma la guerra ricominciò l' anno dopo con eguale ardore da ambe le parti, avendo Pirro ricevuto dei soccorsi. Mentre le due armate si avvicinavano, essendo esse ad una breve distanza l' una dall' altra, il vecchio Fabrizio Generale dei Romani ricevette una lettera dal medico del Re. Quest' uomo proponeva, mediante una ricompensa, di avvelenar Pirro, e di liberare così i Romani da un nemico potente, e da una guerra pericolosa. Questa vile offerta eccitò lo sdegno di Fabrizio: ne fece parte al suo collega; essendo di sentimento di render informato Pirro della perfida trama che si ordiva contro di lui. Fu scritto infatti al Re per renderlo consapevole di quest' affare, ed illuminarlo sulla infelice scelta che aveva

fatta dei suoi amici come dei suoi nemici, facendogli osservare che si era affidato ad assassini, mentre uomini bravi e generosi erano l'oggetto del suo risentimento. Pirro incominciava ad avvedersi che quei barbari si erano gradatamente inciviliti, e che non soffrivano di esser superati in generosità. Accolse il messaggio con una sorpresa uguale allo sdegno, che gli cagionava la perfidia del suo medico: ed esclamò: « Ammirabi-
,, le Fabrizio! tanto sarebbe facile il ri-
,, muovere il sole dal suo corso, quanto
,, te dal sentiero dell'onore. ,, Di poi avendo fatto ricerche, e scoperto i traditori, fece giustiziare il medico; e per non esser vinto in magnanimità, rimandò immediatamente a Roma tutti i suoi prigionieri senza esigerne verun riscatto, dimostrando ancora in quest'occasione il desiderio di entrare in trattato. I Romani ricusarono la pace nel caso che ei ricusasse le condizioni, che precedentemennte gli avevano offerte.

Dopo un intervallo di due anni Pirro fece nuove leve, ed accrebbe la sua armata. Ne spedì una parte contro Lentulo, mentre egli in persona condusse l'altra per opporsi a Curio Dentato prima che questi potesse ricevere soccorso dal suo collega. Il suo scopo era di sorprendere il nemico di notte. Ma ebbe la disgrazia di passare a traverso dei boschi, e mancandogli il giorno, le sue truppe si dispersero, di maniera che al crepuscolo si vidde di fronte

i Romani, disposti in battaglia e pronti a riceverlo. Le due vangnardie si attaccarono, e i Romani furono superiori. L' affare divenendo bentosto generale, e Pirro vedendo che la vittoria lo abbandonava ebbe ricorso di nuovo ai suoi elefanti; ma i Romani vi si erano sì bene assuefatti da non abbandonarsi a vani terrori: che anzi vedendo che il fuoco era il solo mezzo di spaventare quegli animali, fecer fare delle palle di canape e di resina infiammate, le quali si scagliavano contro di essi mentre si avicinavano. Gli elefanti divenuti furiosi nel vedere le fiamme, e non potendo avanzarsi, retrocedevano in mezzo all' armata di Pirro, e vi spargevano il terrore e la desolazione. Così i Romani ottennero la vittoria. Pirro inutilmente si affaticò nell' arrestare la fuga, ed il massacro delle sue truppe; ei perdette non solo ventitre mila soldati, ma il nemico s' impadronì ancora de' suoi accampamenti. Questa fu altresì una nuova istruzione per i Romani, attenti a profittare di tutto. Avevano da principio poste le loro tende sanz' ordine; ma questa nuova preda li mise in istato d' imparare a misurare il loro terreno, ed a fortificarlo con le trincere. Essi in seguito furono debitori di molte vittorie a questo nuovo metodo di accamparsi.

Pirro senza speranza e senza vantaggio risolvette alla fine di abbandonare l' Italia, ove non aveva trovato se non se un forte nemico, ed alleati senza fede. Adunò gli

abitanti di Taranto, e disse loro che aveva ricevuto sicure nuove dalla Grecia, che gli sarebbero stati spediti pronti soccorsi: quindi li pregava ad aspettare l'evento con tranquillità. La notte seguente imbarcò le sue truppe, e ritornò nella sua patria senza ostacoli col resto della sua armata indebolita, lasciando solamente una guarnigione in Taranto per salvar le apparenze. Così dopo sei anni terminò la guerra contro Pirro.

In quanto ai Tarantini dissoluti (prima cagione di questa guerra) essi trovarono bentosto nella guarnigione che era stata loro lasciata per difenderli, un nemico peggiore ancora dei Romani. L'odio che passava tra essi e Milone, il quale comandava la cittadella per Pirro, si accrebbe a tal segno, che lo eguagliava il solo timore che avevano dei Romani loro inveterati nemici. In queste angustie ricorsero ai Cartaginesi, i quali giunsero con una flotta considerabile, e bloccarono il porto di Taranto: di modo che questo popolo sventurato, famoso una volta in Italia per i suoi piaceri, e per la sua urbanità, si vidde alla discrezione di tre armate differenti senza avere la scelta del vincitore. I Romani avendo trovato finalmente i mezzi di trarre al loro partito la guarnigione, divennero facilmente padroni della città, di cui demolirono i baluardi, accordando agli abitanti protezione e libertà.

CAPITOLO XIV.

Della prima guerra punica fino alla seconda epoca, in cui i Romani incominciarono a divenir potenti sul mare,

Anno di Roma 490.

L' ambizione di conquistare s' impadronì del cuore dei Romani, dopo che ebbero sedate tutte le dissenzioni intestine. In questo tempo essendo eglino possessori della maggior parte della Sicilia, i Cartaginesi, la cui politica rassomigliava a quella di Roma, altro non aspettavano che l' occasione di far nascere la discordia tra quegli abitanti per rendersi padroni dell' isola intera. Bentosto presentossi questa occasione. Gerone Re di Siracusa (uno degli Stati di quest' Isola non ancor vinto) domandò loro dei soccorsi contro i Mamertini, piccola colonia dello stesso paese. I Cartaginesi glieli mandarono e per mare e per terra. Dall' altro canto i Mamertini per difendersi dalla rovina, da cui erano minacciati, si misero sotto la protezione di Roma. I Romani considerando che loro non conveniva il collocarsi coi Mamertini, dichiararono arditamente la guerra a Cartagine, adducendo per motivo i soccorsi, che questa città aveva novellamente inviati agli abitanti della parte meridionale dell'

Italia. Così cominciò la guerra tra due stati troppo potenti per esser tranquilli spettatori del loro reciproco ingrandimento.

Cartagine, colonia dei Fenici, era fabbricata sulla costa di affrica vicino al luogo ov'è situata Tunisi. Costrutta circa 137 anni avanti la fondazione di Roma, essa aveva estesa la sua potenza lungo le coste. Ma la sua principal forza consisteva nelle sue flotte, e nel suo commercio. Qui comincia tra Roma e Cartagine la così detta *prima guerra Punica*. I Cartaginesi possedevano ricchezze, delle quali potevano essere spogliati: i Romani, famosi per la loro costanza, per il loro *patriottismo*, e per la loro povertà aumentavano la loro forza ad ogni sconfitta. Ma quel che sembrava un ostacolo insuperabile alle mire ambiziose di Roma si era la mancanza di flotte. Almeno i legni che avevano, non ne meritavano il nome. I Cartaginesi al contrario padroni del mare possedevano tutte le città marittime. In una tale situazione e con un tale svantaggio qualunque altro popolo, fuori dei Romani, si sarebbe rimasto tranquillo: ma niente poteva arrestare quest'ultimi. Un vascello cartaginese spinto dalla tempesta, arrenò sulla riva. Questo servì di modello. I Romani si applicarono ad acquistare cognizioni marittime; e sebbene non avessero nè legnajuoli per costruire le loro flotte, nè marinari

per dirigerle, risolvettero di trionfare di tutti gli ostacoli con una ostinata perseveranza. Il Console Duilio fu il primo ad arrischiarsi sul mare con una flotta nuovamente costrutta: e quantunque inferiore per mancanza di cognizioni, vinse la prima battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdettero cinquanta dei loro vascelli, e quello che aveva più pregio ai loro occhi, essi perdettero la sovranità sul mare, che non era stata loro ancora disputata.

Non si poteva conquistare la Sicilia se non se coll' umiliare Cartagine attaccandola direttamente. Il Senato adunque determinò di portar la guerra in Africa, e per impadronirsene inviò Regolo e Manlio con una flotta di trecento vele. Regòlo, il più sperimentato guerriero che i Romani avessero a quei tempi, era di una frugalità austera. Oltre il suo *patriottismo*, tutte le passioni sembravano estinte in lui, o almeno si concentravano in una sola, cioè nell' amor della patria; I due Generali fecer vela colla flotta più considerabile che si fosse veduta uscire dai porti d' Italia. Questa portava cento quaranta mila uomini. S'imbatterono nei Cartaginesi, la flotta dei quali ugualmente potente era composta di uomini più abili sopra il mare. Finchè si combattè a una certa distanza, i Cartaginesi comparvero vincitori; ma quando i Romani vennero alle prese, e salirono a bordo, si vidde la differenza che vi era tra una

nazione occupata nel commercio, e quella che combatte per la gloria. Il successo coronò il coraggio dei Romani. La flotta nemica fu dispersa, e furono presi quarantaquattro dei loro vascelli. Il risultato di questa vittoria fu una discesa sulle coste dell' Affrica, e la presa della città di Clupea, e di ventimila uomini, che furono fatti prigionieri di guerra.

All' avviso di questa vittoria il Senato mandò nuove istruzioni. Ordinò a Manlio di ritornare in Italia per invigilare sulla terra di Sicilia, e a Regolo di continuare le sue conquiste nell' Affrica. In un nuovo combattimento i Cartaginesi furono disfatti per la seconda volta, e la loro armata tagliata a pezzi: questa seconda sconfitta li gettò nella disperazione. Più di ottanta delle loro città caddero in potere dei Romani. In questa estremità non avendo Generali, inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo, Generale sperimentato, il quale s' incaricò di condurle alla guerra.

Egli incominciò dall' insegnare ai Magistrati i mezzi di far la leva dei soldati. Gli assicurò che dovevano attribuire le loro sconfitte più all' ignoranza dei loro Capitani, che alla forza del nemico. Egli esigè una pronta ubbidienza ai suoi ordini, assicurandoli della vittoria. Pareva che la speranza rinascesse alla voce di uno straniero. Dalla speranza si passò bentosto alla fidu-

cia. Questo era quel coraggio, che il Capitano greco voleva loro ispirare. Quando li vide disposti a combattere si mise tutto lieto in campagna. Lo Spartano ordinò le sue truppe con maestria. Pose la cavalleria ai fianchi, gli elefanti a diverse distanze, e dietro l' infanteria gravemente armata: mettendo avanti le truppe leggiere, ordinò loro di ritirarsi dietro all' infanteria dopo avere scagliate le loro armi. Le due armate vennero all' attacco, e i Romani furono battuti dopo un sanguinoso macello. La maggior parte della loro armata fu distrutta, e Regolo restò prigioniero. Accaddero ancora ai Romani molte altre sventure. Perdetro la loro flotta in una tempesta: ed Agrigento, loro principale città in Sicilia, fu presa da Cartalo Generale cartaginese. Costrussero una nuova flotta, la quale provò la medesima sorte della prima. I marinari poco pratici nelle coste del Mediterraneo arrenarono sopra dei banchi di sabbia, e poco dopo la maggior parte perì in una tempesta.

Sperando dopo i loro felici successi di ottener pace a condizioni più vantaggiose di quelle proposte da Regolo, i Cartaginesi fecero nuove proposizioni. Costoro si credevano che Regolo, il quale già da quattro anni era carico di catene, e rinchiuso in un carcere, la solleciterabbe per loro. Si suppponeva, che Regolo stanco della schiavitù volentieri sarebbesi impiegato in per-

lo, che non aveva ancora manifestato il suo senstimento.

Quando gli toccò a parlare fu di parere (con gran istupore di tutti) che si continuasse la guerra. Un consiglio così inaspettato cagionò delle dissenzioni tra i Senatori. Essi riguardavano con maraviglia mista di compassione quest' uomo, che faceva uso della sua eloquenza contro il suo proprio interesse, e non potevano risolversi ad adottare una misura, il cui risultamento sarebbe stato la morte di Regolo. Ma questi li tolse dall' imbarazzo alzandosi per ritornare alla schiavitù. Il Senato e gli amici i più cari lo sollecitarono invano a restare: ei si oppose a tutte le loro premure. Marcia sua moglie ed i suoi figli vollero inutilmente vederlo. Egli mantenne ostinatamente la parola che aveva data: e quantunque sapesse che il supplizio lo aspettava al suo ritorno, partì coi messaggieri di Cartagine senza abbracciare la sua famiglia, e senza concedarsi dai suoi amici.

Non si può esprimere il furore e la sorpresa dei Cartaginesi, quando seppero dai loro ambasciadori, che Regolo, invece di sollecitare la pace, aveva opinato per la guerra. Si prepararono a punire la sua condotta, immaginando crudeli tormenti: fu rimesso in prigione dopo avergli tagliate le palpebre. Di poi ne fu tratto per esporlo agli ardori del sole. Finalmente dopo di aver esauriti tutti i tormenti, che la

crudeltà poteva suggerire, fu rinchiuso in una cassa armata di punte di ferro, ed ivi morì.

Si presero ben tosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. La costanza romana fu coronata di felici avvenimenti. Le vittorie si succedettero rapidamente. Fabio Butèo mostrò un' altra volta sul mare il sentiero della vittoria. Egli disperse una flotta nemica: e Lutazio Catulo riportò in un combattimento navale un vantaggio, il cui risultato pareva che dovesse essere la rovina dell' Impero di Cartagine sul mare; atteso che questa Repubblica vi perdette cento venti vascelli. Siffatta perdita le fece domandar con istanza la pace; che i Romani non vollero ricusare. Ma sempre inflessibile esigerono le medesime condizioni, che Regolo aveva precedentemente offerte alle porte della città, cioè di pagare mille talenti d' argento per le spese della guerra, e due mila ducento altri nello spazio di dieci anni; di abbandonar la Sicilia, e tutte le isole vicine; di non far mai la guerra agli alleati dei Romani; d' impedire a qualunque vascello da guerra l' ingresso nei paesi, che appartenevano a Roma; e finalmente di rimandare senza riscatto tutti i prigionieri, e tutti i disertori. Cartagine esausta di forze sottoscrisse con trasporto il trattato a queste rigorose condizioni.

Anno di Roma 512.

Così dopo 24 anni terminò la prima guerra punica, la quale, in qualche maniera, aveva messe le due nazioni fuori di stato di ricominciarne un' altra.

CAPITOLO XV.

Della fine della prima guerra punica fino a quella della seconda.

Essendo terminata la guerra tra i Romani ed i Cartaginesi, succedette una profonda pace: e per sei anni stette chiuso il tempio di Giano per la seconda volta dopo la fondazione di Roma. Questo popolo amico di tutte le nazioni ebbe in tale spazio di tempo l' occasione di coltivare le arti favorite della pace. Incominciava a nascere il gusto per la Poesia. Questa è la prima arte di tutte le nazioni *civilizzate*: ma è ancora quella, che declina la prima. Fin allora i Romani non avevano goduto se non se delle rappresentazioni dei loro buffoni. Avevano dei Giuochi chiamati *fescennini*, nei quali dissoluti attori inventavano la loro parte, in cui indecenti facezie tenevano luogo di brio. A queste farse succedette la satira sorta di poema drammatico, in cui il carattere dei grandi messo in mostra eccitava le risa del popolo.

Poco dopo si viddero nascere la Tragedia, e la Commedia, che ricevettero dai Greci. Livio Andronico, il primo poeta drammatico di Roma, era greco di nascita. Comparvero ancora dei modelli di un genere di composizione più sublime, e quel gran popolo rigettò bentosto con isdegno i poemi osceni, che gli erano stati offerti. I Poeti dopo quest' epoca si occuparono nell' imitare i Greci; e quantunque non potessero divenire loro rivali nei componimenti teatrali, tuttavolta li sorpassarono nelle poesie di altro genere. L' elegia, gl' idilj, i poemi didascalici ebbero nuove attrattive nella lingua Romana, come ancora la satira, molto differente da quel rozzo dialogo, di cui abbiamo parlato.

Dandosi del tutto alle arti della pace i Romani non si dimenticavano di fare i preparativi per la guerra. Questi intervalli di tranquillità pareva che accrescessero il loro ardore per nuovi progetti, essendo ben lungi dal diminuire il loro antico coraggio. Gl' Illirici furono la prima nazione, contro cui provarono le loro forze. Questo popolo avendo commesse alcune ruberie sulle terre dipendenti da Roma per il commercio, ne furono fatte delle lagnanze a Teuta loro Regina (*a*). Ma gli abitanti invece

(a) *Teuta Pinnei Ardicorum Regis noverca* Suppl. Freinshem. ad Liv. lib. XX. N. 25.

di riparare l' ingiuria che avevano recata fecero uccidere l' Ambasciadore che era venuto a domandarne riparazione. La guerra si dichiarò. I Romani furono vincitori. Molte città degl' Illirici si arrenderono ai Consoli. Con un tratto di pace la maggior parte del paese fu ceduta ai Romani: l' altra pagò un annuo tributo; e gl' Illirici si sottoposero a mandare al di là del Bisso solo due barche disarmate.

I Galli dettero di poi nuove molestie ai Romani. Per fare le scorrerie scelsero il momento, in cui a motivo della pace le armi di Roma erano disperse. Questi Barbari con nuove truppe che avevano passate le Alpi, entrarono in Etruria: e dopo aver devastato tutto, arrivarono in distanza di tre giornate da Roma. Fu mandato contro di essi un Pretore insieme con un Console, ambedue capaci di vincere i Galli per le loro cognizioni nell' arte della guerra.. Invano queste ardite truppe, le quali non avevan altro che del coraggio, si disposero in modo da opporre doppia fronte al nemico. La loro nudità, la mancanza di disciplina li mettevano fuori di stato di sostenere l' impeto di un nemico armato da capo a piedi, e pratico negli esercizj militari. Fuvvi un crudele macello; rimasero uccisi quarantamila uomini, e die-

ti mila fatti prigionieri. Questa vittoria fu bentosto seguita da un' altra, in cui Marcello uccise di propria mano Viridomaro Re de' Galli. Costretti a domandare la pace, l' ottennero a condizioni che estesero i limiti dell'Impero di Roma. Altro non mancava ai Romani avvezzi ai trionfi, e le perdite dei quali erano risarcite, che un nemico degno del loro coraggio, e con cui potessero ricominciare una nuova guerra.

I Cartaginesi avevano fatta la pace sol perchè non avevano altri mezzi per continuare la guerra. Presero la prima occasione di rompere il trattato. Assediarono Sagunto città di Spagna alleata dei Romani, che essi incalzarono con vigore. Roma spedì a Cartagine degli Ambasciadori per lamentarsi della violazione del trattato, e domandare che si consegnasse loro Annibale Generale Cartaginese, che aveva consigliata questa misura.

Anno di Roma 536.

Il rifiuto di Cartagine affrettò da ambe le parti i preparativi per una seconda guerra punica.

I Cartaginesi confidarono ad Annibale il successo della campagna. Quest' uomo straordinario fino dalla sua infanzia era implacabil nemico dei Romani. Suo padre gli aveva fatto giurare avanti all' altare un odio eterno contro i Romani, e promettere di

combattere contro di essi fino all' ultimo fiato. Parve che Annibale nelle battaglie riunisse al talento di comandare la massima sommissione ai suoi superiori. Amato si dalle truppe che dai loro capi, fu scelto per Generale. Il suo coraggio nei pericoli non si può paragonare se non se alla presenza di spirito, che egli mostrava nell' evitarli. Il corpo di lui era tanto inaccessibile alla fatica, quanto l' animo alle sventure. Paziente e tranquillo prendeva soltanto alimento per sostenere le sue forze. Egli era il miglior cavaliere del suo tempo. Questo gran Generale, che si riguardava come uno dei più abili Capitani dell' antichità, avendo soggiogata la Spagna, ed allestita un' armata composta di differenti popoli, risolvette di portare la guerra in Italia, come i Romani l' avevano fatto in Affrica. Lasciando per quest' effetto Annone con forze bastanti a conservare le conquiste in Ispagna, attraversò i Pirenei con un' armata di quaranta mila fanti, e di nove mila cavalli: percorse con una rapidità sorprendente questo paese abitato da nazioni, nelle quali egli trovava dichiarati nemici. Le foreste ed i fiumi non lo arrestarono. Nè il rapido corso del Rodano, le cui sponde erano coperte dai nemici, nè i numerosi bracci dellla Durenza furono ostacoli per lui; ei ne trionfò con un coraggio indomabile, e nello spazio di dieci giorni si trovò ai piedi

delle Alpi. In queste montagne cercò un passaggio per penetrare nell' Italia. Era la metà dell' inverno quando concepì questo maraviglioso progetto. La stagione aggiungeva nuovi orrori a quelli delle Alpi. L' altezza di questi monti scoscesi, e coperti di neve, la ferocia dei loro abitanti vestiti di pelli, colla barba, e con lunghi capelli, offrivano uno spettacolo, che ispirava il terrore e lo spavento. Niuna cosa poteva scuotere il coraggio di Annibale. Dopo quindici giorni di una penosa marcia attraversò alle Alpi: si vidde nelle pianure dell' Italia, essendogli rimasta la sola metà dell' armata. Gli altri suoi soldati erano morti di freddo, o erano stati uccisi dai paesani.

Quando si seppe a Roma che Annibale attraversava le Alpi alla testa di un' armata considerabile, il Senato spedì contro di lui Scipione. Ma costui fu costretto a ritirarsi dopo aver perduta molta gente. Annibale vittorioso impiegò per ingrossare la propria armata tutti i mezzi, che gli dettava la prudenza. Conservava le proprietà dei Galli, e lasciava depredare unicamente quelle dei Romani. Questa condotta trasse alle sue bandiere quel popolo, che si era dichiarato da prima contro di lui.

Il secondo combattimento si dette sulle sponde della Trebbia. Il Generale cartaginese conoscendo l' impetuosità dei Romani, della quale profittò quasi sempre, spedì al di là del fiume mille Cavallleggieri,

ciascuno dei quali portava in groppa un pedone. Costoro devastarano il paese, e provocarono il nemico. I Romani agevolmente li misero in rotta. Nella loro fuga presero il cammino del fiume inseguiti vigorosamente dal Consonsole Sempronio. Appena l' armata di custui fu giunta alla ripa opposta, che si vidde per metà vinto; considerando soldati stanchi sotto il peso delle loro armature, ed indirizziti dal freddo delle acque della Trebbia. Ei fu compiutamente battuto, e perdette ventiseimila uomini uccisi dal nemico, e affogati volendo ripassare il fiume. Diecimila Romani soltanto sopravvissero a questa sconfitta. Rinchiusi da tutte le parti si gettarono disperatamente nelle file nemiche, e combatterono nalla loro ritirata fino a Piacenza, ove si rifugiarono.

La terza battaglia che perdettero i Romani, fu sulle sponde del lago Trasimeno. Vicino a questo lago eravi una catena di montagne, a piè delle quali uno stretto passaggio conduceva ad una vallata nel seno di molte colline. Sopra di queste Annibale dispose la sua armata, e Flaminio condusse le sue truppe nel vallone. Il caso ancora in questa circostanza favorì i Certaginesi, la situazione dei quali era si vantaggiosa. Alzandosi una nebbia dal lago, coperse i Romani, e impedì ad essi di vedere i loro nemici, mentre i Cartaginesi domiravano sopra di loro. La fortuna di questo giorn

no; come a buon dritto poteva aspettarsi dalla condotta dei due Genrali, favarì l' armata cartaginese. I Romani furono massacrati quasi senza vedere il nemico, che gli scannava. Quindici mila Romani in circa, e Flaminio loro capo rimase sul campo di battaglia, e sei mila si dettero prigionieri.

Allo strepito di questa nuova sconfitta la costernazione fu generale: il Senato risolvette di confidare un' autorità assoluta ad un capo, per riporre in lui la speranza della patria. La scelta cadde sopra Fabio Massimo, il cui coraggio era moderato dalla prudenza. Egli sapeva che il solo mezzo di umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro patria, era più lo stancarli, che l' attaccarli. Con questa intenzione si accampava continuemente in altezze inaccessibili alla cavvalleria nemica. Spiava i loro movimenti, gl' imbarazzava, e toglieva loro le vettovaglie.

Con questa condotta Fabio aveva rinchiuso Annibale nelle montagne, ove era impossibile lo svernare, e dalle quali non poteva liberare le sue truppe senza esporsi a gravi pericoli. In questo imbarazzo gli restava solo di ricorrere agli strattagemmi dovuti al talento di un abile Generale. Fece attaccare alle corna di due mila bovi delle fascine, alle quali dette fuoco, e indirizzò verso il nemico questi animali. I bo-

vi scuotendo le loro teste, e correndo da tutte le parti nelle montangne, pareva che abbruciassero le foreste. Le sentinelle, che guardavano lo stretto vedendo le fiamme avanzarsi verso di loro, se ne fuggirono piene di spavento. Annibale con questo stratagemma si liberò: ma la sua retroguardia fu considerabilmente danneggiata.

Essendo spirato il tempo, Fabio fu obbligato a dimettere la sua dignità, e si scelse per successore Terenzio Varrone, il quale nato in una oscura classe, altro non aveva di pregevole che la fortuna. Gli fu dato per collega Paolo Emilio di un carattere intieramente opposto, prode in combattere, prudente nell' operare, e che aveva pel suo collega un sommo disprezzo. I Romani in istato di condurre in campagna forze bastevoli, essendo in numero di novantamila, risolvettero di marciare contro Annibale accampato vicino al villaggio di Canne, in maniera da avere alle spalle il vento, che soffia in certi tempi dell' anno in questo paese, ed alza nuvoli di sabbia ardente, non poco incomodi a coloro che il ricevono in faccia. Egli aspettava in questa posizione l' arrivo dei Romani con un' armata di quaranta mila fanti, e venti mila cavalli. I Consoli comparvero secondo i desiderj di lui, divisero le loro truppe in due corpi, e convennero di prendere ciascuno il comando a vicenda. Il primo

giorno Paolo-Emilio ebbe ripugnanza di attaccar la battaglia. Il giorno di poi toccava a Varrone, che senza l'approvazione del suo collega dette il segnale della pugna, ed attraversando il fiume, che divideva le due armate, dispose la propria in battaglia. L'infanteria leggiera si azzuffò, e fu seguita dalla cavalleria: ma questa inferiore e quella dei Numidi, ebbe bisogno del soccorso delle legioni. Divenne allora generale la pugna: invano i soldati romani tentarono di penetrare nel centro, ove combattevano gli Spagnoli ed i Galli. Annibale osservandoli ordinò alle sue truppe di aprire un passaggio, e di lasciare che i Romani s'insinuassero in un corpo scelto di Affricani, che aveva collocati sulle ali per metterli in mezzo. Si fece un gran massacro di Romani, già stanchi per gli assalti ripetuti dei vigorosi Affricani. La rotta divenne generale. Non più si udivano le promesse magnifiche di Varrone, Paolo-Emilio, benchè ferito da un colpo di fionda, fece tutto ciò, che dovè per tener fronte al nemico. Non potendo stare a cavallo fu obbligato a smontare. Era in questa trista situazione, quando Lentulo Tribuno dell'armata, fuggendo il nemico che lo insegiva a qualche distanza, lo vidde assiso sopra una pietra coperto di sangue e di ferite, e che aspettava l'arrivo del vincitore ». Emilo (esclamò il generoso Tribuno) voi, che

« non avete colpa nel macello di questo
« giorno, prendete il mio cavallo, e fug-
« gite . . . . Io vi ringrazio, (replicò il
« Console moribondo), il mio partito è
« già preso: tutto è finito per me. Partite;
« dite al Senato che fortifichi Roma contro
« il nemico, ed a Fabio, che Paolo-Emi-
« lio per tutto il tempo della sua vita non
« si è dimenticato giammai del suo consi-
« glio, e che lo ha approvato nello stesso
« momento della sua morte ». Parlava an-
cora all' avvicinarsi del nemico, Lentulo
vidde spirare il Console dopo essersi debol-
mente difeso contro la moltitudine. In que-
sto combattimento i Romani perdettero cin-
quanta mila uomini: e si racconta che An-
nibale mandasse a Cartagine tre moggie di
anelli d'oro, distintivo dei Cavalieri Ro-
mani (*a*).

Quando ciascuno si riebbe dalla costerna-
zione, che cagionò questo colpo terribile,
i Senatori per dare maggior forza al gover-
no, crearono d' acccordo un Dittatore. Po-
co tempo dopo giunse Varrone lasciando
dietro a se gli sventurati avanzi della sua

(a) Così si legge nell' originale inglese: *fifty thousand men*: e vi si numerano varie persone distinte, e rammentate da Livio Lib. XXII. N. 49. Ma il numero degli uccisi ai tempi di Livio dicevasi molto maggiore; e Polibio stesso ne conta *settanta mila*, Hist. I. 3.

armata. Siccome egli era la prima cagione di questa disgrazia dovevasi naturalmente presumere che il Senato fosse per fargli acerbi rimproveri per la temerità della sua condotta: ma accadde diversamente. I Romani corsero ad incontrarlo: ed il Senato lo ringraziò per non aver disperato della salvezza di Roma. Fabio si considerava come lo scudo, e Marcello come la spada dello Stato. Amendue furono incaricati della condotta delle armate: e quantunque Annibale offerisse di nuovo la pace, fu ricusata, qualora ei non lasciasse l' Italia. Questa condizione medesima era stata imposta anche a Pirro.

O che Annibale credesse impossibile di marciare direttamente verso Roma, o che dopo tante vittorie volesse dare qualche riposo alle sue truppe, risolvette di andare a svernare a Capua. Questa città era da lungo tempo riguardata come il soggiorno de' piaceri, e lo scoglio del valor militare. Un nuovo teatro si presentava alle barbare truppe: queste s' inebriarono di piaceri, e i soldati induriti nella fatica, i compagni di Annibale, divennero libertini ed effeminati.

Fin ad ora abbiamo veduto fortunato quest' uomo: noi lo vedremo bentosto oppresso da mali senza numero, dopo aver lottato lungo tempo con essi.

La prima disgrazia ch' ei provò, fu all' assedio di Nola, ove il Pretore Marcello

ebbe un felice successo in una sortita. Poco tempo dopo avendo tentato di levare il quartiere da Capua, attaccò i Romani nelle loro trinciere, e fu respinto dopo aver perduto molta gente. Finse di voler porre l'assedio a Roma: ma trovando un' armata superiore alla sua ch' era pronta a riceverlo, fu costretto a ritirarsi. L'anno seguente ebbe alcuni vantaggi: Marcello suo antagonista ora essendo vincitore ed ora vinto, non vi fu alcun combattimento decisivo.

Il Senato di Cartagine risolvette alla fine di mandargli in soccorso il suo fratello Asdrubale con un corpo di truppe arrollate nella Spagna. I Consoli Livio e Nerone avendo saputa la marcia di Asdrubale, vennero ad incontrarlo; ed inviluppandolo in un luogo disfavorevole, ove era stato condotto dalla perfidia delle sue guide, gli tagliarono a pezzi l' armata intera. Annibale aspettava già da lungo tempo questi soccorsi con impazienza, e la sera stessa, in cui ne attendava l' arrivo, Nerone fece tagliar la testa ad Asdrubale, e comandò che fosse gettato nel campo del suo fratello. Annibale fin da questo momento incominciò a prevedere la caduta di Cartagine. Rivolto a quelli che lo attorniavano, osservò sospirando, che la fortuna era stanca di accordargli i suoi favori.

Le armi dei Romani prosperavano negli

altri paesi. Marcello s' impadronì di Siracusa in Sicilia. Archimede presedeva alla difesa di questa città. Furono fatti passare a fil di spada tutti gli abitanti, ed Archimede stessò, che un soldato romano trovò meditando nel suo gabinetto. Questa morte afflisse Marcello. Il gusto per le scienze incominciava a spargersi tra i grandi di Roma. Marcello ordinò che si facessero l' esequie ad Archimede, e che si ergesse una tomba in memoria di esso.

I Romani, quantunque i loro affari in Ispagna fossero stati dubbiosi per qualche tempo, ripresero la loro superiorità sotto la condotta di Scipione Affricano, che aveva l' ambizione di esser Proconsole di questo Regno in un tempo, in cui qualunque altro avrebbe ricusata tale dignità. Scipione aveva soli venti quattro anni. Colle qualità che fanno il gran Capitano e l' uomo onesto, univa il coraggio alla sensibilità; e superiore ad Annibale nell' arte dei trattati, gli era quasi eguale in quella della guerra. La morte di suo padre, ucciso in Ispagna pareva che gli dasse qualche dirit.o di attaccare questo paese: Niente poteva resistergli: le vittorie moltiplicavansi. Fu però debitore di molti felici successi più alla sua dolcezza, generosità e benevolenza, che alla forza delle armi.

Ritornò Scipione con un' armata dopo aver conquistata la Spegna, e fu fatto Console. Si credette da prima, che voles-

se andare a lottare contro Annibale in Italia, e scacciarlo da questa contrada, ma egli aveva formato un piano più saggio, cioè di portare la guerra in Affrica; e mentre i Cartaginesi avevano un' armata vicino a Roma, farli tremare per la loro Capitale. Scipione non istette per lungo tempo ozioso nell' Affrica. Annone volle opporsi ai progressi di lui: ma fu battuto ed ucciso. Il Generale romano evitò le battaglie per qualche tempo: ma cogliendo una favorevole occasione, dette fuoco alle tende dei nemici, e profittando della commozione, che cagionava loro questo avvenimento, gli attaccò, ed uccise quaranta mila uomini, sei mila ne fece prigionieri.

Spaventati da queste sconfitte moltiplicate, dalle vittorie e dalla riputazione di Scipione, i Cartaginesi si determinarono a richiamare dall' Italia Annibale loro sostegno per opporsi ai Romani venuti nelle loro contrade. Gli furono spediti deputati con ordine di ritornare in Affrica, e di opporsi a Scipione, che minacciava di assediare Cartagine. Non può esprimersi lo stupore, ed il dispiacere di Annibale. Ubbidì gli ordini della sua patria ostinata colla commissione di un semplice soldato: lasciò l' Italia versando delle lagrime dopo aver posseduto per più di quindici anni le più belle contrade di questo superbo paese.

Egli arrivò a Lapeda città dell' Affrica: partì quindi per Adrumeto, e si avvicinò a Zama, Città distante cinque giorni da Cartagine. Scipione fece marciare contro di lui la sua armata, a cui aveva aggiunti sei mila cavalleggieri guidati da Massinissa. Per mostrare al suo rivale quanto poi ei lo temesse, gli rimandò i suoi spioni, che erano stati sorpresi nel campo: e dopo avere mostrate loro le disposizioni che aveva fatte, ordinò ad essi di darne raguaglio ad Annibale. Questi ravvisando la sua inferiorità pensò di entrare in trattato per dar fine alla guerra, e domandò a Scipione un abboccamento per trattar della pace. Il Console vi acconsentì; ma dopo una lunga conferenza, e con disgusto scambievole, ritornarono nel loro campo risoluti decidere la questione colla spada alla mano. Non vi fu mai battaglia più memorabile, o noi consideriamo i Generali, le armate, e i due Stati in guerra, o l' impero, il quale si disputavan. Si racconta che le disposizioni prese da Annibale fossero molto superiori a quelle che lo avevano già renduto celebre. I Cartaginesi incominciarono a far avanzare i loro elefanti. Questi animali spaventati dalle grida dei Romani, e feriti da quelli che maneggiavano l' arco o la fionda, retrocedettero, e misero il terrore nelle due ale dell' armata, ove era posta la cavalleria. Privi del soccorso de' loro cavalleggie-

ri, nei quali consisteva la loro maggiore forza, l' infanteria gravemente armata venne alle mani da ambe le parti. Ma prevalse il vigore dei Romani, ed i Cartaginesi cedettero il terreno. Massinissa, che aveva inseguita la loro cavalleria, il prese alle spalle, e terminò la loro sconfitta. La rotta fu generale: venti mila uomini furono uccisi, ed Annibale, che aveva fatto tutto ciò, che si poteva aspettare da un abile e valoroso Generale, si rifugiò in Adrumeto con un distaccamento. Pareva che la fortuna si burlasse dell' abilità, del valore, e della esperienza di lui.

La pace fu il risultamento di questa vittoria. Secondo il parere di Annibale i Cartaginesi si sottoposero alle condizioni, che dettarono i Romani, non da rivali ma da padroni. In questo trattato i Cartaginesi rinunziavano alla Spagna, ed a tutte le Isole del Mediterraneo. Furono obbligati a pagare nello spazio di cinquant' anni dieci mila talenti, di dare degli ostaggi fino alla consegna dei loro elefanti, e dei loro vascelli, di restituire a Massinissa tutto ciò che gli era stato tolto, e di non far guerra nell' Affrica senza permissione dei Romani. Questo fu il termine della secnoda guerra Punica, laquale durò deciassette anni.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine; avvenimento che terminò la terza Guerra Punica.

Anno di Roma 550.

Mentre i Romani combattevano con Annibale, erano in guerra altresì con Filippo Re di Macedonia. Gli Ateniesi, incapaci di difendersi contro questo Principe, avevano implorato il loro soccorso. I Rodj, come ancora Attalo Re di Pergamo avevano parimenti fatto lega contro Filippo. Quest' ultimo era stato vinto più di una volta dal Console Galba. Egli intraprese l' assedio di Atene, che dai Romani fu costretto a ben prestolevare. S'impadronì dello stretto delle Termopili, ma ne fu scacciato da Quinto Flaminio, e perdette molta gente. Volle ancora rifugiarsi in Tessaglia, ma vi fu sconfitto, e costretto a domandare la pace, che ottenne pagando mille talenti. Questa pace dette ai Romani l' occasione di mostrare il loro carattere generoso col rendere alla Grecia la sua libertà.

Toccò ancora ad Antioco Re di Siria di essere soggiogato dai Romani. Dopo molte ambasciate dall' una e dall' altra parte gli fu dichiarata la guerra cinque anni dopo

quella contro i Macedoni. Ei domandò prontamente la pace, avendo commesso molti sbagli. Offerse di abbandonare tutte le piazze che aveva in Europa, e di restituire quelle dell' Asia alleate di Roma. Ma era troppo tardi. Scipione sentendo la sua superiorità risolvette di profittarne. Antioco obbligato a difendersi per qualche tempo fuggì l' incontro del nemico, finchè incalzato dai Romani fu costretto a disporre la sua armata in battaglia vicino alla città di Magnesia. Quest' armata era composta di sessanta mila fanti, e venti mila cavalli. Le truppe di Scipione erano tanto inferiori di numero, quanto superiori nella disciplina e nel coraggio. Antioco fu tosto sconfitto. I suoi proprj carri armati di falci, i quali si risolvettero contro i suoi soldati, contribuirono alla sua perdita. Ridotto all' ultima estremità accettò con gioja le condizioni che gli dettarono i Romani. Queste consistevano nel pagare quindici mila talenti, nell' abbandonare le possessioni che aveva in Europa e quelle situate nell' Asia di quà dal monte Tauro, a dare venti ostaggi come mallevadori della sua fedeltà; e a consegnar loro finalmente Annibale nemico inveterato di Roma, che si era rifuggiato nella sua corte.

Annibale, la cui distruzione era uno degli articoli di questo trattato, procurò di evitare la sorte, che il minacciava. Già da lungo tempo questo sfortunato Generale

errava lungi dalla sua ingrata patria. Egli aveva domandato un asilo ad Antioco, il quale sulle prime lo accolse con benevolenza, e lo fece Ammiraglio delle sue flotte. In questo posto egli mostrò il suo sapere, e la sua destrezza; ma perdette bentosto la stima del Re di Siria formando dei progetti, che questo Principe non comprendeva, ed aveva ancor meno talento per eseguirli. Annibale non trovando, nè sicurezza, nè protezione, partì di nascosto: e dopo aver vagato nei piccioli Stati che non avevano nè il potere, nè la generosità di proteggerlo, si rifugiò presso Prusia Re di Bitinia. I Romani con un desio di vendetta indegna di loro, lo mandarono a chiedere al Re per mezzo di Paolo Emilio, uno dei loro più celebri Generali. Prusia temendo il risentimento di essi, e volendo procacciarsi la loro amicizia colla violazione dei dritti dell' ospitalità, fece mettre alla porta di Annibale una guardia, che doveva darlo nelle mani dei suoi avversarj. Il vecchio Generale inseguito di paese in paese, e non vedendo alcun mezzo di salvarsi, risolvette di darsi la morte. Si fece recar del veleno, e morì con un intrepido coraggio, com' era vissuto.

Anno di Roma 584.

Si dichiarò per la seconda volta la guerra ai Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo, che era stato obbligato a domandar la pace. Perseo per assicurarsi la corona aveva fatto massacrare il fratello Demetrio; ed alla morte di suo padre lusingandosi d' immaginarj trionfi volle far guerra ai Romani. Nel tempo di questa guerra che durò tre anni, ebbe più di una volta l'occasione di tagliar a pezzi l'armata romana: ma non sapendo profittare dei vantaggi, che gli dava la temerità del nemico, perdette il tempo in vane proposizioni. Paolo-Emilio riportò alla fine una vittoria decisiva. Perseo procurò di rifugiarsi in Creta; ma esso abbandonato da tutti fu costretto ad arrendersi, e a dare colla sua presenza un nuovo splendore al trionfo del Generale romano.

Massinissa Re di Numidia avendo fatto alcune scorrerie sopra un territorio richiesto dai Cartaginesi, questi tentarono di rispingerlo colla forza. Ciò dette motivo ad una guerra tra questo Principe e Cartagine. I Romani riguardando una tale condotta come una violazione del trattato, ne fecero dei risentimenti. Gli ambasciadori che vi furono spediti, trovarono Cartagine ricca e florida. La pace, di cui godeva già da ciquant' anni, risarcì le sue

perdite. Gli Ambasciadori, o per arricchirsi delle sue spoglie, o per timore di veder accrescere la sua potenza, insisterono sulla necessittà di farlo la guerra, la quale fu tosto dichiarata, ed i Consoli partirono, determinati di distruggere interamente Cartagine.

Anno di Roma 605.

Gl' infelici Cartaginesi vedendo che i vincitori non ponevano alcun limite alle loro domande finchè restava ad essi qualche cosa da dare, procurarono di addolcirli colla sommissione: ma ricevettero l' ordine di abbandonare la città, che volevasi affatto distruggere. Questa severità mise il popolo nella disperazione: si fecero delle rimostranze sopra la crudeltà di questa sentenza, e s' impiegarono lagrime e preghiere. Trovando i Consoli inesorabili, con un tetro coraggio si prepararono a soffrire le ultime estremità, ed a combatter tutti per difendere il loro Impero.

I vasi d' oro e d' argento, pregiati oggetti di lusso e di fasto, furono cambiati in armi. Le donne si spogliarono dei loro ornamenti, e si tagliarono i capelli, dei quali fecero delle corde per gli arcieri. Asdrubale, poco tempo avanti condannato, per essersi apposto ai Romani, fu levato dal carcere, e messo alla testa delle truppe: furono fatti sì grandi preparativi, che

quado i Consoli arrivarono alle porte della città, invece di ritrovare una felice conquista come avevano supposto, viddero una resistenza tale, che il coraggio delle loro truppe si diminuì, e vacillò la loro costanza. Si dettero fuori della città molti combattimenti, nei queli i Romani non ebbero vantaggio. Si sarebbe levato l'assedio senza Scipione Emiliano, figlio adottivo di Scipione Affricano, il quale fu destinato a comandare le truppe. Egli era abile tanto nel salvare i suoi soldati dopo una sconfitta, quanto nell' ispirar loro nuove speranze per la vittoria. Tutta l'arte sua sarebbe stata inutila, se non avesse trovato il mezzo di corrompere Farneade comandante della cavalleria cartaginese. Quest' uomo si pose dal suo partito. Gl' infelici abitanti viddero il nemico sempre più avvicinarsi. Il terrapieno, che conduceva al porto, era intieramente distrutto. Il foro fu tosto preso. Un deplorebile spettacolo si presentò ai vincitori: case che minacciàvan rovina; uomini morti ammassati gli uni sopra degli altri, feriti che si dibattevano lottando contro la morte, e deplorando la rovina della loro patria. La cittadella si rendè a discrizione. Non restava altro che il tempio difeso dai disertori dell' armata Romana, e da quelli che erano stati i più ostinati nel volere la guerra. Non aspettando alcun perdono, vedendo la loro sorte disperata: dettero fuoco alla fab-

brica e perirono volontariamente nelle fiamme.

Anno di Roma 608.

Così terminò una delle città del mondo la più celebre per le sue arti, per le sue ricchezze, e per la sua potenza: rivale di Roma per più di un secolo fu stimata ancora superiore ad essa.

Questa conquista di Cartagine fu seguita da molte altre. Corinto una delle prime città della Grecia soggiacque in quest' anno alla medesima sorte, essa fu distrutta da cima a fondo. Scipione assediò Numanzia, la più forte città di Spagna, i cui sventurati abitanti per non cadere nelle mani del nemico, si abbruciarono, e spirarono nelle fiamme. La Spagna divenne così una provincia romana, e fu governata da due Pretori annuali. L' Italia intera, l' Illirico fino al Danubio, l' Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutti i Regni dell' Asia minore furono soggiogati dai Romani.

CAPITOLO XVII.

Della distruzione di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

Anno di Roma 621

I Romani non avevano più rivali: le spoglie dell' Asia dettero loro il gusto per le spese e pel fasto: e questo gusto fece nascere in essi l' avarizia, ed una smisurata ambizione. I due Gracchi furono i primi ad avvedersi di questa strana corruzione tra i grandi; e per reprimerla, risolvettero di rinnovare la legge Licinia, la quale vietava di possedere più di cinquecento jugeri di terreno. Tiberio Gracco il maggiore dei due, era riguardevole tanto per il suo esteriore, quanto per le sue qualità di spirito: Molto differente da Scipione suo Avo, pareva tormentato più dall' ambizione di autorità, che da quella di gloria. La sua compassione per gli oppressi era uguale all' odio suo contro gli oppressori. Ma disgraziatamente più per passione che per ragione egli volle intraprendere tutte queste riforme: e ciò feceli oltrepassare i limiti del dovere. Tali erano le disposizioni del maggiore dei Gracchi, il quale trovò la plebe pronta a secondarlo. La legge benchè proposta con moderazione, dispiacque ai ricchi, i quali

procurarono di persuadere al popolo, che lo scopo di colui che voleva stabilirla, era di mettere la discordia nel governo e nei pubblici affari. Gracco uomo eloquentissimo dissipò facilmente queste impressioni; e la legge fu apprvata.

La morte di Attalo Re di Pergamo dette a Gracco una nuova occasione di favorire il popolo a scapito dei grandi. Questo Re nel suo testamento aveva istituiti eredi dei suoi beni i Romani. Si propose di dividere il danaro ai poveri, perchè potessero comprare gli stromenti necessarj alla coltura delle terre, che l'ultima legge aveva loro accordate. Questa proposizione cagionò più dissenzioni della prima. I Senatori si adunarono per occuparsi dei mezzi onde assicurre le ricchezze che preferivano in quel secolo alla salvezza della Repubblica. Comandarono ai loro numerosi partigiani, ché avevano cambiata la loro libertà in una vita comoda ed oziosa, di star pronti per intimorire il popolo, che non aspettandosi alcun ostacolo, ascoltava nel Campidoglio il di- discorso di Gracco. Un grido gettato dai partigiani dei grandi da una parte, e dall' altra dai favoriti della legge, interruppe Gracco, che in vano domandava di essere ascoltato. Quando in fine alzò la mano al di sopra della sua testa, per mostrare che la sua vita era in pericolo, i partigiani del Senato pretesero, che egli con questo gesto volesse il diadema. Uno strepito ge

nerale si sparse per tutti gli ordini. La parte men saggia dei Senatori fu di sentimento, che il Console difendesse la Repubblica colla forza delle armi: ma questo Magistrato prudente ricusò d'impiegar la violenza. Scipione Nasica, parente di Gracco, immantinenti si alza, e preparandosi per la contesa, invita a seguirlo tutti quelli che volgliano la conservazione delle leggi e dell' autorità. Accompagnato da molti Senatori e dai loro clienti armati di mazze, marcia al Campidoglio, abbattendo tutto ciò che gli faceva resistenza. Tiberio-Gracco vedendo che la sua vita era minacciata dal tumulto, pensava a fuggire. Gettando via la veste per facilitarsi lo scampo, tenta di attraversare la folla: ma cadendo a caso sopra di uno che era disteso a terra, Saturnio uno dei suoi colleghi nel Tribunato, e del partito contrario, lo colpisce e l' uccide. Trecento dei suoi seguaci ebbero la medesima sorte. Il Senato non limitò in verun modo la sua vendetta, ma l' estese sopra tutti coloro che avevano sostenuta la medesima causa. Molti furono uccisi: alcuni esiliati; e non si risparmiò mezzo veruno per ispirare al popolo l' errore per i pretesi delitti di Gracco.

Cajo-Gracco aveva soltanto ventun' anno quando morì suo fratello: troppo giovine per esser temuto dai grandi non volle esporsi al loro risentimento con una intraprese maggiore delle sue forze, e visse obbligato

*

nel ritiro e nella oscurità. Ma mostrando di evitar totalmente la popolarità, studiava i mezzi più sicuri per conseguirla, e davasi all' eloquenza. Finalmente credendosi in istato di servire il suo paese, concorse alla carica di Questore nell'armata di Sardegna, e l'ottenne facilmente. Si fece distinguere nell' esercizio di questo impiego egualmente pel suo coraggio, per la sua temperanza, ed affabilità. Il Re di Numidia mandando un dono di grano ai Romani fece dir loro per mezzo di Ambasciadori, che questo era un tributo che pagava alle virtù di Cajo Gracco. Il Senato rimandò gli Ambasciadori con disprezzo trattandoli da ignorenti e da barbari. Questa condotta irritò talmente il giovine Gracco, che abbandonò subito l'armata, e venne a lagnarsi del torto che si faceva alla sua riputazione, e ad offrirsi per esser Tribuno della plebe. Allora si previdde che questo giovine, il quale era stato trascurato da tutti; diverrebbe un nemico più pericoloso del suo fratello. Malgrado l'ardente opposizione del Senato fu creato Tribuno per una molto considerabile pluralità di suffraggi: e fin d'allora si preparò a seguitare la stessa carriera di suo fratello.

Il primo suo tentativo fu di far citare davanti al popolo un nemico il più fiero contro Tiberio Gracco, nominato Popilio, il quale piuttosto che soggiacere a qusta pruova, si esiliò volontariamente. Cajo fece pubblicare

un editto, il quale accordava la libertà agli abitanti del Lazio, ed a tutti i popoli situati di quà alle Alpi. Fissò il grano ad un prezzo moderato, e in ogni mese ne fece distribuire al popolo. Si dichiarò nemico giurato dei Senatori; rimproverò al corpo intero la sua corruzione, e provò che esso si era renduto colpevole d' intrighi e di atti arbitrarj, di venalità, di cariche, e aveva totalmente degenerato; e fece pubblicare una legge, la quale tolse ai Senatori il dritto di giudicare i Magistrati corrotti, per darlo ai Cavalieri. Questo cangiamento alterò la costituzione della Repubblica.

Con siffatti mezzi Gracco essendo divenuto non solo popolare, ma ancora potente, fu un oggetto odioso per tutti i Senatori. Ei vidde ben tosto che la plebe infedele ed inconstante, era un debol sostegno. Questo gli sottrasse la sua confidenza per riporla in Druro, rivale, che il Senato destramente gli opponeva. In vano Gracco fece rivivere la legge Licinia, e chiamò in suo soccorso molti abitanti di differenti città dell' Italia. Il Senato rimandò da Roma tutti i forastieri: fece mettere in carcere uno di quelli, a cui Gracco aveva accordata l' ospitalità, e che onorava della sua amicizia. Questa ingiustizia fu eseguita da un umiliazione più considerabile, poichè essendosi presentato per esser Tribuno per la terza volta, fu rigettato. Si suppone

che gli uffiziali incaricati di confermare la scelta, fossero stati corrotti.

Si vide subito la risoluzione di disfarsi di Gracco. Il Console Opimio non contento della protezione del Senato, dei Cavalieri, e di un numero considerabile di schiavi e di prigionieri, si fece scortare da un corpo di Cretesi, truppa al soldo della Repubblica. Con questa guardia conoscendo la superiorità delle sue forze, insultava Gracco in tutti i luoghi, ove incontravalo, facendo tutto ciò che poteva per suscitare una contesa, a fine d' aver un pretesto per uccidere il suo nemico nel calore della disputa. Gracco si astenne da qualunque rimprovero: e come se avesse conosciuti i disegni del Console, affettò di non portare arme alcuna per sua difesa. Flacco, suo amico, Tribuno zelante, meno paziente di Gracco, volle opporre la forza, ed a questo effetto fece venire in Roma molti dei suoi compatriotti sotto pretesto di domandarvi un impiego. Quando venne il giorno che doveva terminare la disputa, i due partiti si portarono nel Campidoglio di buon mattino, ove il Console sacrificava secondo il costume. Un Littore prendendo le interiora della vittima, e portandole fuori del tempio, esclamò a Flacco ed ai suoi partigiani: *Malvaggi cittadini, fate largo alle persone dabbene.* Questo insulto provocò quelli, ai quali era indirizzato: si precipitarono sopra il Littore, e lo trafis-

sero con molti colpi. Quest' omicidio cagionò grave discordia nell' assemblea. Gracco che ne previdde le conseguenze, ne riprese gli autori, i quali con quest' azione avevano dato un gran vantaggio ai suoi nemici. Di poi si dispose a condurre i suoi partigiani sul monte Aventino. Ivi seppe che i Consoli avevano fatto un proclama, in cui promettevano a chi portasse loro la testa di esso, o quella di Flacco, di dargli tant' oro, quanto l' una o l' altra pesasse. Invano si fecero delle proposizioni, inviando il figlio di Flacco, il quale non era un fanciullo. I Consoli ed il Senato persuasi della loro superiorità, rigettarono tutte le offerte, risoluti di punir colla morte l' offesa, che era stata lor fatta, e pubblicarono nel medesimo tempo l' amnistia per tutti coloro, che subito gli abbandonassero. Questa offerta ebbe l' effetto che si aspettava; il popolo ritornò a poco a poco e lasciò Gracco con forze molto inferiori a quelle dei suoi nemici. Opimio avido del sangue, condusse le truppe al monte Aventino, e si precipitò sopra i ribbelli con un cieco furore. Vi fu un orribil macello: furon uccisi tremila uomini. Flacco volendo rifugiarsi in una rovinosa capanna vi fu scoperto, ed ucciso col suo figlio primogenito. Gracco si ritirò prontamente nel tempio, dove aveva risoluto di darsi la morte: ma i suoi due fedeli amici Pomponio, e Lucinio lo costrinsero a fuggire. Procurò

di attraversare un ponte, che conduceva in città, accompagnato dai due amici, e da uno schiavo greco nominato Filocrate. Ma era inseguito: e raggiunto vicino al ponte fu costretto di far resistenza al nemico; i suoi due amici furono uccisi, mentre lo difendevano contro la moltitudine. Egli si rifugiò col suo schiavo in un bosco di là dal Tevere, il quale era consacrato alle furie. Vedendosi circondato da tutte le parti senz' alcun mezzo di evitare la sua sorte prega il suo schiavo ad ucciderlo. Lo schiavo ubbidisce, e si precipita addosso al suo padrone. Giungono i suoi nemici, gli taglian la testa, e per qualche tempo la portarono in giro per la città sopra una lancia come un trofeo. Poco tempo dopo un certo Settimulejo s' impadronì di quella testa, ed avendola ripiena di piombo per aumentarne il peso, la presentò al Console, e n' ebbe per ricompensa diciassette libbre di oro.

Così morì Cajo-Gracco. Gli Storici son soliti di accusarlo di sedizione. Ma dopo quello che noi abbiamo osservato intorno al suo carattere, le turbolenze della sua patria devono attribuirsi meno a lui che ai suoi nemici. Invece di chiamare questi avvenimenti la *sedizione de' Gracchi*, daremo loro piuttosto il titolo di *sedizione del Senato contro i Gracchi*; poicchè i tentativi di costoro furono in favor di una legge fatta dai Senatori, e i disegni del Senato furono soste-

nuti da un' armata straniera, la quale non si era mescolata giammai nella legislazione romana. Così questo fatto portò un colpo irreparabile alla costituzione dello Stato. È impossibile il determinare se i Gracchi operassero per amor della patria, o per ambizione: ma pare che la giustizia fosse dalla lor parte. Il Senato non era più quel corpo venerabile, che abbiamo veduto trionfare di Pirro, e di Annibale tanto per le sue virtù, che per la forza delle sue armi. Egli non era superiore al popolo se non pel suo fasto, e per le sue dissolutezze, e governava lo Stato soltanto con un' autorità procacciatasi a forza di denaro. L'interesse personale gli faceva dei partigiani; e quelli che volevano conservare la loro indipendenza, erano strascinati da una corrotta pluralità di voti. Il Governo in quest' epoca divenne un' odiosa Aristocrazia. I Tribuni, i quali in principio proteggevano il popolo, avendo acquistato ancor essi delle ricchezze, non separarono più i loro interessi da quelli del Senato, e concorsero con lui ad opprimere i Romani. Le denominazioni di plebei, e di patrizj più non producevano alcun contrasto, ed eravi la sola distinzione di poveri, e ricchi. Le classi inferiori dello Stato ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattevano più per la libertà, ma per un padrone. I ricchi, tiranni sospettosi, spaventati alla più leggiera apparen-

za di opposizione davano ai capi un potere illimitato, che non avevano più la forza di togliere, quando cessava il pericelo. Così si dimenticava la libertà: i terrori del Senato facevan creare un Dittatore: e l'odio del popolo contro i Senatori sostenevalo in questo posto. Niente vi è di più terribile agli occhi dell' osservatore, quanto il governo di Roma dopo quest' epoca sino al Regno di Augusto.

CAPITOLO XVIII.

Dalla sedizione dei Gracchi fino alla Dittatura perpetua di Silla, primo passo verso la rovina della Repubblica.

Anno di Roma 634.

Mentre i Romani erano in questo stato di corruzione, le loro armate riportavano dei vantaggi contro gli stranieri. Tra le molte vittorie non debbe ommettersi quella contro Giugurta Principe di Numidia, che perdette la sua corona. Costui, nipote di Massinissa, che si era collegato con Roma contro Cartagine, allevato coi due giovani principi, eredi del trono, superiore in età ad ambedue, e che godeva del favore popolare, massacrò *Jempsale* il maggiore di essi, e risolvette di trattar del pari il minore *Adérbale*, il quale fuggì, e corse

a domandare ajuto ai Romani. Sapendo Giugurta quanto il Senato fosse divenuto avaro ed avido, gl' inviò Ambasciadori carichi di donativi. Riuscì a costoro di far decretare al Senato, che la metà del Regno acquistato coll' assassinio, e colla usurpazione appartenesse al loro Signore.

S' inviarono dei deputati per farne la divisione tra Aderbale e Giugurta. Questi deputati, nel numero dei quali era Opimio nemico di Gracco, volendo seguir l' esempio del Senato, furono sedotti dall' usurpatore, a cui assegnarono la porzione migliore. Ma costui bramando il possesso di tutto, e dando un colore alla sua ambizione, fece tosto, e come per rappresaglia, alcune scorrerie. Indi a poco si tolse la maschera, assediò Aderbale, e se ne fece padrone, e l' uccise. Il popolo romano, a cui restava ancora qualche sentimento di generosità, lagnossi di tale perfidia, ed ottenne un decreto, con cui Giugurta fu citato a comparire, per indicar coloro, che avevano accettato i suoi doni. Giugurta affidandosi alla clemenza Romana non ebbe alcuna difficoltà di portarsi a Roma, ma il popolo essendo malcontento, ei ricevette l' ordine di uscire dalla città, e fu mandato ad inseguirlo il Console Albino con un' armata. Quest' ultimo cedendo ai consigli di Aulo suo fratello, uomo incapace di comandare, attaccò la battaglia in una situazione svantaggiosa: e l' armata ntera

per non esser tagliata a pezzi fu costretta a passar sotto il giogo.

Mettello eletto Console trovò al suo arrivo in Numidia uffiziali senza credito, un armata senza disciplina, un nemico intrigante ed attivo. Colla sua singolare vigilanza ed integrità, Mettello, il quale fremeva all' idea sola di corruzione, cangiò ben presto la faccia degli affari, e seppe guadagnarsi la confidenza dell' armata. Nello spazio di due anni Giugurta perdette molte battaglie, e fu costretto a domandare la pace. Tutto promatteva a Metello una certa e facile vittoria; ma fu tradito nella sua aspettativa dagl' intrighi di Cajo Mario suo luogotenente, il quale volle raccogliere il frutto della vittoria e dei travagli di un altro. Cajo Mario era nato in un villaggio vicino ad Arpino, da poveri genitori, e costretti a lavorare per vivere. Siccome egli nella sua gioventù era staso partecipe delle loro pene, aveva contratte maniere tanto rozze, quanto era dura la sua fisonomia. Costui era un uomo di figura gigantesca, di una forza straordinaria, e di un' arditezza insuperabile. Metello sollecitava in Roma degli ordini per sostenersi nel comando. Mario la cui ambizione non aveva più limiti, risolvette di ottenerlo egli stesso, e di avere ancora la gloria di condurre a fine la guerra. I suoi mandatarj furono incaricati di calunniar Metello: essendogli riuscito che il popolo si disgustasse di costui, eb-

be la permissione di andare a Roma a sollecitare il Consolato, che giunse ad ottenere contro l' aspettativa e l' interesse de' nobili.

Rivestito Mario del supremo comando in questa guerra mostrossi abile per ogni modo ad eseguire la commissione. Vigilante non meno che valoroso s' impadronì prontamente delle Città, che restavano ancora a Giugurta; questo Principe vedendosi incapace di resistere per esser solo, ricorse a Bocco Re di Mauritania, di cui aveva sposata la figlia. I Numidi sorpresero in tempo di notte il campo dei Romani, e riportarono un vantaggio passeggiero; poichè Mario poco dopo li vinse in due battaglie, in una delle quali furono uccisi nove mila Affricani. Bocco vedendo che i Romani erano troppo potenti, non volle più arrischiare la sua corona per conservare quella del suo alleato: ei risolvette di far la pace a qualunque costo. Spedì deputati a Roma per domandarla. Il Senato li ricevè col suo solito orgoglio, e senza fare attenzione alla loro domanda, non accordò l' amicizia che bramavano, ma soltanto il perdono: e fece sapere ad essi che se avessero consegnato Giugurta ai Romani avrebbero placato il loro sdegno. Bocco fremette ad una tale proposizione: ma Silla seppe rendergli meno odiosa questa perfidia. Giugurta abbandonato, e tratto in un imboscata sotto un pretesto adottatogli dal suo alleato, il quale gli aveva doman-

dato una conferenza, fu preso, caricato di catene, e condotto a Roma da Mario: deplorabile esempio dell' ambizione! Non sopravvisse lungo tempo alla sua caduta, e dopo aver ornato il trionfo del vincitore fu condannato a morir di fame in prigione.

Mario dopo questa vittoria ne riportò altre due più segnalate contro i Tentonoi ed i Cimbri, in numero di trecento mila, e li disfece interamente, i primi nella Provenza presso Aix, e gli ultimi nelle pianure di Vercelli. Questi barbari sortivano dal Chersoneso Cimbrico. Per queste vittorie divenuto formidabile alle nazioni lontane, fu di poi molto pericoloso per i suoi compatriotti in tempo di pace. Egli ebbe la viltà di far esiliare da Roma Metello suo benefattore. La forza che aveva data al partito popolare ogni giorno cresceva. Era molto tempo che i popoli vicini a Roma domandavano ai Romani il dritto di cittadinanza. Gl' Italiani risolvettero di ottenere colla forza il negato favore: ma il Senato vi si oppose sempre coi suoi maneggi. Questa fu l' origine della *Guerra sociale*, o degli alleati, nella quale molti Stati dell' Italia si collegarono per ottenere la riparazione dei torti, che avevano ricevuti. Due anni dopo continuando la guerra con successi dubbiosi, il Senato incominciò a riflettere ed a vedere, che la potenza dei Romani correva dei rischi, o vincitori o vinti che fossero

Per placare i Ribelli a poco à poco, accordò la libertà alle città dell'Italia che non si erano sollevate. Di poi fu offerta a quelle, che depositarono le armi. L'evento coronò qnesta dolcezza non inaspettata. Gli alleati, la differenza de' quali era scambievole, offersero di fare un trattato distinto. Il Senato gli accolse parzialmente; accordò la libertà: ma non permise che dessero il voto se non se quado lo avessero dato agli altri: cosicchè ebbero poco iuflusso nella costituzione dello Stato.

Questa furiosa guerra essendo terminata, i Senatori pensarono di assalir Mitridate, monarca orientale il più potente e guerriero. Mario si preparava già da lungo tempo per questa spedizione: ma l'interesse di Silla era di far elegger se stesso. Mario usò di un artifizio per deludere l'aspettazione; e col soccorso di Supplizio tribuno nemico giurato di Silla, il comando dell'armnta contro Mitridate da Silla fu trasferito a Mario. Il primo di costoro corse rischio di essere ucciso dai fratelli di Sulpizio, e dovette totalmente la sua salvezza a Mario, il quale ebbe la generosità di salvare la vita del suo nemico nella propria casa. Questi spedì da Roma alcuni uffiziali per prendere in suo nome il comando dell'armata; ma invece di essere ubbiditi, furono uccisi; e Silla impegnò le truppe a seguirlo per vendicarsi di tutti i nemici, che aveva in Roma.

I suoi soldati entrarono colla spada alla mano nella città come in una piazza presa d' assalto. Mario, e Sulpizio alla testa di un corpo di partigiani volendo resistere a quelle truppe, e gli abitanti temendo il sacco, gettavano dall' alto delle case pietre e tegole sopra i soldati. Un combattimento così disuguale durò più di quello che si sarebbe creduto. Finalmente Mario, ed i suoi aderenti cercarono di salvarsi colla fuga dopo aver vanamente offerta la libertà agli schiavi, che volessero soccorrerli. Silla vedendosi padrone della città incominciò a dettar leggi di una natura atta a vendicare gli oltraggi, che aveva ricevuti. Mario scacciato da Roma, e dichiarato nemico della patria fu costretto a fuggire a piedi senza alcuno che lo accompagnasse, e in età di sessant' anni per sottrarsi a coloro che lo inseguivano. Dopo aver vagato per qualche tempo, esposto sempre a nuovi pericoli e più di una volta sul punto di esser preso, si nascose nelle paludi Minturnesi, ove passò una notte intera immerso nell' acqua. Allo spuntare del giorno si avanzò verso il mare sperando di trovare un vascello che gli agevolasse la fuga; ma fu scoperto, e condotto colla corda al collo a Minturno. Spogliato dei suoi abiti, e coperto di fango è cacciato in prigione. Il Governatore della piazza volendo conformarsi agli ordini del Senato mandò uno schiavo Cimbro ad ucciderlo; ma questi

appena entrato nella prigione si arresta ad un tratto, impaurito dal terribile aspetto, e dalla voce imperiosa di Mario. *Barbaro* (esclama il Romano con un' aria severa) *oserai tu di uccidere Gajo Mario?* Colpito come da un fulmine il Cimbro getta via la spada, ed esce fuori gridando, che egli non può uccider Mario. Considerando lo spavento dello schiavo come un presagio favorevole del ritorno di Mario, il Governatore lo rimise di nuovo in libertà, e raccomandandolo alla fortuna gli fece dare un vascello per trasportarlo fuori dell' Italia. Una tempesta l' obbligò ad approdare alle coste della Sicilia. Un questore romano, che a caso vi si trovò, risolvette di arrestarlo. Mario perdè sei di coloro che proteggevano la sua ritirata al vascello. Egli approdò di poi presso Cartagine in Affrica, e in aria mesta si assise sulle ruine di quella città. Il Pretore gli mandò l' ordine di ritirarsi. Mario, il quale tempo fa aveva renduti dei servigj a costui, non potè raffrenare il suo sdegno, altro non trovando da per tutto che ingratitudine. Preparandosi ad ubbidire incaricò il messaggiero di dire al suo padrone, che egli aveva veduto Mario assiso sulle ruine di Cartagine, come se avesse voluto fargli osservare la grandezza della sua caduta. Ei s' imbarcò di nuovo, e non sapendo su di qual terra discendere per non incontrare un nemico, passò l' inverno sul mare aspet-

tando ad ogni momento il messaggiero di suo figlio, che aveva spedito a Mandrastale principe d' Affrica per implorarne la protezione. Dopo un indugio lungo e penoso, invece dell' inviato ei vide arrivare lo stesso suo figlio, il quale si era sottratto alla Corte inospitale di questo Monarca, ov' era stato ritenuto non come amico, ma come prigioniero. Ei giugneva a tempo per impedir che suo padre fosse partecipe della medesima sorte.

In questa situazione intesero che Cinna, il quale era del loro partito, marciava alla testa di un armata considerabile arrollata negli Stati d' Italia, che avevano sposata la sua causa. Bentosto unirono le truppe alle porte di Roma. Silla era assente, e comandava l' esercito contro Mitridate, mentre Cinna marciava verso la Città. Mario si arrestò, e ricusò di entrarvi sotto pretesto che essendo stato esiliato con atto pubblico, ne bisognasse un altro per autorizzare il suo ritorno. Così ei voleva dare un' apparenza di giustizia alle crudeltà che meditava: e sul punto di far perire migliaja d' uomini professava un rispetto esteriore per le leggi. Il popolo adunato procedeva a cassare il decreto di esilio. Mario però incapace di più raffrenare la sua vendetta, entrò nella città alla testa delle sue guardie, e massacrò senza rimorsi, e senza pietà tutti i suoi avversarj. Ei fece scannare in sua presenza coloro, che cercavano di

calmare il suo furore tirannico; e molti di quelli, che non gli avevano fatta veruna offesa, furono uccisi. In fine i suoi proprj uffiziali non si appressavano a lui senza tremare. Avendo puniti in tal guisa tutti i suoi nemici, abrogò tutte le leggi fatte dal suo rivale, e si fece Console da se medesimo insieme con Cinna. Dopo aver soddisfatte le due passioni sue favorite, vendetta ed ambizione, e salvata una volta la propria patria, ora ei la inondava di sangue, e come se avesse voluto coronare colla sua morte tutte le stragi che aveva commesso, terminò di vivere il mese seguente, non senza sospetto di avere egli stesso affrettato il suo fine.

Tutte queste particolarità furono trasmesse a Silla, il quale aveva riportato molte vittorie contro Mitridate. Ei si affrettò a conchiuder la pace, ed a ritornare a Roma per vendicarsi dei suoi nemici. Nulla poteva trattener Cinna dal rispingere il suo avversario. Di concerto con Carbone successore di Valerio, che era stato ucciso, e col giovine Mario, erede dei talenti e dell' ambizione di suo padre, si determinò a far marciare contro Silla, prima che ritornasse in Italia, una parte delle truppe che aveva raccolte. Ne furono imbarcate alcune; ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Cinna furioso per la loro dissubidienza, si fece avanti per ridurle al dovere. Uno dei più sediziosi col-

pito da un uffiziale restituì il colpo e fu punito del suo delitto. Questa severità inopportuna sollevò tutta l'armata, e mentre Cinna procurava di calmarla fu trafitto da un soldato.

Il Console Scipione, che comandava contro Silla, dette orecchio a delle proposizioni di pace. Vi fu un armistizio, in cui i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione, ed esposero alla vista dei loro compatriotti le ricchezze che avevano acquistate nella loro spedizione, offrendo di dividerle con essi, qualora cangiassero di partito. Tutta l'armata si dichiarò concordemente per Silla; e Scipione si accorse che egli era abbandonato, quando vidde penetrare una partita di nemici nel suo padiglione, che lo fecero prigioniero insieme col figlio.

Le due fazioni arrabiate l'una contro l'altra, e non aspettando alcun perdono, si abbandonarono al loro furore in molte battaglie. Se le truppe del giovine Mario, che era succeduto a suo padre, erano più numerose, v'era però unione e disciplina maggiore in quelle di Silla. Carbone, il quale comandava per Mario; spedì otto legioni a *Preneste* per soccorre il suo collega; ma furono incontrate in uno stretto da Pompeo, di poi cognominato il *Grande*. Egli ne uccise un gran numero, e disperse il resto. Carbone attaccò Metello: ma fu vinto, e perdè sedici mila uomini,

sei mila dei quali restarono prigionieri. Norbano uno dei Consoli si uccise da se medesimo. Carbone si rifugiò nell' Affrica, e fu dato nelle mani di Pompeo, il quale per comparire a Silla gli fece tagliar la testa.

Anno di Roma 672.

Silla padrone della sua patria senza rivale entrò in Roma alla testa della sua armata. Felice lui, se avesse goduto in pace della gloria, che aveva acquistata in questa guerra, o se avesse terminato di vivere cessando di conquistare!

Otto mila uomini, che si erano sottratti al massacro generale, si offersero al vincitore: ei li fa mettere in una vasta casa di campagna situata nel Campo di Marte. Aduna tosto il Senato, parla delle sue proprie imprese con eloquenza, e nel medesimo tempo ordina segretamente il macello di quegli infelici, che eveva fatti rinchiudere. I Senatori sorpresi e spaventati dalle grida di queste vittime, credettero in principio che la città fosse messa a sacco: ma Silla disse loro con un' aria tranquilla che egli aveva dato l' ordine che si punissero alcuni rei, aggiungendo che il Sena'o non si doveva spaventare della loro sorte. Il giorno seguente proscrisse quaranta Senatori, e seicento cavalieri; e due giorni dopo altri

quaranta Senatori, ed un numero considerabile dei più ricchi cittadini.

Risolvette di farsi Dittatore perpetuo; e così riunendo nelle sue mani l' autorità civile e militare credette di poter in avvenire render giustizia agli oppressi.

Continuò a governare con una capricciosa tirannia. Niuno osava di resistere al suo potere. Un giorno contro l' aspettativa di tutti depone la Dittatura, dopo averla esercitata per tre anni.

Si ritirò di poi in campagna, ove si dette a ogni sorta di dissolutezza. Egli non sopravvise lungo tempo alla sua rinunzia. In preda ad una orribile malattia morì essendo già addivenuto un oggetto di orrore, ed accrescendo il numero degli esempj dolla vanità dell' umana ambizione.

CAPITOLO XIX.

Dalla dittatura perpetua di Silla fino al Triumvirato di Cesare, di Pompeo, e di Crasso.

Lepido pensò ad essere un altro Silla, ma non aveva nè i talenti, nè i mezzi di esso. Gli era stata decretata all' uscita dal consolato la Gallia Cisalpina: ei vi reclutò subito un' armata, e fece entrare nel suo partito Bruto e Perpenna, ambedue Pretori, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini un corpo di truppe considerabile,

ed era accampato vicino a Modena. Lepido fortificatosi con questi soccorsi, e non vedendo in Italia esercito alcuno, che gli si potesse opporre, marciò verso Roma colla speranza di divenire un altro Silla, qualora potesse rendersi padrone della città. Il Senato avvertito della marcia e dei disegni di lui si mise in istato d'impedirgliene l'ingresso. Si arrollarono le legioni, Catulo n'ebbe il comando, e si accampò fuori delle porte della città.

Lepido tentò di guadagnare il popolo ed i partigiani di Mario: ma siccome non erano prevenuti in favore della sua abilità e del suo coraggio: niuno si dichiarò per lui. Tutta volta egli erasi troppo avanzato per ritirarsi indietro, e Catulo attaccollo sì fieramente, che dopo una leggiera resistenza tagliò a pezzi una parte della sua armata, e mise in rotta la rimanente. Lepido disperato per questo sinistro successo si salvò in Sardegna, ove Perpenna uno dei suoi uffiziali con gli avanzi della sua armata, e molti partigiani di Mario andarono a riunirsi. Egli fece nuove leve, e ben tosto si vidde alla testa di un' altra armata, avendo in mira di portare la guerra in Sicilia, ove teneva segrete intelligenze. Ma ben presto si seppe che era morto dal dispiacere dell' infedeltà della sua moglie. Perpenna alla testa di cinquanta tre coorti passò in Ispagna. Il suo disegno era di far la guerra in proprio nome, e senza di-

pendere da verun capo, ad esempio di Sertorio capitano di una grande riputazione, il quale sosteneva tuttora il partito di Mario nella Lusitania.

Silla aveva fatto dare il governo di queste grandi provincie a Metello uno dei suoi luogotenenti. Il Senato temendo che egli non potesse resistere a questi due capi, se unissero le loro forze, spedì in suo soccorso con nuove truppe Pompeo, il quale dopo la morte di Silla passava per il primo Generale della Rapubblica. I soldati di Perpenna, i quali non erano prevenuti in favore della capacità del loro comandante, sentendo che Pompeo marciava contro di essi, gridarono al loro Generale, che bisognava andare ad unirsi con Sertorio, e che era loro necessario un Capitano sì esperto. Perpenna fu costretto a seguirli. Si riportò al campo di Sertorio, e da Generale assoluto e indipendente si trovò ridotto dai suoi proprj soldati al grado di uffiziale subalterno.

Sertorio guerriero intraprendente, e pieno d'esperienza, ebbe quasi sempre il vantaggio, sopratutto contro Pompeo, il quale per la smania di distinguersi, e pel timore di dividere la sua gloria stava ordinariamente separato da Metello. Quegli assediò, prese ed incendiò sotto i suoi occhi la città di *Lauron*. Pompeo volle farne la sua vendetta ed attaccò Sertorio vicino

fiume Xucar. Questi lo vinse, e ne avrebbe interamente disfatta l' armata, se Metello non fosse venuto a soccorrerlo.

Anno di Roma 676

La riputazione di questo gran Generale si sparse fino nell' Asia. Mitridate credette dopo la morte di Silla nel tempo delle guerre civili, che agitavano la Repubblica, che già l' occasione fosse favorevole per cominciare le ostilità. Ei raccolse una potente armata, ed a fine di fomentare la guerra civile, e di conservare una divisione utile ai suoi disegni, fece proporre a Sertorio di unire i loro interessi. I suoi messaggieri gli offersero delle somme considerabili per provvedere alle spese della guerra con una flotta, che stesse sotto i suoi ordini, a condizione di permettere che questo Principe ricuperasse le provincie dell' Asia, provincie che la necessità dei suoi affari lo aveva costretto ad abbandonare col trattato che aveva fatto con Silla. Sertorio adunò il suo consiglio: tutti quelli che vi chiamò, furon di avviso, che non vi fosse luogo a deliberare, e che egli dovesse accettare quei soccorsi, che gli costavano soltanto un vano consenso, domandandogli per una impresa, che neppure dipendeva da lui.

Ma Sertorio con una grandezza d' animo degna di un vero Romano protestò di non dar

giammai orecchio ad alcun tratto, che offendesse la gloria o l' interesse della sua patria, e di ricusare eziandio una vittoria, qualora non fosse legittimamente ottenuta. Avendo ammessi gli Ambasciadori di Mitridate, dichiarò loro com' ei soffrirebbe, che il Re loro padrone riprendesse la Bitinia e la Cappadocia; provincie, sopra le quali i Romani non avevano alcun dirito: ma che non acconsentirebbe giammai, che egli mettesse il piede nell' Asia minore, la quale apparteneva alla Repubblica. Mitridate conchiuse di poi questo trattato a teli condizioni: ma questo gran capitano, il quale aveva scansati tutt' i pericoli della guerra, perì per la perfidia dei Romani, e di quei medesimi che erano del suo partito.

Perpenna, che poteva perdonargli l' autorità, che aveva presa sopra le sue truppe, e lusingandosi di occupare il posto, se potesse disfarsene, fecelo assassinare. Questo traditore prese di poi il comando dell' armata. Pompeo informato il primo della morte di Sertorio, e della disposizione degli animi, marciò senza indugio contro Perpenna, e lo vinse: gli fece tagliar la testa quando se ne fuggiva; e colla sua morte fu terminata la guerra di Spagna.

Pompeo ricondusse la sua armata vittoriosa in Italia. Spartaco vi aveva suscitata una guerra pericolosa. Questo gladiatore uomo di coraggio, dopo essersene fuggito

da Capua, ov' era guardato con settanta dei suoi compagni, fu sollecito a radunare un gran numero di schiavi fuggitivi. La licenza, e la speranza del bottino trassero a lui una folla di piccioli popoli della Campagna, di maniera, che ben presto si vidde alla testa di un' armata considerabile. Ei battè per tre volte i Romani.

Vittorie sì grandi richiamarono una folla immensa di popolo sotto le insegne di Spartago: e questo gladiatore vide fino a quaranta mila uomini sotto i suoi ordini, tutta gente feroce, e crudele. Ma Crasso avendo adunate tutte le truppe, che si trovavano nelle vicinanze di Roma, marciò contro di lui, e lo disfece compiutamente in due battaglie ordinate. Spartago, benchè ferito in una coscia, si disfece per lungo tempo. Finalmente trafitto da un colpo cadde sopra un mucchio di Romani, che aveva immolati al suo furore. Quelli dei suoi, che poterono sottrarsi ai vincitori, si avanzarono verso le montagne, e quindi si riunirono. Pompeo ritornando dalla Spagna gl' incontrò, e facilmente sconfisse cotali truppe senza guida. Questo Generale volle attribuirsi tutto l' nore di tal vittoria; scrisse al Senato, che egli aveva tagliate le radici di questa guerra, sterminando l' ultimo di questi assassini.

La gelosia di Pompeo e quella di Crasso, due uomini i più potenti dello Stato eccitarono nuove dissenzioni. Pompeo era il generale più amato, e Crasso l'uomo il più ricco della Repubblica.

La loro scambievole gelosia si manifestò allora quando dovettero congedare le loro truppe. Niuno dei due voleva essere il primo; e si prevedevano le più fatali conseguenze della loro disunione. Crasso finalmente sopprimendo il suo livore fu il primo a lasciare il comando, e Pompeo seguì tosto il suo esempio. Sempre rivali procurarono scambievolmente di conciliarsi il favor popolare. Crasso dette banchetti alla plebe, distribuì grani alle famiglie indigenti, e nutrì per tre mesi la maggior parte dei cittadini. Pompeo dal suo canto si adoperava per l'abolizione delle leggi fatte da Silla contro del popolo. Ei ristabilì i Cavalieri nel dritto di giudicare accordato loro da Gracco, e restituì ai Tribuni tutti i loro privilegj. In tal guisa ciascuno di essi dava alle sue intenzioni private l'apparenza di ben pubblico, e ciò che era in realtà una mera ambizione in ambedue, prese in uno il nome di liberalità, e nell'altro quello di amore della libertà.

Una spedizione in cui Pompeo purgò il Mediterraneo dai pirati, che lo infestavano, accrebbe la sua riputazione. I Tribuni del

popolo si lusingarono di poter facilmente innalzare vie più il loro favorito. Manilio uno di essi propose una legge, la quale rimetteva alla disposizione di Pompeo solo tutte le armate dello Stato, il governo di tutta l' Asia, e la direzione della guerra dichiarata di nuovo a Mitridate. La legge fu approvata senza molte opposizioni, e subito di poi confermata.

Pompeo destinato comandante delle armate in questa guerra importante parti per l' Asia. Lucullo aveva forzato Mitridate a rifugiarsi nella bassa Armenia, ove questo Generale andeva ad inseguirlo, quando ei si trovò abbandonato dalle sue truppe. Così era riserbato a Pompeo il terminar questa guerra lo che fece agevolmente, e con prontezza. Dopo aver aggiunta una vasta estensione di paese all' impero Romano, egli ritornò a Roma in trionfo alla testa del suo esercito vittorioso.

Ma i felici successi di Pompeo contribuirono più ad esaltar la sua gloria che ad accrescere il potere di Roma: essi ne formarono un oggetto brillante d' ambizione, ed esposero ai più gravi pericoli la pubblica libertà, la cui distruzione sembrava meditata da tutte le parti. Perchè mentre ei proseguiva le sue conquiste al di fuori, Roma era presso alla sua rovina per una congiura tramata nell' interno da Sergio Catilina. Costui di stirpe patrizia risolvette d' innalzare il suo potere sulle rovine della sua

patria. L' arte e la natura lo avevano formatò per ordine una congiura. Il suo coraggio cresceva a misura del rischio, e la sua eloquenza era attissima a colorire l' ambizione. Rovinato del tutto, dissoluto nella condotta, attivo nel proseguire un' impresa, egli era di un insaziabile avidità, e bramava di acquistar le ricchezze a solo oggetto di procacciarsi dei rei piaceri.

Le dissolutezze di Catilina avendogli fatto contrarre dei debiti, per pagargli ei risolvette d' impiegare ogni mezzo benchè illegittimo. Adunò i compagni dei suoi piaceri in numero di trenta, e gl' informò della sua risoluzione, delle sue speranze, e del suo piano di operazioni. Costoro si proposero di sollevare tutta l' Italia, e conseguentemente se la divisero. Dovevasi metter il fuoco in diversi quartieri di Roma, e Catilina alla testa di un' armata raccolta in Etruria nella confusione generale doveva impadronirsi della città, e messacrare i Senatori. Lentulo uno dei congiurati, il quale era stato Pretore e giudice, doveva presedere alle loro assemblee generali. Cetego, che sacrificava la grande autorità, di cui godeva: al desiderio di vendicarsi di Cicerone, aveva la cura di regolare il massacro, e Cassio era incaricato di guidar quelli, che dovevano incendiar la città. Appena sciolta l' adunanza, Cicerone fu informato di tutto il fatto. Per gl' intrighi di

una donna chiamata Fulvia egli ottenne da Curio di lei amante, ed uno dei congiurati, un esatto ragguaglio di tutte le loro deliberazioni. Avendo prese precauzioni sufficienti per guardarsi da quelli, che la mattina venivano a visitarlo, e che erano fedeli alle decisioni dei congiurati, procurò di vegliare alla difesa della città. Aduna i Senatori, e domanda loro qual fosse la miglior cosa da farsi nel pericolo, da cui erano minacciati. Il primo espediente, che si prese, fu di offrire considerabili ricompense per acquistare più chiare notizie, ed il secondo di fare dei preparativi per la difesa dello Stato. Catilina per giustificarsi o mostrare fino a qual segno sapeva dissimulare, si presenta francamente al Senato, protestando che egli è innocente: ma confuso dell' eloquenza di Cicerone, si ritirò precipitosamente, dichiarando ad alta voce, che siccome non si voleva ascoltare, ed i suoi nemici lo riducevano alle ultime estremità, estinguerebbe nell'universale rovina quel fuoco, che gli avevano acceso intorno. Dopo aver parlato per un momento con Lentulo, e con Cetego lasciò Roma in tempo di notte, e accompagnato da un piccolo seguito corse in Etruria, ove Manlio uno dei suoi cospiratori metteva insieme un' armata per la causa dei suoi congiurati.

Cicerone prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie per assicurarsi di tutti i congiurati, i quali erano rimasti in Ro-

ma. Lentulo, Cetego, Cassio, ed altri molti furono imprigionati, e subito dopo consegnati ai carnefici, che gli strangolarono in carcere.

Catilina mentre i suoi complici erano messi a morte, arrollava un esercito di ventimila uomini, di cui la sola quarta parte era compiutamente armata, e le altre munite di pugnali, di lance, e di mazze come avevan potuto trovare. Fidandosi alla forza della congiura ei ricusò di Arrollare gli schiavi, che si presentavano in folla; ma all' avvicinarsi del Console inviatogli contro, e quando intese che i suoi confederati erano stati uccisi, gli affari cambiarono aspetto. Ei tosto prese la marcia forzata alla volta degli Appennini per andare nelle Gallie. Ma la sua speranza restò delusa, e tutti i passi erano occupati da truppe superiori alle sue. Investito da tutti i lati, senza speranza alcuna, non altro gli restava che vincere o morire. Risolvette adunque di fare una vigorosa resistenza all' armata, che lo inseguiva. Il Console Antonio essendo infermo, Petrejo ebbe il Comando. Questi dopo un sanguinoso combattimento, in cui perdè una parte considerabile delle sue migliori truppe, mise in rotta, e disfece interamente quelle di Catilina, che trovossi ucciso sul campo di battaglia.

Il fine di questa congiura parve soltanto che aprisse un teatro più vasto all' ambizione di un grand'uomo, che volesse profit-

tarne. Pompeo era di ritorno, dopo aver fatta la conquista dell' Oriente, come aveva fatto quella dell' Europa, e dell' Affrica.

Crasso il più ricco trà i Romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Il partito che aveva in Senato, era più forte di quello del suo rivale, e non ispirava cotanta invidia. Caratteri opposti, interessi diversi avevano allontanato l' uno dall' altro. Dalla loro scambievole gelosia, lo Stato aspettava in avvenire la sua salvezza. In questa situazione Giulio Cesare, spedito di fresco nella Spagna come Pretore, n' era ritornato con molta gloria, e con molte ricchezze. Ei risolvette di profittare della rivalità di Grasso e di Pompeo. Questo gran Generale contava nel numero dèi suoi antenati degli uomini illustri e popolari. Prese con calore il partito del popolo; e poco dopo la morte di Silla fece richiamare dall' esilio coloro che vi erano stati mandati. Ei si era già da lungo tempo dichiarato per il popolo contro il Senato; e fecesi amare dai Romani. Questo perfetto politico incominciò dall' offrire i suoi servigj a Pompeo, promettendogli di soccorrerlo contro il Senato in quanto a tutto ciò che era accaduto: e Pompeo lusingandosi di avere per partigiano un uomo di questo merito, gli accordò la sua confidenza e protezione. Si rivolse di poi a Crasso, il quale in conseguenza dei suoi primi legami

era disposto ancor più a divenirgli amico. Vedendo alla fine, che questi due rivali non si opponevano per alcun modo alla riunione dei loro interessi, fece nascere l' occasione di adunarli, e dimostrò loro il vantaggio, come ancora la necessità di una riconciliazione. Costui usò molti artifizj nel persuaderli a dimenticarsi della loro animosità. Essi convennero che nulla si farebbe nella Repubblica senza la loro approvazione ed autorità. Questa riunione fu chiamata il primo *Triumvirato*, che indebolì la costituzione, facendo nascere un potere straniero a quello del Senato e del popolo, quantunque dipendesse da ambedue.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo Triumvirato fino alla morte di Pompeo.

Anno di Roma 694.

Il primo oggetto, in cui Cesare si occupò dopo aver formato il Triumvirato, fu di profittare delle disposizioni dei suoi colleghi per ottenere il Consolato. Restava tuttora ai Senatori qualche grado d' influsso, e sebbene fosssero costretti ad eleggere Cesare, tuttavolta gli dettero per collega un certo Bibulo, il quale supponevano che fosse in istato di equilibrarne il potere. Ma l' ostacolo era troppo potente anche per

un uomo, il cui talento fosse stato superiore a quello di Bibulo. Cosi quest' ultimo rimase nell' ozio, dopo aver fatto un leggiero sforzo a favor del Senato. Cesare, che da lungo tempo progettava d' impadronirsi del sovrano potere, si conciliava il favore del popolo. Propose una legge per dividere tra i cittadini *indigeni*, i quali avessero almeno tre figli, alcune terre situate nella Campagnia. Questa legge giusta in se stesssa non aveva di vizioso se non se il disegno del suo autore.

Giulio Cesare potente nell'interno deliberò coi suoi colleghi sopra la divisione delle provincie straniere. Tosto fu fatta: e Pompeo scelse la Spagna stanco di conquiste, sazio di gloria, voleva godere in Roma dei piaceri che gli offriva questa città. Crasso ebbe la Siria. Siccome questa provincia aveva arricchito i Generali, che l' avevano soggiogata, sperava di aumentare i suoi beni. Le Gallie furono lasciate a Cesare. Le nazioni di questa contrada erano feroci, potenti, e per la maggior parte indipendenti, essendo alcune sottoposte puramente di nome. Siccome si trattava piuttosto di fare una conquista, che di esercitare l' impero gli fu accordato per cinque anni il governo di quel paese, volendo compensare con questa durata i pericoli che n' erano inseparabili.

I limiti, che ci siamo prescritti, non ci permettono di far qui un minuto racconto delle battaglie, e delle conquiste di Cesare

nelle Gallie e nella Brettagna ; spedizione ; che durò per otto anni. Gli Elvezj furono i primi ad essser vinti. Perdettero quasi ducento mila uomini. Quei che si sottrassero al macello, furono rimandati da Cesare nelle foreste donde erano usciti. I Germani in numero di ottanta mila, comandati da Ariovisto, furono tagliati a pezzi. Il loro Re stentò ad involarsi tragittando il Reno in una barchetta. Il macello fu sì orribile nella Belgica, che i mucchi dei cadaveri rendevano impratticabili le paludi ed i fiumi. I Nervi più guerrieri di tutte le nazioni barbare fecero fronte ai Romani per qualche tempo, e si scaricarono contro di loro con una furia tale, che questi corsero il pericolo di essere messi in rotta : ma Cesare essendosi impadronito di uno scudo, si slanciò a traverso alle sue truppe in mezzo al nemico. Questo espediente cambiò la sorte del combattimento ; e l' armata nemica fu trucidata interamente. Gli abitanti della Gallia Celtica furono messi in fuga : dopo di loro gli Svevi, e tutte le nazioni del Mediterraneo fino al mare Brittannico provarono la medesima sorte. Cesare ancora ambizioso di conquistare s' imbarcò per la Gran-Bretagna sotto pretesto che gli abitanti di quella provincia avevano dato soccorso ai suoi nemici. Accostandosi alla spiaggia la trovò coperta di gente adunata per opporsi al suo sbarco ; e le sue truppe erano sul punto di rivolger le spalle, quando quei,

che portava la bandiera della decima legione, saltò arditamente a terra, e soccorso dal suo Generale, mise i Bretoni in fuga. Questi spaventati dal potere di Cesare mandarono a chieder pace, che fu loro accordata, e furono dati gli ostaggi. Ma una tempesta avendo distrutta una gran parte della flotta romana, gli abitanti risolvettero di profittare di un tale vantaggio, e marciarono contro Cesare con un esercito poderoso. Ma che potevan mai fare uomini nudi e senza disciplina contro truppe esercitate sotto illustri Capitani, e divenute più intraprendenti per la conquista della maggior parte del mondo? Vinti di nuovo domandarono con istanza la pace. Cesare dopo averla loro accordata, ritornò sul continente.

Mentre questo conquistatore lungi dalla sua patria aumentava i suoi beni e la sua riputazione, Pompeo sempre in Roma favoriva l'ambizione, e gl' interessi di lui. Cesare per la sua protezione fu autorizzato a comandare per altri cinque anni nelle Gallie. Pompeo non risvegliossi dal suo letargo, se non se quando la riputazione, il coraggio, le ricchezze, e l' umanità di Cesare gli fecero scorgere che poteva esser ecclissato da lui. Ei fece tutto ciò che potette per nuocergli, costringendo i Magistrati a non pubblicare le lettere di esso prima che egli avesse seminato delle voci svantaggiose al suo rivale. Due accidenti affrettarono la loro discordia: il primo fu la morte

di Giulia, la quale non poco aveva contribuito a mantenere la buona armonia tra Cesare e Pompeo: il secondo fu la sconfitta di Crasso, che combatteva contro i Parti con tanta imprudenza, che lasciò prendere al nemico ogni sorta di vantaggio; e non trovandosi in istato di ritirarsi, perdette la vita vittima della sua temerità, difendendosi coraggiosamente fino all' ultimo sangue.

Cesare che incominciava a scoprire la gelosia di Pompeo, sollecitò il Consolato e la proroga del suo governo nelle Gallie, volendo vedere se pompeo facesse ostacolo alle sue pretensioni, e se egli le favorisse. Quest' ultimo sembrava ozioso; ma segretamente spedì avanti due mandatarj, i quali insinuarono ai Senatori che le leggi non permettevano ad un assente il chiedere la dignità di Console. La sua mira era di richiamar Cesare: ma questi prevedendo il suo disegno volle piuttosto star lontano da Roma, persuaso che finchè comandasse ad un' armata pronta a sacrificarsi per lui, ei darebbe la legge.

I Senatori, partigiani di Pompeo da esso difesi contro le pretenzioni del popolo, ordinarono, che due tra le legioni dell' armata di Cesare, le quali appartenevano al suo rivale, ritornassero a Roma. Essi presero per pretesto, che fossero necessarie nella guerra contro i Parti; ma il loro scopo era di diminuire l'autorità di Cesare. Questi penetrò le loro intenzioni. Siccome

il suo progetto non era ancora maturo abbastanza, ei mandò le due legioni dopo aversi cattivati colla sua benevolenza e liberalità gli uffiziali e i soldati. Il Senato richiamò Cesare quando il tempo del suo governo era sullo spirare, ma Curione di lui amico nel Senato propose di lasciarlo alla testa del suo esercito finchè Pompeo non gli avesse dato l'esempio. Questi restò perplesso per qualche tempo. Pendente tale discussione un Senatore annunziò, che Cesare aveva passate le Alpi, e che con tutta la sua armata marciava contro di Roma. I due Consoli andarono immediatamente alla villa di Pompeo. Cesare, non volendo sì tosto romperla apertamente, si contentò di chiedere di essere inviato con due legioni nell' Illirio: ma ebbe una ripulsa. Vedendo che tutti i suoi passi per una riconciliazione erano inutili, e contando più sulle disposizioni delle sue truppe, le quali gli erano affezionatissime, che sulla purità della propria causa, le radunò su i confini dell' Italia, e passò le Alpi colla sua terza legione. Arrestossi a Ravenna, d'onde scrisse ai Consoli, avvisandoli che egli consentiva di lasciare il comando, se Pompeo dal canto suo facesse lo stesso. Il Senato gli fissò un termine per lasciare il governo e congedare le sue truppe, aggiungendo che qualora ei ricusasse di ubbidire, sarebbe dichiarato nemico della Repubblica.

Qesta misura violenta non turbò la tranquillità di Cesare. La notte, che precedeva la sua spedizione nell' Italia, discorse a tavola con uno dei suoi amici di letteratura, e di filosofia, comparendo inaccessibile all' ambizione ed all' interesse. Poco dopo si alza, augurando letizia alla compagnia nel tempo della sua assenza, e promettendole un pronto ritorno. Avendo ordinato, che fosse pronto il suo cocchio, ei partì con alcuni amici per Rimini, città sulle frontiere dell' Italia, ove il giorno antecedente aveva inviata una parte della sua armata. Egli fece nella notte questo penoso viaggio ora a piedi ed ora a cavallo. Allo spuntare del giorno giunse sulle sponde del Rubicone, che separava l' Italia dalle Gallie. I Romani consideravano questo fiumicello come il termine sacro del loro Impero. Cesare avanzandosi alla testa delle sue truppe sulle rive del Rubicone, si ferma ad un tratto come colpito dal terrore della grandezza della sua impresa. Ei non poteva passarlo senza violare le leggi. Assalito da una profonda tristezza, esita, sta titubante. « Se io passo « questo fiume (diceva egli ad uno dei suoi « Generali) quante disgrazie attraggo sul« la mia patria / e son perduto, se io mi ar« resto. Andiamo dunque ove ci chiamano « gli Dei, e l' ingiustizia dei nostri nemici : » Dicendo queste parole si lancia nel fiume ed esclama : tutto è finito; la sorte è gettata !

Ei riprese la primiera sua ilarità. I suoi soldati si precipitano dietro a lui, passano il Rubicone, ed in breve giungono a Rimini, di cui senza resistenza s' impadronirono.

Questa impresa inaspettata sparse il terrore per Roma. Ciascuno s' immaginava che egli colle sue truppe volesse distruggere la città. Si vedevano gli abitanti di Romà cercare la loro sicurezza nella campagna, e quelli della campagna, che si rifugiavano nella città. In questo turbamento universale Pompeo si pentì di aver contribuito al poter del suo rivale. Ovunque lo incontravano i suoi amici, gli rimproveravano aspramente la sua negligenza e la sua presunzione. -- Ove è dunque ora, gli diceva il Senatore Favonio, ov' è l' armata ai vostri comandi? Vediamo se la farete comparire. -- Catone gli richiamò alla memoria i consigli, che gli aveva già dati: ma siccome altro non gli predicava che calamità, Pompeo non vi aveva fatta veruna attenzione. Stancato da questi rimproveri fece tutto ciò, che poteva per incoraggire i suoi partigiani; disse loro, che non gli mancherebbe l' armata, perchè egli era il loro capo. Confessò bensì che tali giudicando le intenzioni di Cesare, quali dovevano essere: ei non aveva preveduto l' oggetto a cui tendeva costui. Disse ancora ai suoi amici, che se fossero sempre anima-

ti dall' amore della libertà potrebbero goderne per tutto, ove la sorte li conducesse. Gli avvertì che non erano in una situazione disperata; che i suoi due luogotenenti comandavano in Ispagna un' armata considerabile composta di veterani, i quali avevano conquistato l' Oriente; che altronde l' Affrica, l' Asia, e tutti i Regni alleati di Roma verrebbero in loro ajuto. Questo discorso dette qualche speranza ai suoi confederati. Una gran parte dei Senatori, i suoi amici, i suoi partigiani, e tutti quelli, che credevano di far fortuna sposando la causa di lui, consentirono a seguirlo. Non essendo forte abbastanza per resistere a Cesare in Roma, condusse le sue truppe a Capua, ove comandò le due legioni, le quali avevano servito nelle Gallie sotto il suo rivale.

Dopo vani tentativi per indurre Pompeo ad una riconciliazione, Cesare risolvette di attaccarlo in Capua, prima che vi avesse radunate tutte le sue truppe. Egli incominciò dall' impadronirsi di tutte le città, che lo seperavano dal suo rivale, non facendo alcuna attenzione a Roma, che necessariamente doveva esser la preda del vincitore.

Corfinium (ora Pentino) fu la prima città, che si avvisasse di arrestarne la marcia. Domizio prescelto dal Senato per succedere a Cesare, tentò di difenderla. Il conquistatore delle Gallie l' assediò. Malgrado i frequenti avvertimenti, che Domizio fece da-

re a Pompeo per impegnarlo a far levare l'assedio, fu costretto a tentare di fuggirsane. Il suo disegno essendo scoperto, la guarnigione determinò di salvarsi, arrendendosi agli assediati. Cesare accettò le loro offerte, ma impedì alle sue truppe l'ingresso nella città. Il Console Lentulo sortì di *Pentina* per implorar perdono da Cesare, rammentandogli la loro antica amicizia ed i favori, che ne aveva ricevuti. Il vincitore gl' interruppe il discorso, e rispose, che non era venuto in Italia per togliere, ma per rendere a Roma la sua libertà. Questa risposta fu trasmessa agli abitanti. I Cavalieri, i Senatori, i loro figli, ed alcuni uffiziali della guarnigione vennero ad implorare la protezione di Cesare, il quale, dopo esser passato leggermente sopra la loro primiera ingratitudine, accordò ad essi la libertà colla permissione di andare ove loro piacesse. Ma in questa occasione come in tutte le altre, procurò d' interessare i soldati, comprendendo che esso poteva aver bisogno di un' armata; ma che mentre ei viveva, la sua armata non avrebbe giammai bisogno di un comandante.

Pompeo udendo tutto ciò che era avvenuto, si ritirò a Brindisi, ove risolvette di sostenere un assedio per arrestare il nemico, finchè non avesse riunito tutte le truppe per resistergli. I suoi desiderj si adempirono; e dopo ever trattenuto Cesare con un inutile assedio, condusse le sue foz-

ze al di là di Durazzo, ove il Console aveva raccolte le sue truppe. Quantunque la sua ritirata fosse stata felice, niente di meno lasciò tutta l' Italia alla disposizione del suo rivale, senza un' armata, o una sola città, la quale fosse in istato d' impedirgli la marcia.

Cesare non potendo inseguir Pompeo, perchè era senza vascelli, andò a Roma a prender possesso del pubblico tesoro, che il suo avversario per una negligenza inescusabile avea trascurato di portar seco. Il Tribuno Metello, a cui era confidato il tesoro, ricusò di lasciarlo entrare. Cesare irritato mettendo la mano alla spada minacciò di ucciderlo. « Sappiate, o giovane, « gridò egli, che mi è più facile l' eseguire questa minaccia, che il farla. » Metello atterrito si ritirò, e Cesare prese trecento milalibbre d' oro, ed una somma immensa d' argento. Cesare in istato di continuare la guerra esce di Roma risoluto d' inseguire i due luogotenenti Afranio e Petrejo, i quali da lungo tempo erano nella Spagna alla testa di un esercito vittorioso. Benchè egli conoscesse i talenti dei capi, divertivasi a dire: « Io vado a combattere contro « un' armata senza Generale, e di poi combatterò contro un Generale senz' armata. »

Egli non ebbe il vantaggio nel primo incontro presso Lerida. I due partiti pretendevano la vittoria. Ma con diversi stratagemmi egli attaccò i suoi nemici, e li co-

strinse a rendersi a discrezione. La clemenza era la virtù favorita di Cesare. Ei li rimandò con molta dolcezza, e li fece partire per andare in Roma a pubblicare le sue virtù, e a rendere omaggio all' affetto dei suoi soldati. In meno di quaranta giorni divenne padrone di tutta la Spagna, e vittorioso tornò a Roma. Vi fu ricevuto con giubilo, e creato Dittatore, e Console: ma depose la prima dignità dopo averla esercitata per undici giorni.

In questo tempo Pompeo faceva in Epiro ed in Grecia dei preparativi per resistere a Cesare. Tutti i Re dell' Oriente si erano dichiarati in favore di esso, e gli avevano mandati potenti soccorsi. Egli era padrone di nove legioni Italiane, e di una flotta di cinquecento vascelli, comandati da Bibulo, capo attivo ed esperto. Di più le provincie tributarie gli avevano somministrato denaro, e tutto ciò, che è necessario ad un' armata. Egli attaccò con tanto ventaggio Antonio e Dolabella luogotenenti di Cesare, che il primo dovette fuggire, ed il secondo restò prigioniero. I Nobili e i cittadini di Roma i più distinti corsero in folla a riunirsi con lui. Egli aveva nel suo campo dugento Senatori, tra i quali erano Cicerone e Catone, il cui suffraggio equivaleva ad un' armata.

Cesare malgrado tutti questi preparativi fece passare cinque delle sue legioni a traverso ai suoi nemici. Colse sì bene il tem-

po, che il passaggio delle sue truppe si fece in un giorno. Sapendo che il momento di domandar la pace era dopo di aver riportato un vantaggio, spedì un certo Rufo, che aveva fatto prigioniero, per fare a Pompeo proposizioni di accomodamento, ed offrendo di rimettersi al Senato ed al popolo romano. Ma Pompeo le rigettò di bel nuovo, non ignorando, che il popolo era tanto interessato per Cesare da non poter contare nell' appoggio di esso.

Pompeo aveva raccolte delle truppe in Macedonia, quando intese, che il suo rivale era sulle coste dell' Epiro. Ei risolvette di marciar senza indugio verso Durazzo per difendere quella piazza delle intraprese di Cesare: lo che era tanto più essenziale, perchè vi aveva tutte le sue provvisioni. Le due armate stettero di fronte l' una contro l' altra sopra le sponde opposte del fiume *Apsus*; ed erano comandate dai due grandi Generali di quel tempo, ambedue celebri, uno per la conquista dell' Oriente, l' altro per le sue vittorie nelle contrade dell' Occidente. I soldati d' ambe le parti desideravano la battaglia: ma niuno dei due Generali voleva darla. Pompeo non poteva contare sopra le sue nuove truppe, e Cesare differiva per dare alle sue il tempo di riunirsi.

Cesare aspettava già da gran tempo con molta impazienza l' arrivo del resto della sua armata. Per accelerarlo ebbe la teme-

rità d' imbarcarsi in un batello da pescatore, ma fu gettato alla spiaggia da una tempesta. Si consolò ben tosto in questo sinistro accidente per la nuova dello sbarco delle sue truppe ad Apollonia. Ei volle andare ad incontrarle per impedire che Pompeo le attaccasse: lo che gli era molto facile, essendo accampato sulla parte del fiume ov' erano state obbligate ad approdare.

Pompeo costretto a fare le sua ritirata condusse il suo esercito ad Asparego, in cui era certo di trovare gli approvvisionamenti necessarj che gli portavano le numerose flotte, le quali avevano sulle coste dell' Epiro. Egli accampossi sopra una lingua di terra avanzata nel mare, e che formava un porto per i suoi vascelli. In questa posizione vantaggiosa incominciò a trincerarsi per fortificare il suo campo. Cesare ciò vedendo, fece lo stesso, e si trincerò dietro a lui, pensando che il nemico non lascerebbe sì presto un posto così favorevole. Siccome al di là del campo di Pompeo vi erano delle alture scoscese dalla parte di terra, Cesare vi costrusse dei fortini, che dominavano da una riva all' altra: e stabilì tra le colline delle linee di comunicazione in maniera da bloccare il campo di Pompeo. Egli sperava di costringerlo a dar la battaglia, che desiderava ardentemente, mentre Pompeo impiegava tutta l' arte nell' evitarla. Ambedue continuarono per qualche tempo ad usare di strattagemmi, uno per in-

quietare il suo rivale, e l'altro per difendersi. I Soldati di Cesare avanzavano giornalmente i loro lavori per istringere l'inimico. Quelli di Pompeo lavoravano per aggrandire il loro campo: e siccome erano superiori nel numero, tormentavano sovente i loro nemici coi fromboliori e con gli arcieri. Cesare era infaticabile: e con pelli di bestie selvagge fece fare una specie di piccioli mantelli per difendere i suoi mentre stavano all' opra. Egli deviò l' acqua, che provvedeva il campo nemico, e gli tolse i foraggi, così che i cavalli si trovarono senza sussistenza. Pompeo risolvette alla fine di rompere le sue linee, e di andare ad accamparsi in un luogo più favorevole. Avendo inteso da alcuni disertori lo stato delle fortificazioni di Cesare, fece imbarcare l' infanteria leggiera e gli arcieri, i quali furono incaricati di andar per mare ad attaccare le trinciere più deboli da quella parte. Egli ebbe tanti vantaggi, che malgrado tutta la vigilanza di Cesare, e dei suoi uffiziali, trasse l' armata dall' imbarazzo in cui era, e la condusse ad accamparsi in un luogo, ove non fosse carestia nè di foraggi nè d' acqua. Cesare deluso nella speranza, che aveva di bloccare il nemico, risolvette finalmente di costringere Pompeo ad accettar la battaglia per quanto disfavorevoli ne potessero essere le circostanze. Incominciò dal tagliare a pezzi una legione situata in un bosco. Que-

sto avvenimento portò seco una zuffa generale. Si combattè da ambe le parti con grande ardore ed egual successo. Ma il disordine s' introdusse nell' armata di Cesare, imbarazzata nelle trinciere che erano state abbandonate. Pompeo profittò di questo vantaggio, e la mise in fuga. Un gran numero perì nelle fosse, e fu ucciso dai vincitori. Pompeo gl' inseguì fino nel campo di Cesare; ma o che egli stesso restasse stupefatto per la sua vittoria, o che temesse qualche imboscata, ritirò le sue truppe e così perdette l' occasione di riportare una compiuta vittoria.

Dopo questo colpo non decisivo, Cesare con tutte le sue truppe riunite in un solo corpo, marciò a *Gomphi*, Città della Tessaglia, ove la nuova della sua sconfitta a Durazzo era giunta prima di lui. Gli Abitanti che gli avevan promesso di sottomettersi mutarono disposizione, e con una viltà pari alla loro imprudenza gli chiusero le porte. Non si facevano affronti a Cesare impunemente. Dopo aver rappresentato ai suoi soldati il vantaggio, che si ritrarrebbe nell' impadronirsi di una sì ricca città, fece i preparativi per la scalata, ordinò l' assalto, ed operò con tanto vigore, che malgrado l' altezza delle mura la città in poche ore fu presa. Cesare l' abbandonò al saccheggiamento, e senza ritardare la sua marcia si avvanzò verso *Metropoli*, altra città della stessa provincia, la quale si sot-

tomise al suo avvicinamento. Così ei divenne padrone di tutta la Tessaglia, ad eccezione di Larissa, che Scipione colla sua legione difendeva per Pompeo. Gli uffiziali di quest' ultimo lo pregavano istantemente a dar la battaglia. Contro la sua maniera di pensare Pompeo cedè alle loro preghiere, e sacrificò la prudenza alla passione, ed all' avarizia. Avanzandosi nella Tessaglia, ove giunse qualche tempo dopo la presa di *Gomphi*, dispose la sua armata in battaglia nelle pianure Farsaliche, ove Scipione suo luogotenente venne a raggiugnerlo. Colà egli attese l' armata di Cesare, risoluto d' impegnarsi nell' attacco, e di decidere in una battaglia della sorte dell' Impero.

Cesare aveva impiegata tutta la sua destrezza per iscandagliare le disposizioni de' suoi soldati; e trovandoli coraggiosi e decisi avanzossi verso Farsaglia, ov' era accampato Pompeo.

La vicinanza di due eserciti formati delle migliori truppe di quel tempo, l' importanza dell' oggetto della contesa riempirono tutti gli uomini d' inquietezza, benchè ne fosse differente la causa. I soldati di Pompeo superiori di numero credendosi sicuri della vittoria si abbandonavano alla gioja. Quellli di Cesare studiavano i mezzi di vincere. I primi confidavano nel loro numero, ed in quello dei loro Generali; i secondi

contavano sulla loro disciplina, e sul talento del loro Capo. I seguaci di Pompeo speravano nella giustizia della loro causa: quelli di Cesare pensavano alle proposizioni frequenti e sempre inutili, che avevano fatte per ottenere la pace. Così i disegni, la speranza, e i motivi apparivano differenti, ma le passioni dell' odio e dell' ambizione erano le stesse. Cesare sempre il primo ad offrir la battaglia guidava la sua armata ad incontrare il nemico. Ma o che Pompeo dubitassse del coraggio delle sue truppe, o che temesse l' avvenimento, ritenne il vantaggio della sua situazione al piede di una collina, presso alla quale egli era accampato. Cesare non volendo attaccarlo con isvantaggio tale risolvette di stancare il suo avversario, il quale ei sapeva che non era siccome lui tollerante della fatica. Egli dava l' ordine di mettersi in marcia, e di levare le tende, quando intese che l' armata di Pompeo aveva lasciate le trinciere, e si avanzava verso la pianura, di modo che poteva attaccarlo con vantaggio maggiore. Onde fece arrestare le sue truppe, e con un' aria lieta disse loro che l' epoca felice, la quale avevano tanto sospirata, era giunta, e che questo giorno doveva coronare la loro gloria, e terminare i loro travagli. Egli dispose la sua armata in battaglia, e si avanzò verso il luogo nel combattimento. Le sue truppe erano inferiori di numero per la

metà a quelle di Pompeo. Questi aveva quarantacinque mila fanti, e sette mila cavalli, l' altro aveva venti due mila uomini a piedi, e mille a cavallo. Questa disuguaglianza, specialmente nella cavalleria, cagionava a Cesare delle inquietudini. Egli avveva esercitato per qualche giorno i suoi soldati più robusti e più agili a combattere nelle file della cavalleria. Con questo mezzo i suoi mille cavalleggieri erano in grado di stare a fronte a sette mila di quelli di Pompeo, ed avevano avuto ancora il vantaggio di una scaramuccia insorta pochi giorni prima.

Pompeo aveva forti ragioni di sperar la vittoria. Egli si vantava di mettere in fuga a colpo sicuro le legioni di Cesare, pretendendo che finchè l' armata fosse disposta in battaglia, la sua cavalleria, su cui riposava tutta la sua speranza, prenderebbe il nemico di fianco. Con queste intenzioni egli condusse le sue truppe al combattimento.

All' avviciuarsi delle due armate, i due Generali percorrevano le file, incoraggiavano i soldati, ispirando loro confidenza, e diminuendo i loro timori. Pompeo rappresentava ai suoi, che l'occasione da essi colanto bramata era giunta. » Cosa potete adessso desiderare. diceva loro; la quale non sia in « vostro potere ? Il vostro numero il nostro « coraggio, la vittoria, che poco fa avete ri« portata tutto vi assicura un pronto e facil

« trionfo sopra truppe stanche, composte di « vecchi, spaventati ancora dalla loro sconfitta. Ma noi abbiamo un mallevadore assai « più sicuro che la stessa superiorità delle nostre forze, ed è la giustizia della nostra « causa. Voi siete armati per difendere la « libertà della vostra patria, voi avete per « appoggio le leggi. I vostri Magistrati sono con voi. Il mondo intero ha gli occhi sopra di voi, e fa dei voti pel vostro trionfo. Colui che combatte contro « di voi, è un masnadiere, l'oppressore « della sua patria, già vinto dai rimorsi « non meno che dall' infelice successo delle sue armi. Oggi dunque mostrate il coraggio e l' orrore alla tirannia, da cui « i Romani debbono essere penetrati, e « vendicate il genere umano. » Cesare dal canto suo si presentava ai suoi con aria tranquilla e serena, che lo faceva ammirare in mezzo ai più grandi pericoli. Egli insistè particolarmente su i tentattvi moltiplicati e sempre vani, che aveva fatti per la pace. Con ripugnanza ed orrore egli andava a sparger del sangue; ma la necessità lo forzava a ciò fare. Ei deplorava la sorte dei campioni, che sarebbero stati sacrificati da ambe le parti, e le ferite che avrebbero fatte alla sua patria la vittoria, qualunque fosse il partito per cui ella si dichiarasse. I suoi soldati gli risporero col gettare sopra di lui degli sguardi, in cui brillava il coraggio, e l' impazienza. Ei dette il segnale. La parola di riunione dalla parte di

Pompeo era « *Ercole invicibile* « quella di Cesare » *Venere vittoriosa.* » Non vi era tra le due armate se non lo spazio bastante a combattere. Pompeo ordinò ai suoi soldati di sostenere il primo urto senza crollarsi : ei sperava d' introdurre il disordine nelle file nemiche. I soldati di Cesare già si lanciavano coll' usato loro impeto , quando scorgendo l' immobilità del nemico si arrestarono come per un accordo comune in mezzo del corso. Le due armate restarono per qualche tempo in una meravigliosa *inazione*, considerandosi scambievolmente con una spaventevole serenità. I soldati di Cesare avendo ripreso fiato , si lanciano con furore sopra il nemico dopo aver scagliati i loro giavellotti , e sguainate le loro spade. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso ; e sostennero l' urto con fermezza : la sua cavalleria ricevette l' ordine di azzuffarsi : col gran numero degli arcieri e dei frombolieri le riuscì di costringere il nemico a cedere il terreno. Cesare immantinente fece avanzare le sei coorti , che erano in riserva , e ordinò loro di prendere a fronte il nemico. Ottenne il successo , che aspettava. La cavalleria di Pompeo , la quale pareva certa della vittoria , ricevette un colpo considerabile. Il nuovo metodo di combattere impiegato dalle coorti nel prendere di mira il volto dei loro nemici , le ferite che facevano , e disfiguravano quelli , che le ri-

avevano, tutto contribuì talmente ad atterrirli, che invece di difendersi, procuravan soltanto di porre in salvo la faccia. La rotta fu generale: se ne fuggirono verso le montagne vicine; e gli arcieri essendo abbandonati, egualmente che i frombolieri furono tagliati a pezzi. Cesare ordinò alle sue truppe d'inseguire quelle di Pompeo, e di attaccarle di fianco. Il nemico sostenne quest' impeto con molto coraggio, finchè Cesare fece avanzare un terzo corpo, che non si era ancor azzuffato. L'infanteria di Pompeo vedendosi così attaccata da due parti, d'avanti da truppe fresche, di dietro da coorti vittoriose, non potè prolungare la sua resistenza, e se ne fuggì negli accampamenti. L'ala destra di Pompeo sosteneva tuttora la battaglia con coraggio. Cesare sicuro della vittoria, colla sua solita clemenza ordinò d'inseguire gli stranieri, ma di risparmiare i Romani: questi subito si arrenderono, e deposero le srmi. Il macello delle truppe ausiliarie, che fuggivano da tutte le parti fu considerabile. Il combattimento dal principio del giorno era durato fino alla sua metà: il calore era eccessivo: tuttavolta i vincitori animati dall' esempio di un Generale, il quale non credeva compiuta la sua vittoria se non s'impadroniva del campo nemico, non si stancarono. Cesare marciando alla loro testa ordinò ad essi di seguirlo per

fare un colpo decisivo. Le coorti destinate a guardare il campo fecero una lunga resistenza, particolarmente i Traci, ed altri barbari. Ma nulla poteva resistere all' armata vittoriosa di Cesare. Il nemico fu scacciato dalle sue trinciere, e si rifugiò nelle montagne. Cesare vedendo il campo coperto dei suoi compatriotti, e dolente per questo spettacolo esclamò infaccia ad uno, che era presso di lui: *L' anno voluta*. La vista del campo gli dimostrò la presunzione e la follia dei suoi nemici. Da tutte le parti non si vedevano se non se tende ornate d' avorio e di mirto, letti di porpora, e vasellami d' argento. Tutto mostrava il lusso di quest' armata, e uno poteva credersi piuttosto tra i preparativi di un banchetto, e le feste di una vittoria, che tra le disposizioni per una battaglia. Qualunque altro ad eccezione del soldato di Cesare avrebbe fatto attenzione ad un campo sì riccamente fornito. Ma restava ancora qualche cosa da fare; e Cesare permise loro soltanto d' inseguire il nemico. Un corpo di truppe considerabile essendosi ritirate nelle montagne vicine, impegnò i suoi soldati ad attaccarle, a fine di costringerle ad arrendersi. Egli incominciò dal porre al piede della collina una linea di trincee per rinchiuderle. Ma queste abbandonarono un posto, dove la carestia dell' acqua impediva loro di mantenersi, e procurarono di

giungere alla città di Larissa. Cesare conducendo le sue truppe per una strada più corta, le tagliò nella loro ritirata. Tuttavolta i fuggitivi trovarono un posto vantaggioso in una montagna, al piè della quale scorreva un ruscello. All' avvicinarsi della notte i soldati di Cesare erano stanchi per la fatica e per i continui travagli di tutta la giornata. Ei gl' impegnò a proseguire il lavoro, e a divertire il corso del ruscello. Il nemico vedendosi privo così di soccorso e di speranza, spedì deputati al vincitore per offrire di arrendersi a discrezione. In questo trattato alcuni Senatori profittarono della notte per involarsi, e gli altri deposero le loro armi la mattina del giorno seguente, e si rimisero alll'arbitrio del vincitore. Egli parlò loro con umanità, e vietò ai suoi soldati la minima violenza. Cesare guadagnò la più compiuta vittoria; e per la clemenza, che mostrò dopo la battaglia, pareva che la meritasse. Ei perdette solo ducen'o uomini. A Pompeo ne furono uccisi quindici mila: venti quattro mila si renderono prigionieri di guerra, e la maggior parte di questi entrò nell' armata di Cesare.

Egli accordò generosamente ai Senatori ed ai Cavalieri Romani, che caddero in suo potere, la libertà di ritirarsi ovunque volevano. In quanto alle lettere, che Pompeo aveva ricevute da quelli che non volevano prendere alcuna parte in questa contesa, Cesare le bruciò senza leggerle come prima aveva ancor fatto Pompeo. Così adempiuti tutti i doveri di generale e di gran politico, spedì in cerca delle legioni che avevano passata la notte nel campo, per sostituirle a quelle, che l'avevano accompagnato nell' inseguire il nemico, ed arrivò nel medesimo giorne a Larissa.

Pompeo, che aveva precedentemente mostrato coraggio e prudenza, perdette interamente il senno, quando vidde sconfitta la sua cavalleria, in cui avveva riposta tutta la sua fiducia. Invece di rimediare a questo male, riunendo i fuggitivi, od opponendo al vincitore truppe fresche, rimase attonito per questo primo colpo, ritornò nel campo, ed aspettò nella sua tenda il termine di un avvenimento, che avrebbe dovuto prevenire. Vi restò per qualche tempo senza parlare. Sentendo finalmente che era stato attaccato il campo, esclamò: « *Che! siamo inseguiti fino nelle nostre trinciere?* « Lasciando subito la sua armatura,

e prendendo un abito più convenevole alla sua disgrazia monta a cavallo, e si rifugia a Larissa. Vedendo che non era inseguito, rallenta il passo per darsi alle triste riflessioni, che la sua sorte deplorabile gli suggeriva. In tal maniera attraversò la valle di Tempe: e seguitando il corso del Peneo entrò nella capanna di un pescatore, vi passò la notte, e s'imbarcò in un piccol battello, che andava lungo la sponda. Scorgendo un vascello pronto a far vela vi entrò, ed il padrone ebbe per lui i riguardi dovuti al suo grado primiero.

Dall' imboccatura del Peneo si portò ad Amfiboli, ove trovando la sua causa disperata s' indrizzò verso Lesbo per prendere la sua sposa Cornelia, la quale aveva ivi lasciata lungi dai pericoli, e dai mali della guerra. Cornelia che per lungo tempo si era lusingata della vittoria, sentiva con amarezza i disastri della fortuna. Essa scorse l' inviato di Pompeo, le cui lagrime prima delle parole annunziavano disavventure. Egli l' avvertì ad affrettarsi, se voleva veder Pompeo, il quale non aveva altro che un solo vascello non suo. Non potendo reggere al suo cordoglio svenne senza dare alcun segno di vita. Ritornata in se stessa, e sentendo che non bisognava abbandonarsi a vani lamenti, corre alla spiaggia.

Pompeo abbracciandola la sostiene nelle sue braccia. » Omiè! esclama Cornelia,

« voi, che prima del nostro matrimonio
« comparivate sopra i mari con cinque-
« cento vascelli, siete ridotto al presente
« a fuggire sopra un solo! Perchè venite
« a cercare una donna infelice? Perchè
« non mi lasciate soffrire sola la nostra
« sventura? Volete dunque voi meco divi-
« derla? Quanto sarebbe stato bene per me
« l' eseguire il disegno, che io aveva formato
« di abbandonare la vita! Ma mi era ri-
« serbato l' accrescere le pene di Pompeo. »

Pompeo le parlò dell' instabilità delle grandezze, e procurò di darle qualche consolazione. Prendendola sotto la sua protezione, continuò il suo viaggio, non fermandosi se non per il tempo necessario a rinnovare le provvisioni nei porti che si trovavan per via. Ei risolvetee d' indrizzarsi a Tolomeo Re d' Eggitto, al cui padre egli aveva renduti servigj cosiderabili. Tolomeo era minore, e non governava ancora da se stetso, ma un Consiglio governava per lui. Si fu di sentimento d' invitarlo a sbarcare, e di massacrarlo prima ch' ei fosse alla presenza del Re. Achilla comandante delle truppe, e Settimio Romano, che una volta era stato Centurione nell' armata di Pompeo, tentarono di eseguire questo perfido progetto. Accompagnati da tre o quattro uomini, scendono in una barchetta, e vanno verso il vascello di Pompeo, che era un miglio distante della riva.

Pompeo si congeda da Cornelia ripetendo questo verso di Sofocle. *Colui, che confida la sua libertà ad un tiranno, diviene schiavo.* « Dà la mano ad Achilla, ed accompagnato da due dei suoi entra nella barca. Cornelia smarrita, esclama: *Oimè! dove andate?* Immobile ai suoi ordini piange amaramente, stende le braccia verso Pompeo. » *Ove vai tu, crudele? Io sarò dunque la sola a versare delle lagrime sopra le nostre disgrazie comuni?* « Lo accompagna cogli occhi, ed i suoi vani lamenti si perdonoper l'aria.

I marinari remano senza far attenzione e senza profferir parola. Pompeo per rompere il silenzio rivolgendosi a Settimo, di cui si richiamava i lineamenti: « Mi pare a- « mico, gli dice, che voi abbiate servito « sotto di me. » Settimo risponde sdegnosamente con un cenno di testa. Pompeo si trasse di tasca una carta, in cui aveva preparato un discorso, e si mise a leggerelo. Si avvicinavano alla spiaggia. Cornelia, la quale non l'avea perduto di vista nel suo cocente cordoglio, incominciava ad avere qualche speranza vedendo il popolo radunato sul lido del mare come per riceverlo. Ma questa speranza fu breve. Quando Pompeo si alzava appoggiato sulle braccia del suo schiavo, Settimo lo ferì con un pugnale alle spalle ed Achilla secondò l'assassino. Vedendo la sua morte inevitabile, questo grand'uomo si dispose a riceverla con dignità, e colla sua veste coprendosi il vol-

to si sottomise alla sua sorte. Cornelia e quelli, che l' accompagnavano, a quest' orribile spettacolo gettarono un grido, che rimbombò fino alla spiaggia. Ma il pericolo, a cui si erano esposti, non permettendo loro alcun indugio, fecero vela, e si sottrassero agli Egiziani col favore del vento. Gli assassini di Pompeo gli tagliarono la testa, e la imbalzamarono per farne un dono a Cesare. Il suo corpo fu esposto sopra la riva alla curiosità di coloro, che amavano un tale spettacolo. Filippo suo liberto fedele non lo abbandonò. Quando la folla disparve, lavò il cadavere del suo padrone nell' acqua del mare, e di poi cercando legna per abbruciarlo vidde i pezzi di una barca, e li radunò. Mentre compiva questo pio dovere, si appressò a lui un vecchio soldato Romano, che nella sua gioventù aveva servito sotto Pompeo. « Chi sei dunque tu,
« gli dice costui, tu che fai questi umili
« preparativi per i funerali di Pompeo? —
« Uno dei suoi servi, gli rispose Filip-
« po. — Deh! permettimi di teco divide-
« re l' onore di un azione sì santa. In tut-
« te le disgrazie del mio esilio io ho alme-
« no una trista ed ultima consolazione, ed
« è di potere assistere ai funerali del mio
« vecchio Comandante, e di toccare il cor-
« po del più valente Generale, che Roma
« abbia giammai prodotto. » Questi furono gli ultimi doveri renduti a Pompeo. Se si crede a Plutarco, le sue ceneri furono rac-

colte con premura e portate a Cornelia, che le depositò nella sua villa vicino ad Alba in Italia. Si raccoata, che gli Egiziani gli ergessero di poi un monumento nel luogo, ov' era stato brugiato il suo corpo, e vi ponessero questa iscrizione: « Qual modes« ta tomba copre le reliquie di un uomo, « a cui s' innalzarono dei templi! »

La fine di Pompeo fu quella della Repubblica. Dopo ques' epoca il Senato fu spogliato del suo potere: e Roma ebbe sempre un Padrone.

Fine della prima Parte.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

DELLA PRIMA PARTE